

Horst Fantazzini

# ORMAI È FATTA!

*CRONACA DI UN'EVASIONE*



un racconto autobiografico

le STRADE BIANCHE  
di STAMPA ALTERNATIVA



# LIBERO, MA LIBERO VERAMENTE

*La vicenda di Horst Fantazzini rimarrà negli annali per la durata della sua prigionia scontata e da scontare. Forse una delle più lunghe di ogni tempo: dal primo arresto avvenuto nel 1958 a un ipotetico fine pena stabilito intorno al 2017, che soltanto la sua morte, come alcuni l'hanno chiamata: la sua ultima evasione, il 24 dicembre 2001, poté invalidare. Verrà ricordata per questo accanimento di certi giudici (che definiva ermellini da guardia) e per l'assurdità della burocrazia, ma dovrebbe essere ricordata anche per i costi della repressione messa in atto dallo Stato con ogni macchinosa procedura volta a fiaccarne la volontà, "sulle spalle del contribuente" come Horst ha più volte rilevato: costi molto maggiori di tutte le somme da lui prelevate con le rapine.*

Nel 1976, su interessamento di Franca Rame, nella collana "Quaderni di intervento militante" viene pubblicato dall'editore Giorgio Bertani di Verona "Ormai è fatta! cronaca di una evasione" racconto autobiografico con un capitolo di articoli di giornale, lettere e poesie di Horst. Il libro fu curato da Soccorso Rosso Militante: la struttura organizzativa creata nel 1968 dal Collettivo La Comune di Franca Rame e Dario Fo per fornire aiuto agli operai nelle lotte di fabbrica e ai militanti colpiti dalla repressione, con presentazioni di Franca Ongaro Basaglia e Anna Fantazzini.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Giorgio Bertani editore ribelle* a cura di Marc Tibaldi, ed. Le Milieu 2020.

*La protesta estrema di Horst va contestualizzata nelle lotte contro il sistema carcerario che negli anni '70 toccarono il loro apice, lotte fortemente politicizzate, strutturate in senso ideologico, lotte che pur nella diversità di obiettivi, riguardavano anche i detenuti "comuni" in forme spontanee senza organizzazione. Descrivere Horst come un rapinatore solitario sentimentale e impulsivo che si politicizzò in carcere può essere rassicurante per la narrazione di certa stampa, ma è assai riduttivo per comprendere il suo percorso e le motivazioni delle sue azioni, poiché la formazione politica gli venne tramessa dalla famiglia del padre Alfonso "Liberò", fiero antifascista, anarchico bolognese. Il ragazzo crebbe con una particolare sensibilità contro ogni forma di ingiustizia, elaborata attraverso il suo vissuto di bimbo sotto i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, fino alle esperienze di sfruttamento come operaio, il suo sentimento trovava risposte nei libri, specialmente per alcune letture, quelle belle, avvincenti, che parlavano della Banda Bonnot.*

*La cronaca della tentata evasione di quel 23 luglio 1973 dal carcere di Fossano rappresenta un tassello delle lotte collettive contro il regime carcerario degli anni '70, con gli scioperi della fame, le occupazioni dei tetti degli istituti penitenziari, i volantini fatti uscire clandestinamente. E non mancò il sostegno da parte non solo di familiari, amici, amici e compagni, ma anche da parte di medici, infermieri, educatori e altre figure professionali che cercavano di risolvere problemi vitali; come ad esempio permettere a Horst di scrivere il suo racconto, dentro una infermeria, con una macchina per scrivere in sole 48 ore.*

*Ormai è fatta! ebbe uno straordinario riscontro in molti ambienti, una grande e appassionata diffusione militante, affascinò persino il grande Gian Maria Volonté che avrebbe voluto interpretare il ruolo di Horst, e siamo sicuri che lo avrebbe fatto in maniera magistrale, corrispondente anche per una vaga somiglianza fisica. Purtroppo alcune vicende avverse della produzione non ne permisero la realizzazione. Nonostante ciò, dopo molti anni, se ne ripresentò l'occasione.*

*Nel 1997 un produttore cinematografico, Gianfranco Piccioli, trovò questo libro in una bancarella di un mercatino romano, ne rimase molto colpito, decise con Enzo Monteleone di realizzare un film. Nel 1999 uscì nelle sale Ormai è fatta! con Stefano Accorsi e altri bravissimi attori, fra i quali Francesco Guccini nel cameo di "Libero".*

*A seguito della notizia della produzione del film, Horst ricevette offerte da alcuni grossi editori per una ripubblicazione del suo racconto. Avrebbe voluto realizzare una versione aggiornata, con il racconto dei decenni Ottanta e Novanta e i cambiamenti della popolazione avvenuti all'interno del ventre penitenziario, mettendone in risalto contraddizioni, meccanismi di controllo, violenze, ricatti, e denunciando in sostanza la vera natura del carcere. Durante il trasferimento dal carcere di Alessandria a quello di Bologna, il computer fu gravemente danneggiato per una "caduta" e così il file della nuova versione di Ormai è fatta! sparì dalla circolazione.*

*Inquietante il destino anche per il sito Horst Fantazzini.net, archivio virtuale con un ricco apparato bio e bibliografico, messo on line dall'Associazione Hulot nel 2005, e*

*oscurato nel 2022 con il pretesto dell'abbonamento annuale arrivato in ritardo di due settimane. Un sito, come si diceva una volta, di "controcultura", che sarebbe doveroso ricostruire. Questo e altri, numerosi episodi di dispersione colpevole ma spersonalizzata (apposta) che sono propri di un sistema che boicotta ogni presa di coscienza, mi rendono sempre più convinta che la memoria sociale, va non solo custodita e difesa, ma stampata, diffusa, elaborata in ogni forma.*

*Mentre chiudo questa presentazione che mi onora profondamente, arriva la notizia del ritorno a casa di Leonard Peltier, attivista dell'American Indian Movement ingiustamente perseguitato, al quale Horst sovente si paragonava. Con tutto il nostro amore per la vita e per la libertà.*

*Patrizia "Pralina" Diamante*

**ORMAI È FATTA!**

## LA SPERANZA

**23 luglio 1973** – Tra poco passerà la visita mattutina, la porta della cella sarà aperta, inizierà una nuova giornata in questo monotono universo carcerario, una giornata in apparenza simile a tante altre ma che sarà profondamente diversa anche se per il momento sono l'unico a saperlo.

Attutito percepisco il rumore delle prime celle aperte in fondo al corridoio. Tra pochi minuti saranno qui. Chi sarà il brigadiere di servizio? Tre soluzioni possibili: l'ubriacone, il boia o il vigliacco.

Chi dei tre preferisco? Negli ultimi giorni ho riflettuto lungamente a questo fatto: l'ubriacone potrebbe avere reazioni imprevedute dato che i fumi dell'alcool potrebbero spingerlo a valutare erroneamente i rischi d'una sua eventuale reazione. Il vigliacco, probabilmente, non porrebbe problemi. Il boia... Teoricamente è uomo capace di reagire. Nell'ambiente carcerario è conosciuto come il «boia di Volterra» e non sono pochi i detenuti che si portano ancora addosso i segni delle sue bestialità.

Certo, accanirsi contro detenuti indifesi spalleggiato da una «squadretta» di picchiatori, non è indole di particolare coraggio, ma l'uomo sarebbe capace di rincorrere il suo quarto d'ora di celebrità: prima o poi dovrà rendere conto dei suoi pestaggi davanti a una



commissione d'inchiesta e gli farebbe senz'altro comodo gettare sul piatto della bilancia un atto «eroico» il cui peso sarebbe un ottimo appiglio per i suoi malleabili inquisitori...

Sì, forse il vigliacco sarebbe la soluzione migliore, però, se le cose dovessero prendere una piega imprevista, se dovessi essere costretto a sparare, preferirei avere come bersaglio il boia: dal fondo di qualche cella ignoti compagni mi direbbero grazie accarezzandosi le vecchie ferite...

Ecco, sono qui davanti alla nostra porta. Stamattina la chiave che apre la complicata serratura diffonde una musica diversa...

La guardia entra, controlla se tutto è in ordine, ecco il brigadiere di servizio, ecco il suo solito «buongiorno» che suona come una derisione.

Questa mattina, per la prima volta, contraccambio il saluto del «boia di Volterra» e questa è la prima differenza che marca una giornata in apparenza simile a tante altre.

**Ore 7.45** – Il vecchio U. si alza. È un brav'uomo il vecchio U., moralmente sano e genuino come tutti i pastori sardi, con il volto ed il fisico marcato dalle sofferenze d'un sistema carcerario iniquo.

Condannato a trent'anni, da diciassette proclama instancabilmente la sua innocenza trascinando di prigione in prigione il suo fardello di sofferenze e

speranze, portando nel cuore la nostalgia della sua bella isola, bella ma impietosamente dura con i suoi figli migliori, quelli nati con appiccicata addosso l'etichetta di sfruttato, un'etichetta che ci si tramanda di generazione in generazione così come dall'altra parte del fosso ci si tramanda quella di sfruttatore.

Il buon vecchio U., vedendomi sveglio, mi saluta gentilmente con quella sfumatura d'assurda soggezione che non mi è riuscito toglierli.

Lui, che potrebbe essermi padre e maestro d'onestà, ha soggezione di me unicamente perché io so maneggiare una macchina da scrivere mentre lui è semianalfabeta...

Coraggio vecchio U.! verrà il giorno in cui le sofferenze si trasformeranno in rabbia e la rabbia colmerà il vecchio fosso cancellando secoli d'ingiustizia. Quel giorno potrai finalmente esibire con fierezza le tue mani callose mentre altri nasconderanno con vergogna o paura le loro...

**Ore 8,15** – Sono solo in cella. Prima di sapere con certezza se oggi è realmente il giorno tanto atteso dovranno trascorrere ancora 45 minuti.

Ho tutto il tempo per lavarmi, radermi e vestirmi con calma.

Scruto il mio volto nello specchio. Apparentemente non tradisce alcuna emozione. Tendo la mano e noto con soddisfazione ch'essa non trema più che d'abi-

tudine. Mi sento calmo, riposato, contento d'aver trascorso una notte tranquilla contrariamente alle previsioni.

Se «loro» saranno all'appuntamento, tra poco più d'un'ora sarò libero!

Tra qualche ora sarò lontano, al sicuro... E se ieri c'è stato qualche intoppo? No, meglio non pensarci... tutti questi mesi di preparazione, d'ansie, di speranze, non possono andare persi per un banale contrattempo. «Loro» hanno senz'altro mantenuto fede agli impegni, hanno senz'altro fatto il proprio dovere e tra poco toccherà a me fare il mio.

Li riconoscerò quando li rivedrò? Sono ormai trascorsi cinque anni da quando... cinque anni... anni di sofferenze, umiliazioni, lotte, speranze, evasioni tentate e mancate, delusioni... Ed io, sono ancora lo stesso uomo di cinque anni fa? No, cinque anni di questa vita cambiano un uomo, lo scavano dentro, lo trasformano. Questo non vuol dire che io debba necessariamente essere diventato peggiore: sino a quando un uomo non si rassegna è ancora recuperabile.

«La minaccia peggiore per la libertà non consiste nel lasciarsela strappare – perché chi se l'è lasciata strappare può sempre riconquistarla – ma nel disimparare ad amarla e nel non capirla più».

Certo, quando Bernanos esprimeva questi concetti, si riferiva a lotte meno egoistiche di quella che sto

intraprendendo. Sì, c'è dell'egoismo in quanto sto facendo, ma se le circostanze me lo permetteranno, questo potrebbe anche essere il primo passo d'un cammino più lungo.

**Ore 9** – Esco in corridoio e m'arrampico sulla finestra convenuta. Sotto di me c'è l'alto muro di cinta. Sul muro una guardia armata passeggia lentamente domandandosi – forse – quali circostanze dell'esistenza gli hanno messo un mitra in mano al posto d'una zappa.

Al di là del muro di cinta si vede lo zoo ed i giardini pubblici.

Alcuni bambini giocano seguiti dallo sguardo vigile della madre che – forse – pensa che sarebbe bello se anche il padre dei bambini fosse là a godersi il fresco del parco al posto di vendere ad un padrone le ore più belle della giornata. Forse, se tutti, proprio tutti, contribuissero alla produzione di quanto indispensabile alla collettività, un paio d'ore di lavoro giornaliero basterebbero...

Su una panchina una coppia si scambia gesti naturali. Lei è molto cambiata in questi cinque anni. Lui non è l'uomo che attendevo ma è al corrente di tutto perché appena mi scorge mi scambia il segnale convenuto.

Con calma la coppia si alza allontanandosi con naturalezza.

Adesso so con certezza che quando uscirò dal portone principale, alle nove e mezza, niente sarà affidato al caso.

Rientro in cella. Sono solo e nessuno entrerà a quest'ora. La mia mano fruga nel nascondiglio preparato con tanta cura. Nessuno, nemmeno i miei compagni di cella, conosce questo nascondiglio da me covato con tanto amore e discrezione per mesi. Settimane addietro, all'occasione d'una improvvisa 'perquisita' effettuata da personale specializzato del ministero con l'ausilio di rivelatori metallici, ho tremato, ma il mio nascondiglio si rivelò all'altezza della fiducia riposta in lui.

Ecco il prezioso pacchetto. Lo apro. Ecco la mia piccola efficientissima «Mauser». Ne controllo per l'ultima volta il meccanismo e me la lascio scivolare in tasca. Ecco la patente e la carta d'identità perfettamente falsificate, i soldi, la carta stradale per un'eventuale situazione d'emergenza. Ecco un bel pacchetto di pepe. Tutto trova razionalmente posto nelle mie tasche. C'è anche la pistola calibro 32. Purtroppo mi si rompe e non mi fu possibile ripararla, facendomi desistere dalla primitiva idea di ricercare un complice. Farò da solo. Sarà più rischioso ma almeno non correrò il rischio d'essere tradito all'ultimo momento. È inutile portare con me quest'altra pistola ma non posso lasciarla in cella col rischio di mettere nei guai

compagni innocenti. La riavvolgo nello straccio, la getto nel bidoncino dell'immondizia e vado a gettare il tutto nei grandi contenitori che si trovano nel cortile comune.

Ci sono ancora una decina di minuti di tempo e decido di trascorrerli nel cortile. Passeggio un poco poi mi fermo a contemplare un foglio affisso da pochi giorni su d'un muro: è l'elenco dei detenuti classificati «buoni» per il secondo semestre del 1973. C'è anche il mio nome e questa classificazione (arbitraria perché nessuno ha richiesto il mio parere) mi dà il diritto di poter scrivere (in base al decrepito regolamento penitenziario ancora in vigore) due lettere supplementari al mese a spese dell'amministrazione penitenziaria. Giorni fa, quando scorsi il mio nome su quella lista, provai un senso di vergogna.

Sorrido al pensiero che qualche funzionario zelante cancellerà senz'altro il mio nome da quella lista prima di sera...

Il cortile è grande e serve anche come campo di football. Su questo campo, partecipando ad un torneo, ho vinto una medaglia d'oro: un'altra piccola vergogna da dimenticare...

Fossano è uno di quei «carceri dal volto umano». Questa classificazione comporta l'implicita ammissione che esistono anche carceri dal volto disumano. In effetti il detenuto di Fossano è privilegiato rispetto

a detenuti d'altri stabilimenti. Questa differenziazione delle carceri è una cosa inammissibile. Il detenuto viene continuamente ricattato con lo spettro di trasferimenti punitivi.

Un detenuto che ha conosciuto carceri duri quando approda a Fossano crede di toccare il cielo con le dita. Spesso detenuti dotati di carattere e combattività, una volta qui sono oggetto d'una metamorfosi avvilita. I risultati si vedono: durante questi ultimi mesi le rivolte e le manifestazioni non sono certamente mancate nelle carceri italiane. A Fossano non è volata una parola di contestazione... Tutti qui sappiamo che alla più piccola manifestazione d'indisciplina c'è immediato trasferimento. Allora, meglio stare buoni e raccogliere ugualmente i frutti di chi si sacrifica altrove... Le carceri come Fossano mi fanno paura e rabbrivisco al pensiero che potrei diventare, un giorno, simile a Tizio o a Caio il cui sport preferito è di distribuire sorrisi (e peggio) al direttore e al maresciallo per ingraziarseli e che non fanno che scodinzolare quando passa un graduato qualsiasi...

In Francia comportamenti del genere sono impensabili. Forse perché il carcere francese è molto più duro, quindi si crea una maggiore solidarietà tra i detenuti. Sino a pochi anni fa la vita del detenuto francese era un inferno ed è solo dopo lotte estremamente dure (non interamente conosciute dall'opinione pubblica) che qualcosa è cambiato e sta cambiando.

Anche il detenuto italiano si è notevolmente politicizzato in questi ultimi anni ed ha ottenuto vantaggi materiali considerevoli. Per quanto mi riguarda, mi sono trovato spesso in prima fila sia in Francia che in Italia, ma da un po' di tempo mi sto domandando dove ci porterà questo movimento di protesta. Commissioni interne... delegati di sezione...

Sino a pochi anni fa queste istituzioni «democratiche» erano impensabili all'interno delle carceri, ma sono istituzioni pericolose come può esserlo qualsiasi delega di potere. Alcuni mesi fa a Bologna accettai di rappresentare la mia sezione innanzi ad alcune autorità durante uno sciopero della fame collettivo. Assieme agli altri delegati mi sono fatto abbindolare da promesse che ancora oggi non sono state mantenute. In quell'occasione noi della «commissione» fummo usati per fare rientrare lo sciopero. È più facile trattare con alcuni delegati più o meno «ragionevoli» che con una massa di detenuti giustamente arrabbiati così come fuori è più agevole per i padroni trattare con i sindacati che direttamente con gli operai. A mio avviso, l'unica linea valida è l'assemblea permanente degli interessati che portano avanti le lotte. Ogni delega di potere si ritorcerà contro coloro che rinunciano all'autogestione delle loro lotte.

Sì, lotte, ma per cosa? Per ottenere migliori condizioni di vita, benefici materiali, concessioni, ecc.?



Nessuno nega che ottenere condizioni più umane di vita rappresenta un progresso, ma lottare «solo» per questo vuol dire allontanarsi sempre più dagli unici obiettivi validi.

Lottare per abbellire la propria prigione non è solo assurdo ma anche antirivoluzionario. Questa lotta assomiglia a quella dell'operaio che si batte per aumentare la propria busta paga: sia gli uni che gli altri, lottando per piccoli benefici materiali, per migliori condizioni di vita, accettano implicitamente il mantenimento di quanto – rivoluzionariamente – dovrebbero distruggere: il rapporto «padrone-salario», «la prigione».

Ancora prima d'aver iniziato la nostra rivoluzione vogliamo già scivolare su posizioni riformiste?

Sì certo, tra qualche anno tutte le carceri saranno come questo di Fossano e anche meglio e la maggior parte di noi si rassegnerà all'espiazione del proprio «debito» sociale in condizioni non più sub-umane.

Bene, io non mi sento debitore ma bensì creditore, per questo oggi cercherò d'andarmene. Dato che il grande rifiuto collettivo è ancora troppo lontano e dato che questa sta diventando la sesta estate dietro le sbarre, mi rifugio nel mio piccolo egoistico rifiuto individuale.

Basta, è l'ora. Addio carcere dal volto umano!

**Ore 9,30** – Eccomi in un cortiletto attiguo al grande

cortile. Qui si trova il magazzino vestiario, l'ufficio del maresciallo, l'ufficio dei brigadieri, qualche stanza adibita a scuola, l'ufficio dell'assistente sociale. Per andarci dovremo necessariamente passare dal cortiletto dove si trova la portineria. Quando sarò là non avrò più che il portone principale come ostacolo verso la libertà. L'agente-portinaio sarà solo dato che oggi è lunedì, quindi è rarissimo che si verifichino richieste di colloqui da parte di parenti di detenuti e non ci sarà il brigadiere Gianquinta adibito a questo lavoro.

Nel cortile saremo solo io, il boia ed il portinaio. Li costringerò ad aprirmi il portone, getterò loro il pepe in faccia e uscirò. Prima che le due guardie in servizio fuori dal carcere possano rendersi conto di qualcosa, io sarò lontano...

Le settimane scorse, con vari stratagemmi mi sono fatto accompagnare più volte nei locali della direzione dove risiede l'ufficio matricola. Il boia non noterà nulla di strano e non rileverà motivi per rifiutarmi d'accedere alla matricola. Ecco il brigadiere Incadella. E se questa volta gli venisse in mente di perquisirmi? No, le altre volte non l'ha fatto, non v'è ragione che lo faccia proprio oggi. Se poi dovesse farlo, non gli consegnerò certo passivamente la mia «Mauser»: ha fatto troppa strada per andare a finire ingloriosamente nelle mani del «boia di Volterra»...

Ecco, la richiesta è fatta. La mia voce aveva un tono naturale. Il brigadiere acconsente e stiamo per incamminarci quando compare l'appuntato Rosciano. Incadella m'affida all'appuntato incaricandolo d'accompagnarmi.

Non mi domando neppure se il cambiamento di programma mi piace o meno: in questo momento desidero solo arrivare al più presto nel cortile della portineria. Il primo cancello si apre e si richiude alle nostre spalle.

Ecco il secondo cancello. Rosciano suona e dopo qualche istante il portinaio s'affaccia allo sportello. Ecco, la porta di ferro si apre. Eccoci nel cortile magico. Guardo l'ultimo cancello dietro il quale m'attende la libertà... Maledizione! C'è il brigadiere Gianquinta, quello addetto ai colloqui... Probabilmente c'è stata un'imprevista richiesta di colloquio ed il brigadiere, dopo avere accordato il permesso e riempito il registro, ha indugiato nei locali della portineria. Decido d'andare in matricola.

Tra qualche minuto, quando io e Rosciano ripasseremo di qui, Gianquinta non ci sarà più. Saliamo le scale che portano nei locali amministrativi.

Ecco l'ufficio del ragioniere capo, l'ufficio dei conti correnti, l'ufficio del direttore, l'ufficio matricola.

C'è molta calma, parte del personale è assente o in ferie.

Nell'ufficio matricola, come al solito, c'è il brigadiere Grasso e l'agente Piccirillo. Chiedo d'inoltrare ricorso contro una delle mie condanne e subito Grasso prende un registro trascrivendovi le formulette burocratiche d'obbligo. Firmo. Fatto. Adesso io e Rosciano rifacciamo il cammino inverso.

Eccoci di nuovo davanti alla portineria. Gianquinta è ancora là che parla con il portinaio... Tanto peggio! Mi stacco da Rosciano, estraggo velocemente la «Mauser», mi sposto da un lato ed intimo a Rosciano di mettersi accanto agli altri due. Obbedisce. Tutti e tre mi guardano con stupore misto a paura.

Il brigadiere è il primo ad alzare le mani, è molto impaurito ma si tratta d'una reazione normale: al suo posto lo sarei stato anch'io. Intimo ai tre di stare calmi, di non fare sciocchezze, di non tentare di reagire altrimenti sarei costretto a sparare. Dico loro che se faranno quanto da me richiesto non gli succederà nulla. Ordino al portinaio d'aprirmi il cancello d'uscita.

Un attimo di silenzio poi quest'uomo, con voce malferma, mi dice che lui prende ordini solo dai suoi superiori e così dicendo fissa il brigadiere Gianquinta. Dopo una mezza vita spesa ad aprire e chiudere cancelli di carceri, quest'uomo ha avuto la prima reazione intelligente della sua triste esistenza: se il brigadiere gli darà l'ordine d'aprire lui, Massaria, uscirà pulito

dall'inchiesta che farà seguito all'evasione, lui non avrà fatto che eseguire l'ordine di un suo superiore. Adesso siamo in tre a guardare il brigadiere mentre io gli dò l'ordine di fare aprire il cancello. Gianquinta sembra inebetito, la paura gli impedisce d'afferrare la situazione, non risponde e si limita a guardarmi interrogativamente. Ripeto la richiesta con voce più dura. Silenzio.

Gli dico che conterò sino a tre, poi, se non obbedirà, sparerò.

Uno... due... Mi trovo a circa tre metri da loro. Punto l'arma con ostentazione all'altezza del cuore per sollecitare una reazione. Silenzio.

Il brigadiere è chiaramente in uno stato totale di confusione. Passano ancora alcuni secondi durante i quali invito nuovamente Gianquinta ad obbedire. Silenzio... Scandisco il «tre!». Adesso la situazione rischia di sfuggirmi di mano, non posso più bluffare. Abbasso l'arma e premo il grilletto.

Con l'eco dello sparo nelle orecchie vedo il brigadiere portarsi le mani al basso ventre accasciandosi urlando. Era mia intenzione colpirlo alla coscia ed adesso provo qualche attimo di smarrimento nel guardare quest'uomo per terra che si lamenta dolorosamente. È stato il mio primo atto di violenza compiuto nei confronti di un essere umano che si trovava in manifeste condizioni d'inferiorità nei miei confronti. Mas-

saria ha notato il mio turbamento o forse pensa che sparero' anche a lui e tenta il tutto per tutto.

Mi salta addosso. Gli sparo. La pallottola non arresta la spinta del suo corpo massiccio. Faccio un balzo indietro ed esplodo altri due colpi.

Stramazza pesantemente a terra senza un lamento. È senz'altro morto...

Il mazzo di chiavi è caduto in mezzo al cortile. Mi debbo scuotere...

Presto! Presto! Raccolgo il mazzo di chiavi e senza curarmi di Rosciano mi precipito al cancello. Cambio mano alla pistola e con la destra comincio a provare le chiavi. Quale sarà la buona? Presto! Presto!

Un oggetto mi sfiora la testa e s'abbatte sul cancello. Mi volto. Rosciano mi sta tirando delle borse di cuoio piene di non so cosa. Una sta per colpirmi al viso ed istintivamente ne arresto la corsa con la mano armata.

L'impatto fa partire un colpo che si perde in aria. Rosciano è a cinque metri e mi guarda impaurito forse pentito per la sua reazione. Non voglio sparargli: in passato è sempre stato molto gentile con me. Gli faccio segno, con la pistola, di sparire dalla mia vista. Obbedisce al volo e si rifugia in una stanzetta attigua. Le chiavi sono complicate, hanno il maschio sui due lati e debbo provarle in entrambi i sensi. Il brigadiere Gianquinta continua a lamentarsi penosamente.

Scuotiti Horst! Fai presto altrimenti tutto è perduto! Improvvisamente qualcuno bussa dall'esterno del cancello.

Forse una delle guardie di sentinella all'esterno, avendo udito i colpi, vuol rendersi conto di cosa sta succedendo. Che fare? Se riuscissi ad aprire, disarmare la guardia armata. Ma, ormai, il problema non è più questo.

Il piano originario è fallito. Inutile nascondermelo. Forse i carabinieri di Fossano sono già allertati. Posso rischiare di fare arrestare i miei amici? Loro non sono responsabili della morte di Massaria e di quella probabile di Gianquinta. Eccolo Gianquinta, è là, in una pozza di sangue che si lamenta sempre più fievolemente. Massaria non dà segni di vita.

Sì, certo, quelli là fuori non sono responsabili di questo, ma il codice Rocco non prende in considerazione queste sottigliezze. No Horst: sei tu che ti sei messo in questo pasticcio e sei tu che adesso devi cercare d'uscirne o d'affrontarne le conseguenze. Sì Horst: da questo momento sei di nuovo solo. Solo come lo sei già stato tante volte nella tua sconclusionata esistenza. In qualche secondo tutto è deciso: salirò di nuovo nei locali amministrativi, prenderò tutto il personale in ostaggio, guadagnerò tempo. Là fuori potranno andarsene. Sì Horst: da questo momento sei solo. Da questo momento devi improvvisare. Del resto, giova-

ne vecchio ragazzo di 34 anni, tutta la tua sconcluso-  
nata esistenza è stata portata avanti nel segno dell'ir-  
razionalità. Già da piccolo, pur carico di doti naturali,  
hai cominciato a sprogrammare la tua esistenza. Hai  
sempre sentito il fascino dell'ignoto, del difficile,  
anche se – è doveroso ammetterlo – raramente hai  
risolto i problemi che t'accollavi. Unici tuoi punti a  
favore, la tua mancanza d'egoismo, la tua gentilezza  
– che forse non è altro che un modo di contestare le  
bombe e le atrocità della tua infanzia tedesca – la tua  
gentilezza... Gianquinta non si lamenta più. Eccolo là  
che giace in una pozza di sangue come Massaria. La  
tua gentilezza...

Horst, lascia perdere, rifletterai dopo, lascia perdere  
il folclore.

Hai girato una pagina della tua esistenza, continua  
a sfogliare questo nuovo libro. Questi sono gli ulti-  
mi mezzi che il sistema ti lascia a disposizione. Usali.  
Non ti perdere in sentimentalismi. I giudici che t'han-  
no condannato a trent'anni, pur senza aver mai fat-  
to fisicamente male ad una mosca, non avevano di  
questi problemi. Già, ma loro sono là tranquilli che  
ammirano i loro vecchi codici pieni di ragnatele men-  
tre tu sei qui che t'azzanni con altri che, pur senza  
rendersene conto, sono vittime dello stesso sistema.  
Che silenzio! Quasi che tutto il carcere, innanzi



quest'atto d'estrema ribellione, cerchi di guadagnare tempo per riaversi dallo stupore.

Un ultimo sguardo a Rosciano (accenderà un cero per i suoi santi?) e via di corsa su per le scale che portano nei locali amministrativi.

Davanti alla porta che immette negli uffici c'è il brigadiere Grasso che, richiamato dagli spari, non sembra ancora rendersi conto della situazione.

Appena mi vede armato si barrica dietro la porta di legno cercando di sbarrarmi il passo. Un energico calcio e la porta si spalanca. Grasso è scappato rifugiandosi nell'ufficio matricola. Per giungervi debbo passare davanti l'ufficio dei conti correnti dove lavora l'appuntato Bussotti insieme a qualche detenuto. Bussotti, afferrata parte della situazione, cerca di sbattermi in faccia una porta vetrata aprendola con forza.

L'operazione gli riesce in parte. La vetrata si frantuma ferendomi alla mano destra. Nella botta parte un nuovo colpo. L'appuntato s'accascia con una macchiolina rossa sul petto. Avanzo, cerco d'entrare nell'ufficio matricola, ma Grasso ha chiuso la porta barricandola con una sedia. Sferro un calcio alla porta che si apre in un rumore di vetri infranti.

Entro. Grasso e Piccirillo s'immobilizzano con le mani alzate. Un detenuto che lavora negli uffici è nascosto sotto una scrivania. Paura o coscienza sporca? Gli

dico che lui, come detenuto, non corre alcun rischio. Che se ne vada in fretta. Non se lo fa ripetere due volte.

Tenendo sotto controllo i due secondini con funzioni amministrative controllo l'ufficio. Non mi piace. Le finestre danno verso la caserma delle guardie, poi c'è solo il telefono interno. Faccio traslocare i due e ci portiamo nell'ufficio del direttore che malauguratamente è privo del direttore che si trova in ferie. L'ufficio è piazzato in modo ideale per barricarsi e sulla scrivania troneggia un utilissimo telefono.

Faccio accomodare Grasso e Piccirillo su d'un comodo divano, ordino loro immobilità assoluta e provvedo ad allontanare dalla loro portata ogni oggetto contundente che, in caso d'improbabili ma pur sempre possibili raptus eroici, potrebbero venire utilizzati in modo antipatico. Osservo i miei due ostaggi. Il giovane Piccirillo sembra calmo, Grasso impaurito. Dico loro che la situazione è critica per me e per loro, ma se collaboreranno senza tentare colpi di testa, le loro possibilità d'uscire vivi da quest'avventura saranno maggiori delle mie. Aggiungo che se tenteranno di reagire non esiterò a sparare loro come ho già fatto con i loro colleghi. M'assicurano che non faranno sciocchezze.

Una voce mi chiama dal corridoio. La riconosco come appartenente ad un detenuto che lavora in un ufficio

accanto. M'affaccio sulla porta. Il ragazzo è impaurito. Mi chiede se può andarsene. Lo tranquillizzo e gli dico d'andarsene subito. Un altro detenuto che lavora nell'ufficio di Bussotti avanza la stessa richiesta. Dico anche a lui d'andarsene aggiungendo che dica in basso che la custodia non tenti azioni di forza pena la vita dei due ostaggi. Improvvisamente sento nel corridoio un rumore di passi che camminano sui vetri infranti. Mi precipito fuori arma in pugno e mi trovo davanti l'enorme mole del maresciallo-aggiunto Lococo (dov'era, forse nascosto nel gabinetto?). È terrorizzato e alla vista dell'arma si mette a correre nel corridoio. Perché sparargli? Non posso fare a meno di sorridere alla vista di questa ippopotamotesca «silhouette» che percorre così velocemente il corridoio! Sento Bussotti lamentarsi. Da lontano, senza perdere di vista i miei ostaggi, gli chiedo come sta e se gli è possibile alzarsi. Mi risponde di sì. Gli dico d'affacciarsi sulla porta del suo ufficio. Dopo un poco ubbidisce e appare sulla porta con la mano premea sul petto insanguinato. Gli chiedo se se la sente di camminare. Titubante, non conoscendo le mie intenzioni, mi risponde di sì. Gli dico d'andare a farsi curare. Resta incredulo, poi se ne va con la meraviglia dipinta sul volto.

Un ostaggio ferito sarebbe stata un'ottima forza di persuasione psicologica, ma non me la sono sentita d'approfittare di questa circostanza.

Esco con gli ostaggi, ispeziono gli uffici. Nessuno. Faccio chiudere a chiave la porta d'ingresso e tutte le altre porte. Rientriamo nell'ufficio del direttore. Socchiudo la porta e vi appoggio un lampadario contro di modo che non sia possibile sorprendermi senza fare rumore. Mi piazco ad un lato della scrivania del direttore riparato da un armadio. Se qualcuno entrasse di forza riuscirebbe a vedere solo i due ostaggi sotto il tiro della mia arma. Non riuscirebbe a vedermi mentre io lo sentirei subito entrare. Sento che momentaneamente la situazione è sotto il mio controllo e questo mi tranquillizza notevolmente. Anche i miei ostaggi sono più tranquilli e da questo momento, più che me, cominceranno a temere ciò che potrebbero preparare i loro colleghi insieme alle forze dell'«ordine».

Dico a Grasso di chiamarmi al telefono il maresciallo. Trascorre un minuto e Lococo è dall'altra parte del filo. Dal suo modo di dire «pronto» comprendo che è ancora turbato dal nostro incontro nel corridoio.

Nel carcere la confusione dev'essere enorme. Non ho ancora sentito le ambulanze venire a raccogliere i feriti. Dico al maresciallo che, data l'assenza del direttore, lui è momentaneamente l'autorità più elevata del carcere e che, quindi, la vita degli ostaggi dipenderà dalle decisioni che lui prenderà nei prossimi minuti. Gli faccio comprendere che qualsiasi tentativo

di forza si risolverebbe nella morte degli ostaggi. Gli dico che ho due caricatori di riserva – cosa assolutamente falsa – e che non esiterò a servirmene. Dal suo modo ossequioso ed imbarazzato di rispondermi, comprendo che non ha intenzione di prendere iniziative e che è in attesa d'ordini «dall'alto». Chiudo la comunicazione e dico al brigadiere Grasso di chiamarmi il procuratore capo di Torino.

Mi rendo conto che da questo momento il mio autocontrollo giocherà un ruolo importantissimo. So che da questo momento inizierà uno snervante assedio e che verranno usate tutte le finenze psicologiche per farmi crollare e spingermi alla resa. Giuro a me stesso che non cederò. Sono l'unico a sapere che mi resta ancora una pallottola e in questo momento decido che, se non mi sarà lasciata una via di scampo, quell'ultima pallottola sarà per me.

## L'ATTESA

**Ore 10** – Il procuratore capo di Torino non si trova. All'apparecchio viene un sostituto al quale ribadisco quanto già detto a Lococo. Aggiungo che per loro, forse, la vita di due agenti di custodia ha ben poca importanza, ma che purtroppo non dispongo d'un procuratore da mettere sulla bilancia delle trattative. Cerco di fargli comprendere che al punto in cui sono arrivato non ho più nulla da perdere e che quindi penso che non dovrebbero sussistere dubbi sul fatto che non esiterò a mettere in atto le mie minacce nel caso venisse tentata una soluzione di forza da parte delle autorità. Per quanto concerne le mie richieste, le farò conoscere quando sarò messo in contatto con un magistrato più elevato in grado o con un funzionario del ministero, delegato a trattare. Il sostituto Torinese non nasconde la sua stizza, ma evita intelligentemente di innervosirmi. Sirene d'ambulanze mi fanno comprendere che finalmente i feriti sono stati trasportati all'ospedale. Il grave ritardo, comunque, mi fa pensare che Gianquinta e Massaria sono forse morti. Bussotti è stato certamente trasportato all'ospedale da qualche collega.

Ogni tanto qualche piccolo rumore mi fa sobbalzare. Faccio continuamente la spola dalla scrivania alla porta socchiusa per controllare ogni rumore sospet-

to. Questo mio comportamento, forse, interpretato come manifestazione di nervosismo, preoccupa Grasso. Cerco di tranquillizzarlo dicendogli che le loro vite sono in mano alle autorità. Se non vi sarò costretto non torcerò loro un capello. Questo non lo tranquillizza, dice che le loro vite valgono poco; del resto, aggiunge, ci chiamano «carne venduta».

Già, carne venduta... È vero, quest'espressione risuona spesso nelle carceri ed è di provenienza meridionale. Quest'umiliante qualifica è perfettamente comprensibile: quasi tutte le guardie carcerarie provengono dal sud, così come le forze dell'ordine. L'arruolamento è uno dei pochi sbocchi per uscire dalla sottoccupazione, dalla miseria, dalla precarietà.

Lo stipendio non è certo alto, ma è sicuro. Così, questi figli della miseria, tradiscono più o meno consapevolmente i loro fratelli di sofferenza «vendendosi» a quelle istituzioni create appositamente per mantenere e perpetuare le attuali ingiustizie sociali.

Il figlio di pastori sardi, fattosi secondino, troverà in carcere altri pastori sardi che per sopravvivere hanno preferito rubare due pecore piuttosto che farsi secondini. Il figlio di braccianti, fattosi poliziotto, si troverà a bastonare braccianti o operai che lottano per ottenere migliori condizioni di vita. Così, fratelli d'una stessa classe, s'affrontano tra di loro mentre il nemico, quello vero, nemico comune agli uni e agli altri, ride odiosamente al di fuori della mischia...

Il telefono tace. A quest'ora i papaveri competenti sono necessariamente allertati. Se non cercano di mettersi in contatto con me vuol dire che questo rientra nei loro disegni. Cosa stanno tramando? Cerco di pensare che cosa farei io, in una situazione del genere, se fossi un dirigente della polizia ed avessi ricevuto l'ordine d'eliminare Fantazzini senza compromettere «troppo» la vita degli ostaggi.

Cercare di snidarmi sarebbe stupido dato che loro non sanno che non mi resta che un'ultima pallottola e che messo alle strette la userei per me senza esitazione alcuna. E se facessero il conto dei colpi da me sparati e si convincessero che non ho munizioni di riserva, che sto bluffando?

Dico a Grasso di telefonare al centralino e di passarmi la linea. Ecco di nuovo il maresciallo. Gli dico di passarmi il più alto funzionario giunto alle carceri. Esitando mi dice che non è ancora giunto nessuno, che sono partiti da Torino e che giungeranno tra breve. Gli dico che se entro mezz'ora non avrò il procuratore capo di Torino al telefono succederà l'irreparabile... Gli dico d'attendere perché voglio farlo parlare con Grasso. Passata la cornetta al brigadiere gli dico di pregare Lococo di dissuadere chicchessia dal tentare azioni di forza perché ciò significherebbe sacrificare lui e Piccirillo. Mostrandogli la mia tasca rigonfia (contiene un'agenda che mi porto dietro da anni) gli



dico che ho due caricatori di riserva e che voglio che informi di questo il maresciallo.

Grasso è estremamente convincente ed è con vero terrore che scongiura il maresciallo d'impedire colpi di testa. Esagera persino il numero dei caricatori affermando d'averne visti tre...

Bene, adesso Lococo farà la sua brava ambasciata, dato che sono certo che il carcere pullula di magistrati ed alti funzionari di polizia.

Riprendo a riflettere su cosa stanno tramando là fuori...

Il telefono che suona mi fa sussultare. È il telefono interno della stanza attigua, l'ufficio matricola. Il telefono si trova vicino alla finestra rivolta verso la caserma delle guardie. Il telefono suona lungamente prima di smettere. Strano... Loro sanno perfettamente dove ci troviamo... Perché non chiamano qui? Dopo un poco, ecco che riprende a suonare.

Perché insistono a sbagliare? No, non è solo strano... Sono certo che se passassi nell'altra stanza non farei in tempo a staccare la cornetta che un tiratore scelto mi farebbe secco.

Dunque, questo è il loro primo tentativo per risolvere la vicenda.

La cosa mi preoccupa perché è indice che dall'alto sono giunti ordini contrari alla possibilità d'entrare in trattative con me. Horst, stai attento: questi sarebbe-

ro felicissimi d'infilzare la tua testa in un paletto per mostrarla in piazza. Il processo te l'hanno già fatto... Le finestre della nostra stanza sono socchiuse ma le imposte sono aperte. Grave dimenticanza! In lontananza si scorgono dei tetti...

Dico a Piccirillo d'alzarsi e di chiudere le imposte della finestra dalla quale forse sarebbe possibile scorgermi. Le imposte dell'altra finestra sarà sufficiente socchiuderle.

**Ore 11,30** – Il telefono suona. È l'ispettore regionale che dice d'essere incaricato di riportare al ministero di grazia e giustizia le mie intenzioni.

La voce non nasconde il tono di chi è abituato al comando. Gli riassumo brevemente quanto è successo chiarendo che era mia intenzione evadere senza inutili spargimenti di sangue. La reazione delle guardie m'ha obbligato a sparare ed a modificare totalmente il mio piano iniziale. Gli dico che adesso mi trovo in una situazione imprevista e sono costretto ad improvvisare tutto. Che mi rendo perfettamente conto che le mie possibilità di farla franca sono minime, ma che intendo sfruttare queste possibilità sino all'estremo limite. Dopo quanto successo, dico, esistono due sole possibilità: strappare la libertà o morire insieme agli ostaggi.

Gli dico che non ho ancora un piano preciso, che per il momento, se ci tengono all'incolumità degli ostag-

gi, si debbono limitare a non tentare alcuna azione di forza. Più tardi renderò note le mie richieste. Per il momento voglio una radio a transistor. Con lo stesso tono di voce calmo concludo dicendogli che per il momento il suo compito più importante è di vegliare affinché nessuno tenti azioni avventate.

Mi dice che non saranno tentate azioni di forza, questo non per riguardo alla mia persona, ma per evitare altro spargimento di sangue dopo i ferimenti di stamane. Nel caso mi possa interessare – aggiunge – i due feriti più gravi sono ancora in vita. Dei due è Gianquinta che desta maggiori preoccupazioni ma non si dispera di salvarlo. Bussotti è praticamente fuori pericolo. Dato che non è ancora successo niente d'irreparabile – aggiunge – la cosa migliore e più intelligente sarebbe di desistere dal mio tentativo d'evasione. Rispondo che a questo punto è impensabile che io possa arrendermi. Stasera sarò libero o morto.

L'ispettore dice che riferirà integralmente il nostro dialogo a chi di dovere, riferirà tutto, persino il mio tono di voce. Cercheranno la radio e appena l'avranno trovata mi richiameranno affinché io faccia loro sapere con quale mezzo debbano farmela pervenire. Mi chiede di poter parlare con gli ostaggi per sincerarsi del loro stato. L'accontento e Grasso lo prega d'esaudire ogni mia richiesta altrimenti – ne è certo

– lui ed il suo collega non usciranno vivi da quest'avventura.

Questa telefonata non sembra avere sollevato di molto Grasso. Piccirillo invece sembra tranquillo. Osserva continuamente la mia «Mauser». Cosa sta pensando? Gli chiedo se sta sognando una medaglia e dei gradi nuovi fiammanti per avere «con abnegazione e senso del dovere» rischiate la vita per disarmare un pericoloso bandito. Resta stupito del mio tono scherzoso e replica che non ha nessuna intenzione di fare l'eroe.

Gli dico di non mettersi in testa delle sciocchezze ribadendo che non ho odio personale contro di loro che considero dei piccolissimi ingranaggi d'una mostruosa macchina la cui vera funzione sfugge loro. Ripeto che non succederà loro nulla, a patto che non cerchino d'intralciarmi come hanno fatto i loro colleghi Massaria e Bussotti. Assentiscono entrambi, poi Piccirillo mi sorprende dicendomi che ha fame.

**Ore 12** – Dò disposizioni telefoniche per farci pervenire da mangiare, da bere (solo aranciata), da fumare e la radio. Piccirillo si presenterà alla finestra dell'ufficio matricola, io seguirò i suoi movimenti da lontano facendomi scudo di Grasso. Dal basso tireranno un gomitolino di spago che Piccirillo afferrerà; ad un capo del filo sarà legato un cesto contenente quanto richiesto. Piccirillo tirerà su il tutto comprendendo che

un'eventuale «scherzo» metterebbe a repentaglio l'incolumità del suo collega.

Piccirillo comprende perfettamente la situazione e tutto si svolge senza intoppi. Piccirillo, come convenuto, appoggia il cestino sul tavolo vicino al telefono e ritorna al suo posto sul divano. Solo allora permetto anche al brigadiere di riprendere il suo posto accanto al collega.

Controllo il contenuto del cestino: prosciutto cotto, pane, sigarette, una bottiglia d'aranciata, una sgangherata radiolina con una batteria esterna tenuta ferma con degli elastici. Ho sete. Sturata la bottiglia invito il Piccirillo a bere un lungo sorso d'aranciata. Io e Grasso non abbiamo fame, quindi è il giovane Piccirillo che inizia a mangiare con apparente appetito il pane ed il prosciutto. Decido d'attendere un poco prima di bere per osservare le reazioni della «cavia» Piccirillo.

Io e Grasso fumiamo moltissimo: una sigaretta dietro l'altra. Piccirillo non ha questo vizio.

Sento dei rumori sopra le nostre teste: passi, mobili spostati. Grasso mi dice che si tratta dei detenuti che lavorano nella sartoria. La cosa sarebbe troppo assurda. Telefono immediatamente e dico che se non la smetteranno di tentare sciocchezze si troveranno a dover portar fuori tre cadaveri.

Allarmati mi dicono di stare calmo che nessuno ha intenzione di rischiare delle vite umane. Forse è vero,

ma potrebbero tentare d'immettere dei gas soporiferi da qualche piccolo foro praticato nelle stanze attigue.

Si tratterebbe d'un pericolo remoto dato che le finestre di tutte le stanze sono aperte. Comunque non si sentono più rumori sospetti.

Quali probabilità ho di farla franca? Poche... Uscire di qui non è il problema principale. È chiaro che se otterrò una macchina, questa sarà continuamente seguita a distanza con l'ausilio di segnalatori acustici. Nel momento stesso in cui abbandonerò gli ostaggi scatterà una formidabile caccia all'uomo. Mi troverò al centro d'un cerchio che si stringerà sempre più... Come filtrare attraverso la trappola? Il fatto d'aver con me dei documenti falsi e che «loro» non lo sanno è un punto a mio vantaggio. Una possibile soluzione si fa luce nel mio cervello...

Forse... È però necessario attendere il buio per eludere la sorveglianza degli elicotteri. Restare ancora asserragliato qui dentro per tante ore? Il rischio vale la candela: col buio le mie possibilità di farla franca saranno notevolmente maggiori.

Osservo i due «secondini-detenuti». Piccirillo mangia in silenzio, Grasso non fa che accarezzare ed ostentare la sua fede matrimoniale...

Mio malgrado gli domando se ha figli. Sì, due. Anch'io ho due figli...

La fede non la porto ma se ce l'avessi, ringraziando Rocco, potrei trastullarmi ad accarezzarla per trent'anni...

Anna... Tra poco qualcuno si premunirà di darti la notizia di quanto sta succedendo a Fossano. Forse lo sai già, forse hai ascoltato il notiziario della radio ed il cuore ti si è fermato per un attimo.

Piccola dolce cara Anna, ecco che devi incassare un nuovo dolore per causa mia. Pochi giorni fa eri qui a Fossano con me. Arrivasti tutta sorridente per portarmi delle buone notizie riguardanti una domanda di grazia che avevi intenzione di presentare. Dicesti che se necessario ti saresti accampata con i nostri ragazzi sulle scale del Quirinale, avreste fatto uno sciopero della fame per attirare l'attenzione del presidente e dell'opinione pubblica sul mio linciaggio giuridico...

Nanuska, piccola dolce pazza, come è strana l'esistenza... dopo tante brutture, umiliazioni, separazioni, ripensamenti, ri-separazioni, alcuni mesi addietro, a Fossano, ci siamo ritrovati di nuovo l'una nelle braccia dell'altro e le sensazioni erano di nuovo quelle del primo giorno, di quel giorno di tanti anni fa. Ricordi? Avevi sedici anni ed io appena diciassette... Ci sposammo l'anno dopo. Ricordi la nostra prima stanza tutta per noi? Al posto del tavolo c'era una cassa coperta da una tovaglia, il letto era ad una sola piazza... Anna, bambina, sapessi quante volte, nella mia

lussuosa latitanza «tedesca» ho pensato con nostalgia a quella stanza spoglia, a quel piccolo letto pieno di ricordi così grandi, a me e a te che non avevamo vent'anni e volevamo sfidare il mondo... Già, eravamo cari, eravamo gentili, ma i nostri datori di lavoro speculavano ugualmente sulla nostra età ed il nostro lavoro di operai era pagato con qualifica e stipendio d'apprendisti... Già, ma sembrava che le privazioni e la miseria fossero solo cose passeggere mentre il nostro amore, la gioia d'essere insieme, dovesse essere eterna. Nel 1960, ricordi?, mi venne il desiderio di fare conoscere anche a te la gioia d'una piccola vacanza al mare. Avevi solo diciannove anni, eri mamma da pochi mesi, era una cosa che ti spettava di diritto... Non arrivammo mai sino al mare: la macchina sulla quale ci fermarono era rubata, i soldi che avevo in tasca erano quelli della mia prima rapina...

Dopo cinque anni di carcere, nonostante l'apparente volontà, non fu facile riprendere dal punto interrotto: malgrado la giovanissima età eravamo entrambi invecchiati, qualcosa dentro di noi si era rotto... Per te anni d'umiliazioni, d'abbattimenti, di non so cosa... Per me lotte assurde, ancora il carcere, l'evasione, una risata di sfida per mezza Europa, di nuovo il carcere... Quasi otto anni dopo, alcuni mesi fa qui a Fossano, ci siamo ritrovati inspiegabilmente abbracciati. Quel giorno, Annina, ridevi e piangevi ed



io – ricordi? – raccoglievo le tue lacrime sulle punta delle mie dita e... Sono trascorsi solo quattro mesi da allora ed eri quasi sempre qui a Fossano. Mi parlavi continuamente dei tuoi progetti, delle tue speranze e tra un bacio e l'altro, tra due lacrime si mischiavano le parole: Grazia, liberazione condizionata, revisione processuale... Tu ci credevi a queste nuove parole magiche che avevi imparate ed io non avevo il coraggio di deluderti.

L'ultimo colloquio, Anna, è stato pochi giorni fa. Adesso ripensandoci, ti ritornerà in mente il mio strano comportamento. Ricordi, Annina, quando la guardia è venuta a dirti che il tempo era scaduto? Presi dolcemente il tuo viso tra le mie mani guardandoti lungamente negli occhi, come se dovessi imprimermi saldamente il tuo volto nella memoria, imprimermelo dentro, come se fossi in procinto d'intraprendere un lungo viaggio...

Ecco Nanuska, adesso hai compreso tutto e spero che almeno tu, tu che m'hai portato qui i tuoi sorrisi, le tue lacrime, le tue speranze, tu che sei stata rimproverata a mia insaputa da un brigadiere perché a volte eri troppo affettuosa con me durante le ore di colloquio (sì, perché in carcere è tollerato sodomizzarsi, ma guai baciare con trasporto la propria moglie...), spero che almeno tu non mi condannerai per quello che ho fatto e che farò oggi. Sì, è vero: ho sparato a

gente che non era in condizioni di difendersi, mi sto odiosamente barricando dietro due poveracci, ma di quante violenze «legali» siamo stati vittime io, te e tanti altri come noi?

Alcuni giorni fa scrissi una lettera per te e i nostri ragazzi. Sul momento ti sarà parsa una lettera come tante altre, ma adesso, quando la rileggerai, ne comprenderai il vero significato. Era una lettera di speranza, ma adesso, se questa storia finirà tragicamente, diventerà una lettera d'addio.

Una porta sbatte con violenza... Sussultiamo tutti e tre. Obbligo Grasso ad alzarsi ed insieme ci avviciniamo alla soglia della nostra stanza. Dico al brigadiere di urlare agli eventuali uomini appostati nel corridoio di andarsene altrimenti incomincerò a sparare. Alle invocazioni di Grasso fa da eco il silenzio. Attendo qualche minuto spiando eventuali rumori sospetti poi, dopo aver fatto alzare anche Piccirillo, ispeziono il corridoio e le stanze attigue facendomi precedere dai due. Tutto è ancora a posto e chiuso a chiave come l'abbiamo lasciato al mattino. Sarà stata una corrente d'aria.

**Ore 13** – Ho una sete tremenda. Il caldo, le tante sigarette fumate, la tensione... Osservo Piccirillo: mi sembra che l'aranciata non l'ha «danneggiato», l'occhio è ancora vivo. Prendo la bottiglia e bevo un lunghissimo sorso. Grasso non ne vuole.

Ascolto con ansia il notiziario radio. Spero d'apprendere particolari sui preparativi esterni, conoscere le «loro» intenzioni...

Le mie speranze vanno deluse: il notiziario è succinto e non mi dà alcuna indicazione che già non conosca. Il silenzio è quasi totale. Ogni tanto – lontano – un cancello che si apre e che si richiude. Bene o male il carcere continua a funzionare trascinandosi dietro i suoi regolamenti assurdi, le sue brutalità, le sue speranze continuamente graffiate dalla realtà.

Penso ai miei compagni di sventura, alla loro sorpresa, cerco d'immaginarli i loro pensieri. Stanno soffrendo con me in questo momento?

Alcuni senz'altro sì, ma la maggior parte mi starà senz'altro maledicendo per il timore che quanto successo porterà delle restrizioni all'interno del carcere. Sì, ci saranno senz'altro dei cambiamenti qui a Fossano e me ne dispiace per quelli che restano. Comunque, che i rassegnati non abbiano troppo timore: in altre carceri ci saranno sempre dei magnifici giovani che saliranno sui tetti a gridare il loro schifo e grideranno così forte che non si sentirà troppo la vostra mancanza. Ogni tanto, quando «l'opinione pubblica» alzerà un sopracciglio, il Grande Padre darà una mano di vernice dorata sulle vostre gabbie ed avrà poca importanza – vero? – se poi questi per mesi, per anni, saranno sbattuti da un carcere all'altro, co-

nosceranno solo celle d'isolamento e di punizione, angherie, abusi...

È tempo che io presenti le mie richieste. Faccio venire l'ispettore al telefono. Gli dico che voglio una vettura veloce, perfettamente efficiente e con il pieno di benzina. Voglio anche cinque milioni in contanti. Gli dico di non meravigliarsi per l'esiguità della cifra, dati i prezzi che attualmente corrono per i riscatti, ma non intendo approfittare della situazione per arricchirmi. A me interessa la libertà. Dato che fuori andrò incontro all'imprevisto, ho bisogno d'un poco di denaro per fare fronte alle mie necessità nel caso improbabile – dovessi farla franca. Queste le mie richieste principali. Voglio sapere al più presto se in «alto loco» acconsentono prima d'entrare nei dettagli minori.

Grasso è preoccupato. È chiaramente scettico sulla possibilità che le mie richieste vengano accettate. Cerco di tranquillizzarlo. Gli dico che qualche settimana addietro le nostre vite avrebbero avuto il valore del prezzo d'un poco di piombo, ma che oggi al ministero siede una uomo di sinistra che, teoricamente, dovrebbe avere altri parametri per giudicare il valore della vita umana. Ho letto da qualche parte che il nuovo ministro conobbe il carcere per attività antifasciste. Strana situazione: lottare, sacrificarsi, per poi ritrovarsi – trent'anni dopo – a capo d'un dicastero

la cui funzione è d'operare per l'applicazione di leggi ancora così profondamente tinte di nero...

Silenzio. Grasso guarda ancora il suo anello. Cosa faranno là fuori?

«...circolano molte voci: – ci sono cinquanta tiratori scelti appostati. – Stanno studiando di fare entrare nell'ufficio un gas che fa cadere addormentati. – ...»

(“La Stampa”, 24 luglio 1973, R. Lugli)

Sicuramente stanno tentando di trovare una soluzione che permetta di mettere me fuori combattimento senza rischiare «eccessivamente» la vita degli ostaggi, ma quale? La radio non mi dà alcuna informazione interessante.

Se fossimo altrove – per esempio in Francia – radio private come Europa I o R.T.L. seguirebbero gli avvenimenti in diretta ed io saprei cosa succede là fuori...

«...eravamo tutti lì, venuti da Milano; da Torino, da altre parti per vedere che cosa sarebbe successo quando il dramma si fosse compiuto. Avevamo fatto il lungo viaggio nella pianura sotto il sole, poi tra le colline delle langhe, ascoltando la radio della macchina che ripeteva monotona: ‘Horst Fantazzini, il detenuto del carcere di Fossano, ha ferito gravemente tre guardie e ne ha prese in ostaggio altre due. Ha chiesto un'automobile per poter fuggire con gli ostaggi che tiene sotto il tiro della sua arma. Magistrati e funzionari del carcere cercano di convincerlo ad abbandonare il suo folle piano...»

‘C’era quest’uomo dentro la prigione e noi lì fuori. Fra carabinieri, poliziotti e giornalisti saremmo stati cento, duecento. «...) C’era un gran movimento di giovani in borghese con le armi in mano. Mai visto, in Italia, tanti uomini della forza pubblica con tante armi, tutte dell’ultimo tipo, tutte molto speciali. «Questa cos’è?» Ho domandato ad un giovanotto che teneva una lunga pistola appesa ad una mano. «Una rivoltella ‘Brigadier’ Beretta lunga», ha risposto, «può sparare a colpi singoli e a raffica».

Un ufficiale dei carabinieri incaricava un altro di questi giovani militari di andare alla sua macchina: «Portami il mio MAB che è preciso». Un anziano maresciallo, anch’egli dei carabinieri, uno di quei marescialli maggiori avanti negli anni che comandano le stazioni di paese, portava avanti e indietro davanti alla prigione una carabina più grande di lui, con un cannocchiale sulla canna. Il suo fucile faceva venire in mente le fotografie dell’arma con cui Oswald sparò a Kennedy». (‘Il Giorno’, 25/7/1973, Franco Pierini)

Piccirillo chiede d’andare alla «toilette». Che stia ripensando alla sua medaglia? Lo lascio andare, ma cerco di non regalargli alcuna possibilità di sorprendermi. Se nelle ore che dovremo ancora «coabitare» insieme Piccirillo riuscirà a disarmarmi, bisognerà proprio dire che la sua patacca di metallo l’avrà guadagnata...

Chiedo l’ora a Piccirillo. Le 14 e qualche minuto. Ac-

cendo la radio ma è troppo tardi per il notiziario. Sono stanco di dipendere da Piccirillo per conoscere l'ora, quindi gli dico di passarmi il suo orologio: quando lo lascerò libero glielo restituirò. Mi consegna immediatamente il suo variopinto cronometro. Sorridendo gli dico che per quest'atto sarò denunciato per rapina. Sorpreso mi dice che lui non mi denuncerà. Replico che ci penserà il magistrato ma che si tranquillizzi: in una situazione del genere non è certo una denuncia per rapina che può aggravare la mia situazione. Solo mi dispiace d'essere denunciato per un orologio. Fosse stato l'orologio d'Agnelli, pazienza...

Io e Grasso fumiamo incessantemente, pensando che è tutta la mattinata che metto cenere e cicche diligentemente nel posacenere, mi scappa da ridere, tanto m'appare d'un colpo grottesca, in una situazione del genere, questa civile abitudine. Condizionamento, condizionamento, quante castrature psicologiche in tuo nome...

Grasso mi guarda ansiosamente, la mia risata lo sta preoccupando. Per tranquillizzarlo gli ripeto il corso dei miei pensieri ma non sembra afferrare il «liberatorio» senso di rottura che può celarsi nel «voluto» gesto di gettare una cicca su d'un tappeto...

Cosa staranno facendo là fuori? E loro, i miei amici venuti da così lontano, se ne saranno andati? Spero che abbiano compreso che a questo punto è essen-

ziale andarsene. Con tutti gli sbirri che ci sono nella zona, se restano nei paraggi per aspettare la mia uscita, saranno quasi sicuramente arrestati. Se ce la farò a seminare gli inseguitori, per alcuni giorni dovrò cavarmela da solo. Con i documenti falsi in mio possesso ed i soldi che mi consegneranno, non sarà difficile. Ma ce la farò a fuggire dalla trappola? Sì, sento che ce la farò. Giocherò sul fatto che essi... Sì, sento che è possibile farcela, ma non debbo assolutamente commettere sbagli, altrimenti sarà finita.

Uno sbaglio e sarà finita... Finito cosa Horst?

È da tempo che è finito e tu lo sai, anche se continui a barare con te stesso. Sono anni che sogni ad occhi aperti un riscatto impossibile, che t'arrampichi sugli specchi, che rincorri una verginità morale irrimediabilmente perduta... Sì, chi ti vuol bene dice che tutti i tuoi guai sono venuti da quella volta che t'accusarono d'un reato che non avevi commesso. Fuggisti dal carcere poi... Sì, quando una condanna ingiusta (ma una società ingiusta può emettere condanne giuste?) ci piomba addosso, a volte il rifiuto di subire fisicamente un'ingiustizia è la più umana delle reazioni individuali. Ma quando una condanna scaturisce dall'interno di noi stessi, diventa estremamente difficile sopportarne il peso. Non sono certo le rapine fatte o non fatte a pesarti...

Rapinare banche su banche ti dava un alibi morale. O



almeno ne eri convinto. Le banche sono i templi del capitalismo: rapinarle è come bestemmiare in faccia ai padroni...

Poi ti piaceva leggere sui giornali la piccola «leggenda» che giornalisti annoiati dal loro tran-tran provinciale ti stavano fabbricando: «Il rapinatore solitario», «Il rapinatore cortese», «L'inafferrabile Primula Rossa»...

Sono piccole cose che aiutano a superare i propri complessi più o meno consci...

La tua calma, la tua faccia onesta, la diffidenza verso «l'ambiente», erano i tuoi punti di forza. Sì, certo, a volte era difficile fare tutto da solo, ma il fatto di non poter contare su «confidenze» tagliava le gambe alla polizia. Tutto ti riusciva facile e ti divertivi a mandare biglietti di derisione a quei commissari che avevano imparato così bene il tuo difficile nome tedesco... In Francia, in Germania, era la stessa cosa.

I vari «Herr Doktor» che abitavano nel condominio tedesco che avevi scelto come residenza, non erano certo razzisti verso questo commerciante italiano discreto e gentile che così spesso s'assentava per «affari». Si può essere un po' razzisti verso l'immigrato che prostituisce la sua forza-lavoro per un pugno di marchi ma non verso chi esercita dignitose professioni liberali. Poi, questi immigrati sono così rumorosi... Preferiscono l'olio d'oliva al burro, il vino alla birra,

la pasta alle patate, poi spendono così poco: questi marchi che mensilmente mandano alla numerosa famiglia lasciata al lontano paese, rappresentano una pericolosa emorragia per l'economia tedesca... Senza parlare di quell'assurda storia sulla supposta superiorità virile dei popoli latini, favole che nondimeno abbindolano sane ragazze tedesche di tanto in tanto... Sì Horst, tutto ti riusciva facile ed apparentemente non avevi problemi.

Apparentemente... E questo malessere che ti cresceva dentro?

Una volta al mese riempire una borsa di lire di franchi o di marchi, poi un giorno trovarti a pensare che questi soldi, che tu racimoli in pochi minuti, per un operaio rappresentano anni e anni di duro lavoro.

Sì, ma tu che colpa ne hai? Tu non hai mai sfruttato nessuno...

Com'era quella frase? Ah sì, ecco: «Se un uomo solo infrange la legge commette un reato, ma se lo stesso atto viene compiuto contemporaneamente da diecimila uomini, non si tratta più d'un reato bensì d'una rivoluzione». Sì, non è colpa tua se loro accettano supinamente d'arricchire i padroni. Se tutti facessero come te, però non mossi dall'egoismo, ma dall'impossibilità di lasciarsi sfruttare o di farsi sfruttatori, la rivoluzione sarebbe fatta e la Nuova Società alle porte...

No Horst: puoi ingannare tutti ma non te stesso. Il disagio permane e recitare la parte del commerciante benestante ti pesa sempre più.

Sei sciocco Horst: la gente ti giudica per quello che sembri, per quello che vuoi far credere loro. Il fatto che i tuoi vicini di casa, la polizia, ti credano un onesto commerciante, equivale per te a restare libero. Non lasciarti rodere dai tuoi problemi metafisici. In Italia t'hanno già condannato due volte in contumacia: quindici anni di prigione e ti attendono altri processi...

Libero... Fuggire d'una prigione per rinchiudersi in un'altra...

Per un uomo è tremendo rinunciare alla propria identità. Vivere con una brava ragazza ingannandola quotidianamente mascherando parte della propria vita, della propria personalità. Sentire a volte imperioso il bisogno di aprirsi, di ricercare complicità morale, ma non farlo per prudenza o per timore di non essere compresi. Avere trascorso la maggiore parte della propria esistenza in ristrettezze economiche e adesso, con la possibilità di levarsi ogni capriccio, sentirsi vuoti e non desiderare nulla di particolare. Guardare al proprio futuro e vedervi il vuoto. Pensare all'inutilità dei propri progetti: accumulare una certa cifra onde poter vivere tranquillamente senza più essere costretto a rischiare. Già, vivere tranquillamente...

Tranquillamente come? Come adesso? Vegetare senza uno scopo, senza soddisfazioni morali (nel senso antiborghese del termine)? Sì, è brutto non essere capaci di rifugiarsi «completamente» nell'egoismo, particolarmente quando si vive di rapine...

Quel giorno, Horst, eri particolarmente triste, ricordi? Il piede schiacciato contro l'acceleratore guardavi la strada venirti velocemente incontro. Conoscevi benissimo quella strada, sapevi benissimo che c'era quella curva, ma non levasti il piede... Per quanto tempo hai guardato le lamiere contorte della macchina distrutta? Non riuscivi a capacitarti d'essere uscito senza un graffio da «quell'incidente». Era il tuo periodo fortunato Horst: qualsiasi cosa facevi ti riusciva. Se il suicidio fece eccezione alla regola, voleva dire che dovevi ricercare una soluzione diversa ai tuoi problemi. Ogni tanto – ricordi? – mandavi due soldi a giornali di controinformazione che t'erano simpatici per poi vergognarti come un cane comprendendo che ti mettevi sullo stesso piano del capitalista che dà qualcosa in beneficenza per tacitare i suoi rari e debolissimi rimorsi...

Fu a Parigi che trovasti la risposta ai tuoi problemi. Cominciavi a sperare di salvarti, d'essere ancora in tempo a dare uno scopo alla tua irrazionale esistenza quando, pochi mesi dopo, a Saint Tropez mordesti irrimediabilmente la polvere. Era il 27 luglio 1968.

Il carcere francese è quanto di più duro si possa immaginare. Dopo due tentativi d'evasione ti ritrova-  
sti a Marsiglia, nelle tristi «Baumettes», immenso e  
squallido carcere costruito dai tedeschi durante l'ul-  
tima guerra. Eri in carcere da pochi mesi ma il tuo  
nome era già scritto in rosso. Isolato. Ventitré ore rin-  
chiuso in cella senza la possibilità di vedere o parlare  
con chicchessia, un'ora d'aria in un cubicolo poco più  
grande della cella. Unico svago due libri passati setti-  
manalmente dalla biblioteca.

Niente giornali (autorizzati nei carceri francesi a par-  
tire dal settembre 1971), niente pacchi postali, nien-  
te radio, televisione impensabile.

Isolamento totale dal mondo esterno. Secondini cui  
la lunga abitudine all'uso d'un regolamento inqualifi-  
cabile ha determinato nel loro cervello deformazioni  
professionali irreversibili. Proibito cantare, proibito  
parlare alla finestra, proibito scambiarsi i libri della  
biblioteca, proibito sedersi o sdraiarsi sul letto duran-  
te il giorno. Fuori dalla cella proibito parlare, fumare,  
tenere le mani in tasca o la giacca sbottonata, cam-  
minare non allineati... Il secondino vigila con grande  
zelo affinché tutti questi divieti non vengano infranti.  
Se riesce a trovarti in fallo è felice ed il suo rapporto  
ti porta inevitabilmente in cella di punizione.

Vere celle di punizione. Prigioni nella prigione...

Giurasti a te stesso di non lasciarti andare. Resistenza

passiva, altrimenti t'avrebbero distrutto come tanti.  
In tasca, nel taccuino che ti porti dietro da tanti anni,  
c'è una poesia che scrivesti a Marsiglia in quel periodo là, dicembre 1968:

### **L'ATTESA (a Camus)**

Mi guardo intorno  
e vedo il vuoto,  
chiamo  
e non mi risponde che l'eco.  
Questa solitudine lacererebbe meno se,  
pesando il silenzio,  
non vi trovassi,  
incrostati ogni dove,  
risatine di scherno,  
tentennamenti di capo,  
gesti e sguardi complici  
condannanti lo straniero, l'intruso, l'escluso.  
No, non griderò:  
non darò loro alibi per giustificare  
l'assurda condotta,  
per pontificare sull'inesistente sconfitta.  
Attenderò un altro straniero,  
altri intrusi, tutti gli esclusi.  
Quel giorno non renderemo loro  
lo scherno ed il disprezzo,  
ma ci limiteremo a lasciarli estinguere  
nel loro misero deserto intellettuale.  
In solitudine. Silenziosamente. Senza eredi.

In gennaio ti mandarono ad Aix-in-Provence, competente per decidere sull'extradizione richiesta dall'Italia.

L'11 gennaio 1969 riuscisti a fuggire. Aix è una graziosa città piena di coreografiche fontane, una città che vide manifestarsi la pazzia del fratello Van Gogh. Quel giorno, Horst, ti videro correre per le strade d'Aix con una catena al polso ed un sogno di libertà negli occhi. Ti riportarono al carcere sporco, insanguinato, il cuore colmo di rabbia ed umiliazione...

Il 29 gennaio dello stesso anno eri a Clairveux, il più duro e disumano carcere francese e ci restasti sino a quando t'estradarono.

Mentre ti trovavi a Clairveux, due detenuti s'impiccarono, uno si suicidò spettacolarmente dandosi fuoco alla maniera dei bonzi, due furono uccisi a coltellate in liti. Partecipasti a tre scioperi della fame collettivi (550 detenuti) di 11, 9, 5 giorni. Un'infermiera ed un guardiano furono presi in ostaggio da due detenuti che chiedevano la libertà in cambio della vita degli ostaggi. La C.R.S. (corpi repubblicani speciali, la nostra «celere») tentò un'azione di forza: gli ostaggi furono sgozzati, i due detenuti – Buffet e Bontemps – sopravvissero per poi essere condannati a morte e ghigliottinati.

Anche a Clairveux, Horst, tentasti l'evasione, ma ot-

tenesti solo botte, cella di punizione e nuove umiliazioni.

Passarono quattro anni e finalmente fosti rimandato in Italia. Arrivasti alla frontiera con manette ai polsi e catene ai piedi, ma eri contento quasi che fossi libero.

Eri pieno di speranze: t'avevano condannato in contumacia per due rapine, d'una delle quali eri innocente. Dovevi ancora essere processato per una lunga serie di rapine. In Francia, dopo promessa di un unico processo per le rapine ancora in attesa di giudizio di primo grado con successiva riunificazione in appello con le altre due, su consiglio del tuo legale francese confessasti tutto. Avevi agito da solo, con armi giocattolo, non vi era mai stata violenza sulle persone. Considerati gli anni scontati in Francia, avresti potuto cavartela con pochi anni ancora...

L'avvocato si batté come un leone, ma le sue istanze di riunificazione dei processi furono sistematicamente respinte. Le tue condanne avrebbero inevitabilmente raggiunto il «tetto» dei trent'anni. Cominciasti a rifiutare di presenziare ai processi, limitandoti ad inviare alla corte lettere di protesta sui codici fascisti. Oggi, per la prima volta in vita tua, hai usato violenza. Tu, che hai sempre preferito farti arrestare piuttosto che far del male, oggi hai sparato su degli uomini che volevano impedirti di strappare con la forza quella li-



bertà ormai diventata irraggiungibile con mezzi leciti, quella libertà che, dopo cinque anni di duro carcere, ritieni essere divenuto un tuo diritto inalienabile.

Adesso sei qui, con una pistola puntata contro due poveri diavoli, deciso a giocare sino in fondo la tua ultima carta. Sei l'unico a sapere che la tua piccola «Mauser» non ha più che un solo colpo in canna. Sei l'unico a sapere che se il tuo «bluff» crollerà, quell'ultima pallottola scriverà la parola fine sulla tua storia. Horst, perché guardi così fissamente la tua «Mauser»? Il tuo sguardo è lo stesso col quale guardavi la strada venirti velocemente incontro cinque anni e mezzo fa, là in Germania... Scuotiti Horst! Dopo tante speranze, delusioni, umiliazioni, percosse, privazioni, dopo tante lotte, dopo una così lunga attesa, è tuo preciso dovere lottare sino in fondo.

Pochi giorni fa scrivesti una lettera alla tua famiglia dicendo che spesso pensi ad una casa, due locali in riva al mare, che pensi di correre con i tuoi figli e la tua piccola Anna sulla vicina spiaggia, felici di poter correre sulla sabbia, nell'acqua, d'asciugarvi al sole... Concludevi scrivendo che forse anche per voi esiste da qualche parte un'oasi di pace nella quale godere insieme queste gioie belle e semplici, queste gioie che ogni essere umano dovrebbe aver il diritto di cogliere...

Cosa avranno pensato i tuoi leggendo questa lettera?

Una lettera come tante... Adesso, alla luce di quanto successo oggi, capiranno che tu a quelle cose ci credevi realmente, comprenderanno che tu speravi davvero nell'esistenza d'un paese amico, disposto a concederti fiducia ed asilo, disposto a permettere alla tua famiglia di raggiungerli qualora essi l'avessero desiderato. Esisteva un paese del genere? Se esisteva, dopo la polvere sollevata oggi, sarà molto difficile scovarlo, sempre se riuscirai ad uscire libero da questa vicenda...

**Ore 15** – Grasso continua a guardarsi la fede. Il notiziario radio non mi dà alcun particolare su quanto accade là fuori. Piccirillo manifesta il desiderio di bere un caffè... Cosa tramerà ancora? Forse di cogliere al balzo una mia eventuale disattenzione? Gli dico d'attendere, poi si vedrà. Sono trascorse quasi sei ore da quando siamo asserragliati nell'ufficio del direttore. Stranamente non sono stanco e mi sento molto più calmo delle prime ore. Nelle prime ore il pericolo d'improvvisi colpi di testa era maggiore. Adesso la situazione dev'essere totalmente sotto il controllo delle più alte autorità. Non è che questi considerino la vita di due secondini particolarmente importante, ma temono la reazione dell'opinione pubblica, quindi cercheranno d'evitare passi falsi.

«...Ore lunghe, dense di interrogativi, ripensamen-

ti, dubbi, paure per la sorte dei due ostaggi, dei due sventurati che erano in balia del bandito il quale, già al mattino, aveva dimostrato d'essere deciso ad ammazzare. I ministeri di Grazia e Giustizia e dell'Interno e il capo della polizia erano tenuti continuamente informati dell'andamento della vicenda».

(“La Stampa”, 24 luglio 1973, R. Lugli)

Certo, i centri di potere e d'autorità non amano farsi metter il coltello alla gola. Uno sbaglio da parte mia, anche infinitesimale, e non me lo perdoneranno. Attendere il buio, per esempio, mi fa comodo per vari motivi: gli elicotteri non potranno seguirmi, mi sarà forse più facile fare perdere le mie tracce... Ma è sicuramente un grande vantaggio anche per loro, dato che possono impiegare tutte queste ore per preparare vari piani d'azione, intercambiabili secondo le circostanze.

Ad ogni modo, per quanto mi riguarda, non ho più nulla da perdere: tra un «morto-vivo» sepolto a vita in una prigione ed un «morto-morto» sepolto in un cimitero, preferisco quest'ultima eventualità. Almeno, quei pochi che mi stimano, mi ricorderanno come uno che ha accettato la lotta sino all'ultimo istante e che ha esercitato sino in fondo il suo diritto all'auto-difesa. Quando la giustizia diventa ingiustizia e la vittima d'un sistema assurdo non ha più mezzi «civili» per ristabilire l'equilibrio tra l'iniquo e l'equo, tutti i

mezzi diventano moralmente validi quando vengono usati per sottrarsi ad un sopruso.

Se il sangue versato da un popolo in lotta per scuotersi dal giogo e raggiungere la libertà è giustificato, perché non deve esserlo quello del singolo chiaramente vittima d'una ingiustizia? «In una società civile non è ammissibile farsi giustizia da sé». Anche quando tutti gli altri mezzi sono esauriti? «Quei poveretti che hai feriti, quei due che tieni in ostaggio, facevano il loro dovere».

Dovere è una parola che prende molto posto... Dove verso chi? Perché esistono le prigioni? Per chi sono state create?

Basta sfogliare una qualsiasi statistica per vedere, senza ombra di dubbio, che il 99 dei frequentatori delle prigioni proviene dagli strati più umili del proletariato. La prigione, con tutto il suo apparato burocratico-repressivo, altro non è che strumento d'intimidazione ed emarginazione per coloro che non vogliono o non possono inserirsi in quest'alienante società capitalista o, per meglio dire, sei autorizzato a sfruttare a tuo vantaggio altri unicamente perché più deboli o meno dotati di te.

(Darwin, con le sue teorie sull'evoluzione, diede giustificazioni e fondamenta scientifiche al «modus operandi» capitalistico, quindi si comprende perché lo portarono in trionfo. Kropotkin, in contrapposizio-

ne a Darwin, scrisse il *Mutuo appoggio*, demolendo moralmente e scientificamente il concetto capitalistico che il più forte o maggiormente dotato possa asservire e sfruttare i suoi fratelli più sfortunati. Alle teorie comunitarie dell'anarchico fu fatta più fredda accoglienza...).

Le prigioni esistono quindi quasi unicamente per difendere il concetto di capitale (i nostri codici sono voluminosi, ma se si togliesse il concetto di proprietà privata non ne resterebbe che qualche pagina concernente fatti di costume e reati che reati non sono perché riguardanti disfunzioni mentali derivanti dalla coercizione materiale e psicologica che l'attuale società esercita su ognuno di noi).

Dato che la maggior parte della popolazione ha più debiti che capitali, a chi servono le prigioni?

Ritornando alla guardie carcerarie, esse facevano il loro mestiere ed erano convinte di fare il loro dovere. Anche le guardie dello Zar ne erano convinte, come quelle di Batista, come quelle della Cina dei «mandarini», come ne sono ancora convinte quelle di Franco e quelle di tutti i tiranni che reggono i fili del mondo. Ne erano convinti – forse – anche coloro che prestavano servizio nei «Lager» nazisti, o almeno l'hanno affermato al processo di Norimberga...

Questi esempi hanno dato vita all'enunciazione che è dovere morale d'un soldato di rifiutarsi d'eseguire un

ordine contrario alla morale o che sia causa diretta o indiretta d'una ingiustizia o del perpetuarsi d'essa. Da anni non si fa che dire, da ogni parte, che i nostri codici sono assurdi, che lo spirito della Costituzione viene continuamente calpestato, che le nostre carceri sono indegne d'un paese che si vuole civile.

Quanti poliziotti si sono rifiutati d'effettuare un arresto ingiusto?

Quanti magistrati si sono rifiutati d'erogare condanne per reati sopravvissuti ad un'epoca che si vuole superata?

Quante guardie carcerarie si sono rifiutate di fare eseguire una condanna chiaramente ingiusta? Non esiste avvocato o magistrato che possa onestamente affermare che la mia condanna è proporzionale al danno arrecato alla collettività.

Come me ce ne sono tanti e ce n'è anche peggio. Allora? Allora se io o altri siamo chiaramente vittime d'ingiustizie, se non esiste altro mezzo che la ribellione per rimuovere l'ingiustizia stessa, la violenza usata contro coloro che contribuiscono al mantenimento di questa è giustificata.

La lotta contro l'ingiustizia, da qualsiasi parte venga e quali che siano i mezzi usati, è sempre e comunque una giusta lotta.

A partire dal più piccolo esecutore d'ordini, passan-

do da coloro che questi ordini danno, finendo dagli invisibili mandarini che questi ordini ispirano, non esistono innocenti.

Siete tutti, a partire dal più piccolo ingranaggio e finendo al complesso cervello che fa funzionare la macchina, responsabili di quest'iniquo sistema sociale, sistema che è assurdo pensare di «migliorare». Amico, compagno, tu che dai il tuo potere in mano ad un rappresentante parlamentare per la gestione della società. Tu che dai il tuo potere in mano ad un rappresentante sindacale per la determinazione della tua tariffa d'operaio, svegliati!

Non accettare più di delegare chicchessia di decidere per te.

Rivendica il tuo diritto di uomo capace di riconoscere ed ottenere i suoi diritti. I tuoi diritti, amico, sono quelli d'essere un uomo economicamente uguale ad ogni altro uomo. Se le tue facoltà fisiche o intellettuali sono superiori a quelle di chi ti circonda, queste tue facoltà, questi tuoi doni naturali, non debbono essere usati come una piattaforma per elevarti al di sopra dei tuoi compagni meno dotati, ma debbono essere utilizzati come un tesoro collettivo e questo fatto dovrebbe darti maggiori soddisfazioni del televisore ultimo modello che il tuo vicino di casa non può permettersi o di altre cose sofisticate quanto

inutili che ti permettono – in questa società in cui ogni valore morale è sovvertito – di sentirti forte, intelligente, arrivato...

Contesta il giocattolo che schiere di sociologi ed economisti «illuminati» stanno programmando per te e per i tuoi figli.

Alla società dei consumi, alla «civilisation des loisirs», opponi il modello della nuova società, quella della dignità umana, ottenibile solo tramite l'estirpazione dell'egoismo individuale, familiare o di classe. Svegliati amico e svegliandoti diventa finalmente un uomo, uomo nel concetto più bello concepibile in questa parola.

Grasso smette temporaneamente di fissarsi le dita e m'esprime la sua preoccupazione per la sua famiglia. Mi chiede il permesso di telefonare ad un suo cognato per incaricarlo di tranquillizzare la sua famiglia.

Non vedo alcuna difficoltà per accontentarlo. Al primo tentativo trova suo cognato al proprio posto di lavoro. È all'oscuro di quanto sta succedendo. Lo mette velocemente al corrente della situazione e gli raccomanda la propria moglie ed i suoi figli.

Il mio pensiero torna a scivolare verso mia moglie, i miei figli, mio padre, gli amici. E poi penso a lei, «Gatito», il mio dolce fedele affettuoso gatto. Forse è lei che in questo momento sta maggiormente male. È



molto emotiva e basta un niente per metterla in crisi. Strana creatura: da otto anni, quando sa dove mi trovo, mi copre di premure e tenerezze.

Otto anni fa, quando ci conoscemmo, sembrava davvero un gatto selvatico. Poi, dopo qualche giorno, si mise a fare le fusa... Non siamo più stati insieme da allora, ma è come se non ci fossimo lasciati mai. Strano rapporto il nostro... In questi anni mi ha scritto forse più di mille lettere. Non mi chiede assolutamente niente, una parola buona di tanto in tanto, il permesso di fare le fusa sui ricordi di tanti anni fa.

Piccolo grande Gatito, quante sofferenze devi avere avute dalla vita per attaccarti così tenacemente ad uno sbandato come me...

Se la base «spinge» il sistema cambia lentamente e sociologi «illuminati» impiegati per far sopravvivere il sistema programmano la società futura, «La civilisation des loisirs», consentendo di mantenere inalterati gli attuali rapporti di classi. Riforme. Riforme. Riforme...

Così facendo si sposta il problema ma non lo si risolve. Il problema non risiede nella quantità di beni materiali che «l'operaio-prostituto» può riuscire a strappare al padrone, ma nel fatto d'eliminare le parole «padrone» e «salarariato» dal vocabolario sociale. L'avvento d'una nuova società potrà rappresentare

per tanti venditori di «forza» e di «cervello» un momentaneo regresso materiale, ma rappresenterà un irrinunciabile salto morale.

Niente riforme che non fanno che allontanare lo scioglimento dei nodi di fondo: Rifiuto. Rifiuto totale. Rivoluzione. Rivoluzione permanente.

Sì, criticate i cinesi...

Giudicateli con il vostro assurdo metro di “macchine, televisori, vestiti lavatrici «pro-capite»”. La Cina, prima dell’avvento della nuova era, era qualcosa d’inqualificabile. Rileggete le cronache dell’epoca... bambini morti d’inedia raccolti dagli spazzini nelle strade, uomini ridotti a «cose» sulle quali il padrone aveva diritto di vita e di morte.

Oggi in Cina non si muore più di fame, l’uomo sta acquistando una nuova «dignità umana» che non esiste da nessun’altra parte, Russia compresa. Televisori, automobili...

Sì, ridete della monotona uniforme blu che caratterizza il popolo cinese. Certo, gli abiti dei «mandarini» erano più lussuosi...

Ma ditemi, a che cosa serve un indumento? A ripararsi dalle intemperie o per manifestare la propria potenza economica?

A che serve un’automobile? Per spostarsi o per dimostrare al proprio vicino di casa che noi, avendo un’automobile più bella siamo più intelligenti, più potenti?

Gli oggetti hanno una funzione ben determinata e questa funzione non cambia se la proprietà ne è collettiva anziché privata. In occidente gli oggetti hanno perso la loro funzione originaria trasformandosi in simboli di potenza. Per questo, ognuno di noi condizionato dal «modus vivendi» di questa civiltà dei consumi, sente il bisogno di possedere il televisore ultimo modello, la lavatrice con il nuovo «gadget» tecnologico, la macchina di cilindrata maggiore. Questo non unicamente per vedere programmi televisivi, per lavare, per spostarsi o viaggiare, ma per sfoggiare la propria capacità d'acquisto che in questa società deviata determina il proprio peso sociale. Quale importanza se solo un quinto della popolazione mondiale partecipa al festino dissanguandone i rimanenti quattro? Per gli esclusi che non s'adeguano ci sarà sempre un poliziotto per arrestarli, una prigione per emarginarli o una fossa comune per seppellirli...

Sì, ridete degli uniformi abiti blu dei cinesi, del loro numero di beni di consumo «pro-capite» ridicolmente basso, ma tra noi e loro c'è una differenza fondamentale: noi dobbiamo prostituirci giornalmente, loro stanno percorrendo una strada che li porterà a diventare degli uomini liberi e ad acquistare una dignità che i nostri «santoni» definiscono ancora utopistica.

Suona il telefono. L'ispettore mi dice che il ministero,

in via ufficiosa, ha accettato le mie richieste. Adesso lui resta in attesa della conferma ufficiale per procurare quanto da me richiesto. Mi invita di nuovo a desistere dal mio progetto dicendomi che niente d'irreparabile è ancora successo. Al mio rifiuto si offre come ostaggio al posto delle due guardie. Resto notevolmente sorpreso e non lo nascondo. Gli dico che il suo è senz'altro un bel gesto. Rifletto velocemente. Cosa ci sarà sotto? Forse fa tutto parte d'un piano preordinato... A tempo ed a luogo debito, a mia insaputa, potrebbe favorire l'intervento delle forze dell'ordine: un guasto alla macchina in un posto precedentemente convenuto...

No, preferisco i miei due ostaggi che valgono senz'altro poco alla «borsa» che determina il valore della vita umana in questa società infame, ma che non sanno – come me – cosa stanno preparando fuori e che quindi non possono essere d'alcuna utilità ai fabbricanti di trappole.

Rifiuto. Lui insiste dicendo che nonostante l'età ed il diabete è ancora un valido guidatore. Ri-rifiuto gentilmente poi, più per ironia che per altro, dico che sono comunque disposto a scambiare i miei ostaggi con il procuratore capo di Torino.

**Ore 16,45** – Sto riflettendo alla proposta dell'ispettore e cerco d'immaginare cosa può esserci sotto. Forse volevano tentare un'azione di forza e l'ispettore, per

non lasciare il fianco scoperto ad eventuali critiche, ha fatto quest'offerta preferendo rischiare di persona piuttosto che essere censurato per avere fatto correre rischi a due povere guardie...

Raddoppio l'attenzione. Cosa faranno là fuori?

«...Ore 16,40 – Un tiratore scelto entra nel carcere con un «Winchester 250» con cannocchiale, un'arma che uccide anche a 150 metri di distanza».

(“La Stampa”, 24 luglio 1973, R. Lugli)

Il silenzio è assoluto. Tra breve saranno trascorse otto ore da quando, stamane, mi sono fatto accompagnare in matricola. Maledico in cuor mio d'aver sparato a Gianquinta. Se non gli avessi sparato, forse la situazione non sarebbe precipitata e a quest'ora sarei fuori, lontanissimo...

Gianquinta, perché non hai parlato? t'avevo detto chiaramente che t'avrei sparato. Se non l'avessi fatto, ogni mia successiva parola avrebbe perduto inevitabilmente di credibilità.

Piccirillo mi ricorda d'insistere per il caffè alla prossima telefonata.

Dice che, come d'accordo, sarà lui a guidare la macchina e dato che non sa sino a quando durerà, un thermos di caffè gli farebbe bene...

Anch'io berrei volentieri del caffè, ma solo un'oretta dopo la mia «cavia».

**Ore 17** – M'avvicino ad una finestra e, senza espor-  
mi, osservo il grande cortile interno. I miei compagni  
sono là: chi passeggia, chi discute, due giocano alle  
bocce... Facile indovinare i loro discorsi, i loro pensie-  
ri: «Chi l'avrebbe mai detto, Fantazzini, quel ragazzo  
così tranquillo, così educato. Certo, a pensarci bene,  
era un poco strano, taciturno...

Sì, gentile con tutti ma senza legare troppe amicizie.  
Sempre in cella a leggere o a scrivere. Negli ultimi  
tempi giocava spesso a pallone, forse per mettersi in  
forma...».

Il trillo del telefono mi distoglie dalle mie fantasti-  
cherie. È il prete, don Felice. Strano, come mai ha  
atteso tanto per telefonare? Inizia il prevedibilissimo  
discorso per farmi desistere. Non posso lasciarlo con-  
tinuare altrimenti con la sua dialettica monopolizzerà  
il telefono.

Lo interrompo. Mi scuso per i modi un po' bruschi,  
ma cerco di fargli comprendere che è da escludere  
che lui possa fare qualcosa per me. Sono solo. To-  
talmente solo. Io solo sono responsabile di questo  
guaio ed io solo debbo cercare d'uscirne. Insiste, dice  
che salirà per farmi compagnia.

Lo diffido energicamente: se sentirò aprire la porta  
d'ingresso non esiterò a sparare. Non posso sapere  
chi entrerà dalla porta. Può essere lui, don Felice,  
potrebbe essere la polizia, potrebbe essere sia l'uno

che gli altri... Se ci tiene all'incolumità degli ostaggi ed alla propria, non faccia sciocchezze: il minimo rumore alla porta d'ingresso ed io comincerò a sparare. Gli dico di passare l'ispettore e lo congedo salutandolo.

Non è un prete antipatico, si sente spesso in colpa per la sua diplomazia, per il piede perennemente in due scarpe... Sì, certo, non mi dava i giornali politici che alcuni amici m'inviavano... Un prete insomma... Ecco l'ispettore al telefono. Decido di forzare i tempi per vedere le loro reazioni. Chiedo risposte ufficiali e non officiose. Dico che comincio ad innervosirmi. Dico che se cercano di guadagnare tempo per stancarmi e sorprendermi facciano attenzione perché tutto ciò che otterranno saranno tre cadaveri caldi... Mi dice di stare calmo che nessuno vuole sorprendermi. La vita degli ostaggi è quanto sta loro maggiormente a cuore.

Intanto, dice, s'interesserà per trovare la cifra da me richiesta.

Chiudo la comunicazione e rifletto sulle sue reazioni, sul suo tono di voce. Mi sembrava sincero. Dico agli ostaggi che, se tutto andrà bene, potranno ringraziare il nuovo ministro che sta forse cercando d'evitare d'inaugurare la sua nuova carica con una valanga di polemiche e critiche che un'azione di forza non mancherebbe di scatenare.

Grasso non è rassicurato. Improvvisamente mi trovo a chiedermi quali possano essere le sue idee politiche. Forse fascista come tanti suoi colleghi? In questo caso ha ragione ad essere preoccupato: i fascisti in una situazione del genere non terrebbero in alcun conto la vita degli ostaggi: per ristabilire l'ordine e l'autorità calpestate, il sangue versato non sarebbe mai troppo...

La mia calma mi sorprende. Da un po' di tempo, con fine libidine, getto le mie cicche sulla «moquette» del direttore. Infantilismo, certo, ma dopo cinque anni di condizionamento...

**Ore 18** – Silenzio. Comincio a pensare di mandare un ultimatum per vedere se questa risposta dal ministero non è che una scusa per tenermi tranquillo sino a quando fa loro comodo. Cerco di telefonare il meno possibile così il logoramento è reciproco...

Cosa staranno facendo là fuori?

«(...) Alle 18 il sostituto procuratore generale di Torino, Ottavio Benedicti, ha consegnato al maggiore dei carabinieri Emanuele Tuttobene del gruppo di Cuneo un'ordinanza scritta con la quale lo si autorizzava "ad assumere tutte le misure necessarie per fare cessare la commissione dei delitti flagranti con tutte le cautele a non compromettere l'incolumità dei due ostaggi; autorizza a tale fine il suddetto comando ad accedere nel cortile della prigione per l'esecuzione di quanto sopra".



Questo corrispondeva alla decisione d'uccidere il bandito.

Dice il maggiore Tuttobene: "Gli art. 52, 53 e 54 del codice penale sulla legittima difesa, sullo stato di necessità e sull'uso legittimo delle armi parlano chiaro: dicono che si può intervenire in questo modo quando si è costretti dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'autorità"».

("La Stampa", 24 luglio 1973, R. Lugli)

Lunghi periodi di silenzio graffiati da un cancello che si apre, che si richiude. Fosse inverno a quest'ora sarebbe buio, potrei pretendere subito quanto chiesto, rompere quest'exasperante attesa e uscire finalmente fuori, affrontare l'ultimo atto di questa sfida. No, è meglio che sia estate. Fosse inverno non potrei tentare la realizzazione del piano che ho in mente. Più ci penso e più mi piace questo piano...

Squilla il telefono. Nella cornetta un incrociarsi di voci poi una notissima simpatica voce che protesta, forse con la centralinista per chiedere la linea. È l'avv. Mario Giulio Leone, il compagno di tante battaglie perse e vinte, l'avvocato che ha portato avanti con caparbia una linea di difesa originalissima ed intelligente, sezionando con pazienza convenzioni internazionali forse inedite in Italia. Chili di carta d'istanze, ricorsi, corrispondenze con avvocati e procure sparse in tutta Italia.

Vittorie e sconfitte... Alcuni procedimenti erano già

in avanzata fase di giudizio allorquando gli furono affidati. Qualche successo iniziale e poi la resa davanti al reazionario codice fascista, pane e gaudio d'un magistrato di Corte d'Assise d'Appello, un magistrato della vecchia guardia e dalle altrettanto vecchie nostalgie...

L'amico Leone è molto emozionato, la sua voce è sull'orlo del pianto.

Lo vedo come se fosse davanti a me, la sua voce mi trasmette chiaramente le sue emozioni. Mi dà sensati consigli, quando li rifiuto mi dice di liberarmi dal personaggio che m'hanno appiccicato addosso, di strapparmi l'etichetta della 'Primula', del 'Rapinatore gentile', d'essere solo me stesso, d'agire unicamente in base al mio interesse che è quello di desistere da un'azione senza possibilità d'uscita.

Gli rispondo che il folkloristico personaggio è morto stamane quando, per la prima volta, ha fatto fuoco contro degli esseri umani. Adesso c'è solo un uomo disperatamente solo. Andrò fino in fondo. Lo ringrazio per tutto quello che ha fatto per me. Gli ricordo quel giorno che, a Bologna, venne a tirarmi fuori dalle celle di punizione dove mi trovavo «ricoverato» con la pancia piena di chiodi inghiottiti la sera prima per attirare l'attenzione sul mio inspiegabile linciaggio giuridico.

In caso questa storia dovesse finire tragicamente, gli

raccomando la mia famiglia. Ad ogni modo, comunque vada a finire, voglio che sappia che, oltre ad un ottimo e serio avvocato, l'ho considerato e lo considero un buon amico. È commosso. Debbo interrompere. Lo autorizzo ad informare mio padre di quanto sta accadendo cercando comunque di fare desistere il «vecchio» dal telefonarmi.

Prima d'interrompere, l'avvocato dice che mi richiamerà.

Sono turbato ma anche più sollevato. Mi sembra d'essere meno solo, anche se mi rendo conto che lo sono disperatamente.

Con l'ausilio dell'elenco cerco di collegarmi con corrispondenti di giornali nazionali. Non ci riesco ed è normale perché tutti i corrispondenti residenti a Cuneo, stazionano senz'altro davanti al carcere.

Finalmente riesco a «pescare» il corrispondente della "Gazzetta del Popolo".

«Ore 18,14. Squilla il telefono nella redazione della "Gazzetta del Popolo" a Cuneo. Una voce tranquilla, sicura, chiede: – 'Pronto, chi parla di persona?' – Rispondo: 'Sono Franco Collidà' –.

L'interlocutore si presenta: 'Sono il detenuto delle carceri di Fossano che tiene due guardie in ostaggio. Le chiedo di seguire con attenzione quello che sto per dire. Dal giornale radio ho ascoltato un racconto inesatto su cosa è avvenuto stamattina. Per favore prenda degli appunti'.

Dire che sono rimasto senza fiato è troppo poco. Tutto mi aspettavo meno che Horst Fantazzini, protagonista della drammatica vicenda del «Santa Caterina» di Fossano, mi telefonasse per far sapere cosa aveva fatto con esattezza, per chiedere via libera alla sua fuga notturna, per illustrare il suo «curriculum vitae». Mi precipito al registratore e la conversazione ha inizio.

È riportata con assoluta esattezza, con le pause e le interruzioni. Preciso ancora che ad un certo punto Horst Fantazzini, per dare credibilità alle sue parole ha «passato» il telefono ad uno dei suoi ostaggi, il brig. Grasso, che mi è parso calmo, con i nervi a posto. Durante il colloquio, il bandito ha continuato a mostrare sicurezza, padronanza di se stesso ed assoluta determinazione.

**Fantazzini** – Non è stata una ribellione, ma un tentativo di evasione. Io sono arrivato in portineria, con la pistola ho minacciato gli agenti di custodia presenti che si sono ribellati. Si sono rifiutati di aprirmi la porta, uno mi è venuto addosso ed io ho sparato. Poi ho sparato anche all'altro.

**Collidà** – Un attimo, ha sparato solo lei?

**Fantazzini** – Sì, ho sparato solo io. Poi mi sono recato in direzione ed ho preso due persone in ostaggio che sono qui davanti a me. Questa è la verità dei fatti.

**Collidà** – E adesso cosa succede?

**Fantazzini** – Io ho telefonato al suo giornale non perché abbia una particolare simpatia, ma perché è l'unico col quale m'è riuscito mettermi in contatto.

**Collidà** – Va bene, continui.

**Fantazzini** – La situazione è questa. Mi è stato assicu-

rato dal procuratore della repubblica che il ministro di Grazia e Giustizia ha dato il suo consenso di accettare le mie richieste che sono: una macchina ed una piccola somma di denaro, non come riscatto per i prigionieri, ma dato che debbo improvvisare tutto, se per caso riesco ad uscire da questo pasticcio, voglio avere un po' di soldi in tasca. Mi è stato assicurato che tutto sarà fatto. Io le voglio dire questo affinché, se dovesse andare male, che almeno ci sia un giornalista, un giornale, che sappiano perché sarà andata male.

**Collidà** – Si spieghi meglio.

**Fantazzini** – Adesso se io uscirò da qui con la macchina e i due ostaggi, uno alla guida e l'altro seduto accanto a me, la buona riuscita dell'impresa dipenderà dalla polizia. Ciò nel senso che non dovranno cercare di bloccarmi per la strada, fare dei posti di blocco, seguirmi troppo da vicino. Nel senso che è una partita che si gioca tra me e la polizia. Nel secondo tempo, nel momento in cui io abbandonerò la macchina, non ci saranno più in gioco vite che non c'entrano con questo fatto. La partita si giocherà tra me e la polizia unicamente.

**Collidà** – Lei garantisce quindi che lascerà liberi gli ostaggi?

**Fantazzini** – Sì, io lascerò liberi gli ostaggi al momento opportuno. Vedrò se vi sarà una piccola possibilità di salvarmi poiché vado incontro all'imprevisto. Non so ancora che strade farò, so che posso salvarmi, o almeno che ho una possibilità su cento di salvarmi, allora tenterò e lascerò liberi gli ostaggi. Quindi, se dovesse capitare qualcosa di spiacevole, io le dico: «sono deci-

so». L'ho detto con il procuratore e con tutti; praticamente mi gioco la vita su quest'avventura e andrò fino in fondo. Però vorrei evitare spargimenti di sangue inutili. Purtroppo ho già ferito tre persone. Una è in condizioni gravi e vorrei, se possibile, poiché non ho odio personale contro queste guardie che si trovano qui, che non capitasse niente altro. La loro vita è nelle mie mani soltanto perché voglio liberarmi da questa prigionia.

**Collidà** – Mi ascolti, è già sera, lei cosa fa adesso? Va via subito?

**Fantazzini** – Sono in attesa d'una telefonata di conferma del ministro di Grazia e Giustizia. Aspetto la conferma ufficiale poi stabiliremo le modalità. Vorrei aggiungere anche questo, lo dico a lei che è un giornalista. Penso che qui davanti al carcere ci siano diversi suoi colleghi. È ormai da parecchie ore che dura questa storia. Quindi io faccio un appello anche ai giornalisti di non disturbarmi. Non vorrei che mi seguissero quando uscirò. Lei comprende qual è la situazione?

**Collidà** – Comprendo, prosegua.

**Fantazzini** – Comprendo che è difficile chiedere tutto questo ai giornalisti perché è il loro mestiere. Ma chiedo per cortesia di non essere infastidito. Se vuole le passo, per conferma che questa telefonata non è una presa in giro, uno degli ostaggi.

**Collidà** – D'accordo.

A questo punto una pausa d'alcuni istanti. Si sente all'apparecchio un leggero tramestio, quindi una voce diversa chiede: 'Pronto con chi parlo?' – 'Sono Collidà, della Gazzetta del Popolo'.

– ‘Ed io sono il brig. Grasso, degli agenti di custodia di Fossano. Sono uno degli ostaggi. Quello che ha telefonato è Fantazzini, è tutta la verità’. – ‘È tutto vero quindi?’ – ‘È esatto. Pregli i suoi colleghi d’assecondare quanto ha detto Fantazzini’. Il telefono ritorna in mano al detenuto che aggiunge: – Volevo aggiungere altre parole. Lei si chiederà come mai ho fatto una cosa del genere: pensavo di uscire pulito, senza sparare. Ho trovato resistenza ed è andata a finire così.

Secondo elemento: io mi trovo in questa situazione, mi trovo in carcere per una serie di rapine fatte in banca, che ho fatto da solo, senza mai spargimenti di sangue, tanto è vero che all’epoca i giornalisti si divertivano a chiamarmi «Il rapinatore gentile», «Il rapinatore solitario». Questo nel 1967 e nel ‘68.

Poi sono stato arrestato. Sono in carcere da cinque anni, di cui quattro fatti all’estero, e sono ritornato in Italia recentemente. Mi trovo sulle spalle una condanna a 22 anni e debbo ancora essere processato per cinque rapine. Penso che questa condanna sia sproporzionata, perché equivale all’ergastolo, senza avere mai ferito o ammazzato qualcuno. Io quindi, con questo gesto che faccio oggi e che avrei voluto evitare o farlo diversamente, con questo gesto io rifiuto la condanna, rifiuto i codici, e cerco di strappare con tutte le mie forze la libertà che mi è negata. Ha compreso?

**Collidà** – Ho capito.

**Fantazzini** – È tutto. Non posso trattenermi oltre. Devo controllare la situazione. Arrivederla.

(“La Gazzetta del Popolo”, 24 luglio 1973. Franco Collidà)

Bene il fatto d'aver parlato con un giornale, è una cosa positiva per me perché ora i giornalisti hanno anche la mia versione delle trattative che si sono svolte in queste ore. Ora, se la situazione precipiterà, per la stampa più o meno libera questa telefonata potrà essere utilizzata per ricostruire i fatti. Con Colidà l'ho detto chiaramente: se magistratura e polizia tengono realmente all'incolumità degli ostaggi debbono muoversi con leggerezza di farfalla, non con l'usuale passo d'elefante... Quando gli ostaggi saranno lasciati liberi (e anche adesso) l'unica vita in gioco sarà la mia, anche se sono l'unico a sapere questo particolare.

Tra poche ore si avrà l'epilogo... Mi sento abbastanza tranquillo e sicuro, ma già più volte, in passato, il mio istinto m'ha fatto fare pessime figure.

Piccirillo osserva con insistenza la mia «Mauser». Gli piace? Per ingannare il tempo gli spiego (a distanza) le caratteristiche tecniche del sistema d'innescò e disinnesco della sicura, piccolo particolare che però dimostra la sostanziale differenza qualitativa delle armi tedesche rispetto a quelle italiane. Ho la sicura innescata. Fingo noncuranza per vedere la reazione della giovane guardia. Se tenterà qualcosa, mi sarà facile mantenere il controllo della situazione. Piccirillo resta tranquillo e questo mi fa piacere, ma non è comunque un «test» determinante per allentare la mia diffidenza e continuo a prendere le solite precauzioni



– forse eccessive – nei confronti suoi e di Grasso.

Il telefono. Questa volta è Vicari, il direttore del carcere. Era in ferie ed ha dovuto interromperle precipitosamente. Dice che è arrivato in questo momento, che è all’oscuro di tutto e che vorrebbe sapere cos’è successo. All’oscuro di tutto... Mi appare immediatamente chiara la sua intenzione di guadagnare tempo, di tenermi all’apparecchio il più possibile. Perché? Dice che lui ha cercato di fare di Fossano un carcere diverso dagli altri. Con accento di sincero rimpianto dice che quanto successo oggi non era mai accaduto in alcun carcere ed è successo proprio qui a Fossano... Chissà perché, quest’osservazione mi fa ritornare alla mente l’immagine sorpresa ed addolorata d’un bambino al quale, inavvertitamente, calpestai il giocattolo preferito anni orsono...

Terminato lo sfogo per la rottura del suo giocattolo preferito, anche il direttore comincia la sua opera di persuasione. Parla... parla... parla...

Da basso si rendono perfettamente conto dell’inutilità di questi discorsi.

Quale trappola si nasconde dietro questa strategia neppur tanto intelligente? Interrompo il direttore e gli dico di passarmi l’ispettore con il quale ho iniziato le trattative.

All’ispettore dico senza preamboli che la mia pazienza è agli sgoccioli.

Dò un ultimatum per le 20. Per quell’ora voglio l’assi-

curazione «ufficiale» che tutte le mie richieste sono state accettate, che sarò assecondato in tutto, che non si farà nulla, assolutamente nulla, per ostacolar-mi.

M'espone le difficoltà per reperire i soldi dato che le banche sono chiuse. Anche trovare la macchina da me richiesta non è così facile...

Sta chiaramente mentendo.

Rinnovo il mio «ultimatum» e gli dico che se per le 20 tutto non sarà sistemato, la vicenda terminerà tragicamente.

Stanno preparando qualcosa là fuori, ma cosa?

«(...) Mentre dentro il carcere Fantazzini stava barricato dentro l'ufficio del direttore, continuando a trattare le condizioni d'uscita dalla casa di pena, all'esterno contingenti scelti di carabinieri hanno lavorato per ore a organizzare una serie di agguati contro il detenuto (...).  
(“Il Giorno”, 24 luglio 1973, F. Abbiati e F. Pierini)

Da basso staranno febbrilmente discutendo. «Falchi» e «colombe» cercheranno di far prevalere i loro rispettivi punti di vista. Chi prevarrà?

Avranno preso sul serio il mio «ultimatum»? Forse ho sbagliato a metterli alla frusta... Forse mi sono appoggiato troppo pesantemente sul mio «bluff»...

Sono le 19,30. Grasso e Piccirillo sono evidentemente preoccupati. Temono qualche passo falso e che tutto possa precipitare durante la mezz'ora che

manca. Nessuno parla. Il suono del telefono allenta la tensione.

È Vicari. Parla... parla... parla...

Mi dice di stare calmo. Ci sono molti problemi d'affrontare, tutto non è così facile come io forse credo. Dice che io, da dove sono, non posso rendermi conto della situazione. Ci sono migliaia di persone fuori, ci sono donne, bambini... Con tutta la buona volontà delle forze dell'ordine non si può essere completamente certi di scongiurare il pericolo che una tragedia prenda l'avvio da fattori imprevedibili. Se qualcuno, fuori, di sua iniziativa, cercasse di bloccare la mia auto, cosa succederebbe? Debbo essere calmo e paziente, dice Vicari, non bisogna precipitare le cose. Nessuno cercherà d'ostacolarmi sino a quando sarò dentro al carcere.

In carcere comanda lui – dice – c'è anche la mia vita, importante come quella degli ostaggi e quella d'ogni altro essere umano.

Vicari si offre come ostaggio. Dice che le due guardie, dopo la tensione d'una giornata così drammatica, non sono in condizioni di venire con me ed è impensabile che possano farmi d'autista. Guiderà lui... Se preferisco guiderà l'ispettore... Verranno tutti e due... Parla... Parla... Parla... Parla...

«(...) L'attesa è esasperante, notizie e smentite si accavallano.

Ad un certo punto sembra che Fantazzini abbia posto un ultimatum, voglia un'auto per fuggire subito. I carabinieri allontanano ancora la folla, ma le porte del carcere rimangono chiuse.

Verso le 20 qualcuno afferma che le forze dell'ordine si preparano a tentare un'azione di forza».

(“La Gazzetta del Popolo”, 24 luglio 1973, Bruno Marola)

Parla... Parla... Parla... Parla... mi ripete che lui, Vicari, è responsabile all'interno del carcere, nessuno può prendere iniziative senza il suo consenso. Mi dà la sua parola che non saranno tentate azioni di forza all'interno dello stabilimento. Parla... Parla...

Finalmente arresto quel flusso di parole. Gli dico di passarmi l'ispettore, cosa che fa immediatamente.

Subito l'ispettore mi dice che i soldi sono pronti. Hanno trovato anche la macchina e questa, adesso, si trova in un vicino garage dove viene minuziosamente controllata affinché venga evitata ogni possibilità di guasti.

Gli dico, ironicamente, che comprendo che occorre un po' di tempo per piazzare i loro «trucchi» elettronici per seguirmi con maggiore facilità.

Replica che non è vero e che evidentemente leggo troppi libri polizieschi...

Non insisto, tanto sono sicuro che il «Biper» ci sarà ed è proprio su di lui che baserò le mie maggiori possibilità di cavarmela da questo pasticcio.

Mi chiede i dettagli, cioè dove debbono mettere la macchina, dove debbono mettere i soldi, ecc. Gli dico che i soldi dovranno trovarsi sul sedile anteriore, accanto al posto di guida. Per quanto riguarda la macchina ed altri particolari li renderò noti poco prima di scendere. Gli dico che il buon esito dell'impresa dipenderà dalla polizia. Quando uscirò non voglio vedere nessuno. Nessuno dovrà seguire la macchina, nemmeno i giornalisti, dato che potrei scambiarli per poliziotti in borghese. È essenziale che il questore comprenda che la situazione, quando sarò fuori dal carcere, sarà delicatissima. Sino a quando mi troverò nell'ufficio del direttore, l'uso del telefono può servire per dissipare equivoci, per trattare, ecc. Quando io e gli ostaggi saremo fuori, non ci sarà più il telefono e potrebbe bastare un malinteso, un niente, per trasformare tutto in tragedia.

Bisogna che la polizia capisca questo e che agisca in conseguenza, cioè con la massima prudenza e discrezione. Io non so ancora quali strade faremo, quante ore userò la macchina. Dipenderà dalle circostanze. Potremo fare mille km come cento. Potrò rilasciare gli ostaggi dopo un'ora come dieci ore o più. La polizia, ad ogni modo, dovrà entrare in azione solo dopo che avrò rilasciato gli ostaggi. So che sarò seguito, ma bisognerà che la polizia lo faccia con la massima discrezione altrimenti non rilascerò i due. Dopo, come

ho già detto ad un giornalista, la partita si giocherà tra me ed i poliziotti ed è chiaro che, dati i mezzi di cui dispongono, tutti i vantaggi saranno dalla loro parte e sarebbe sciocco rischiare avventatamente la vita dei due con un comportamento imprudente. Mi assicura che sarò accontentato. Dico di richiamarmi quando la macchina sarà pronta affinché io possa dare le ultime disposizioni.

Il suo tono m'è parso sincero. Penso che uscirò da questo maledetto buco.

Dopo tutto dipenderà da me, dai miei riflessi, dal mio tempismo, dal mio involontario autista...

**Ore 20** – È ancora giorno. C'è anche l'ora legale che rompe le scatole allungando le giornate. Uscirò verso le nove e mezza, quindi ancora un'ora e mezza di passiva attesa. Questa è senz'altro la giornata più lunga della mia vita e non solo della mia.

Suona il telefono. È di nuovo l'avvocato Leone. È molto emozionato.

Mi dice che mio padre è stato messo al corrente di quanto succede; è stato un duro colpo ma la vecchia quercia ha reagito con la solita forza d'animo e coraggio. Lo metto al corrente delle ultime novità e lui mi dà qualche buon consiglio, ma nella sua voce c'è solo tristezza perché ha compreso che tutto è inutile. Cosa può fare per me? Gli dico che potrebbe mettersi in contatto con il questore e ribadire quanto da me

già detto all'ispettore ed a tutti: la vita degli ostaggi dipenderà solo ed esclusivamente dal comportamento della polizia.

Deve venire a Fossano? No, la sua presenza mi sarebbe solo d'impaccio così come quella di qualsiasi persona amica. Mi fa promettere che prima di scendere gli telefonerò e mi lascia alcuni numeri di telefono affinché io possa trovarlo con certezza. Mentre ricopio i numeri telefonici, per tranquillizzarlo sulle mie condizioni, scherzo un po' dicendogli che mi sta mettendo in una situazione critica dato che con una mano devo scrivere i numeri, con l'altra debbo tenere la pistola, con l'altra debbo reggere la cornetta, ma che io non posseggo tutte queste mani...

L'avvocato ha parole di pietà per gli ostaggi: «Fantazzini, lei ha fatto una scelta. Loro no. Quei due poveracci sono totalmente innocenti».

Gli dico che non è mia intenzione far loro del male e che tutto dipenderà dal comportamento della polizia. Anche con lui sono costretto a bleffare: in basso stanno senz'altro ascoltando la telefonata. Gli passo Grasso affinché possa sincerarsi del buono stato dei due. Dopo averlo lasciato scambiare qualche parola con il brigadiere riprendo io il telefono per salutarlo. La conversazione mi è penosa perché comprendo che quest'uomo sta soffrendo per me. Mi accomiato da lui dicendogli che non è vero che in quest'ufficio ci

sono due poveracci. Ce ne sono tre ed il terzo è il più solo e disperato di tutti e sta lottando con le unghie per strappare una libertà che gli si vuole negata per sempre.

Questa mia frase lo colpisce dolorosamente.

Nessuno più dell'avvocato Leone, che mi ha seguito in processi per mezza Italia, è in grado di comprendere le mostruosità giuridiche che stanno alla base di questo mio gesto così clamoroso, di quest'atto tanto disperato...

«(...) Sui dialoghi telefonici e sulla personalità del bandito, lo stesso avvocato Leone ha dichiarato: "Sono stato assai vicino a Fantazzini nell'anno peggiore della sua vita.

Nel corso di sei processi ho vissuto l'altalena delle sue illusioni e delle sue delusioni che nascondeva sotto la sua finta indifferenza. Abbiamo insieme lottato contro la terribile macchina della procedura per poter unificare sotto un unico processo le tante rapine compiute in tutta Italia. Fino a ieri, sia pur con le sconfitte subite, questa lotta continuava innanzi sette corti d'Assise. Ho cercato di convincerlo che il suo sarebbe stato un suicidio, gli ho ripetuto la sua avversione per la violenza, gli ho ripetuto che i due agenti sequestrati erano le più innocenti vittime. Mi sono assicurato che avrebbe fatto il possibile per non fare del male agli ostaggi. Mi ha passato per due volte al telefono il brigadiere prigioniero ed ha voluto che anch'io lo rassicurassi delle sue intenzioni.



Mi ha ribadito che la sua era la determinazione disperata, lucidamente razionale, di chi si trova in un vicolo cieco.

Mi ha raccomandato la sua famiglia.

Come sua abitudine mi ha ringraziato per l'interessamento.

Sembrava l'Horst di sempre, in apparenza calmo e quasi distaccato, ma sotto quella freddezza c'era tutta l'angoscia di chi temeva d'essere condannato a vita senza mai aver ucciso, senza mai aver usato violenza"».

(“Il Resto del Carlino”, 25 luglio 1973)

Il telefono è posato ma nelle mie orecchie indugia ancora la voce dell'avvocato Leone con i suoi accenti stupiti, dolorosi, impotenti.

Addio avvocato Leone. Non ci rivedremo più comunque vadano le cose: alla fine di quest'avventura sarò libero o morto.

Horst, strana vita la tua: Chi sei? Dove vai? Cosa cerchi?

Anche tu, come ogni essere umano, hai la tua componente di narcisismo: leggersi sul giornale, ascoltarsi alla radio, è un poco come ammirarsi allo specchio...

Forse sei anche leggermente masochista, quel tanto che serve per equilibrare i tuoi complessi di colpa. Però manca in te la componente sadica e qui cominci ad allontanarti dalla normalità...

In questo momento pensano che sei un duro e forse lo pensi anche tu.

Analizzando le cose obiettivamente, non lo sei. Hai coraggio forse, ma non sei un duro. Loro non sanno che sarebbe sufficiente che in questo momento entrasse la mamma di Grasso o la nonna di Piccirillo per farti completamente capitolare... Non t'arrenderesti, no: sei troppo orgoglioso.

Però abbandoneresti gli ostaggi e ti metteresti a fare il don Chisciotte: solo contro tutti. Solo che il bravo don Chisciotte era un vero idealista: lui vedeva personaggi stranissimi annidarsi in oggetti usuali, però ci credeva e questo lo salvava. Tu invece, enigma Horst, hai assimilato chissà dove, dosi di razionalismo e questo squilibra disordinatamente la tua concezione di «vedere» e di «sentire» le cose, gli oggetti, la vita. Vedi Horst, ad un certo momento della nostra esistenza noi tutti perdiamo la nostra verginità morale, la nostra innocenza. C'è chi nemmeno se ne accorge. Altri se ne accorgono ma si rassegnano. Altri ancora se ne ritrovano bene e ne ricavano vantaggi. Poi ci sono quelli come te, i dannati, che passano il resto della loro esistenza a rincorrerla senza ritrovarla mai. Forse oggi la tua disperata rincorsa terminerà...

Quante volte hai pensato di essere giunto alla fine? Tante... Già da piccolissimo, in Germania, hai portato negli occhi il terrore di bombardamenti mostruosi. Che cosa pensa un bambino quando cresce in un clima d'assurda incomprensibile violenza? Forse la tua

tenace gentilezza non è altro che un inconscio modo di contestare le atrocità della tua infanzia tedesca... Avevi sei anni quando i tuoi ti portarono in Italia e non parlavi una parola d'italiano. Per tutti eri «il piccolo tedesco», ricordi? e per anni t'hanno fatto portare il peso di colpe non tue.

Cose vecchie, Horst. Cose vecchie...

Non sei mai stato egoista e spesso il tuo altruismo t'ha messo nei guai.

Ricordi vent'anni fa? Avevi quattordici anni, un orologio nuovo al polso ed era estate. A Bologna c'è il Reno ed era bello nuotarvi in estate.

L'orologio nuovo ed i tuoi vestiti appoggiati vicino ad un cespuglio ed il sole e l'acqua come ricompensa d'una settimana di lavoro.

Ecco un ragazzo più giovane di te che si dibatte nelle acque. Urla, non sa nuotare ed è andato a finire in una zona dove l'acqua è troppo profonda.

Tu, già piccolo don Chisciotte, ti butti e rischi d'affogare insieme allo sconosciuto perché sei ancora inesperto. Quel ragazzino ti si aggrappa addosso, ti graffia, ti strappa i capelli e se non fosse per mani amiche... quando vai a rivestirti t'accorgi che qualcuno ha approfittato della confusione per farti sparire l'orologio nuovo. Torni a casa carico di graffi e alleggerito del tuo tesoro. Rimproveri. Rimproveri. Rimproveri.

Per tre giorni hai rifiutato di parlare con tuo padre, poi tutto è ritornato normale. Proprio tutto? Ecco Horst, io penso che quel giorno come tanti altri successivi, qualcosa ti si è spaccato dentro e questo misterioso «qualcosa» non si è ancora aggiustato.

All'epoca lavoravi in una fabbrica di motociclette. Avevi lasciato gli studi da oltre un anno e dopo vari lavori come fattorino eri stato assunto «fisso» come apprendista in quella fabbrica. Avevi 14 anni.

Era bello lavorare in fabbrica. Era una fabbrica piccola e ci si conosceva tutti, avevamo gli stessi problemi, si portava avanti una lotta comune.

Due anni di vita relativamente tranquilla, con i sogni e le delusioni di tutti i ragazzi della tua età. Correvi in bicicletta, eri il più forte del tuo quartiere ma poi, in gare regolari, saltavano fuori i campioncini di un altro quartiere o di un'altra città che ti battevano spesso...

La fabbrica fallì che avevi 16 anni. Trovasti posto come apprendista impiegato presso l'amministrazione d'uno dei più grandi spedizionieri italiani.

Era un mondo nuovo, diverso, e ti sembrava d'averlo ottenuto chissà cosa...

C'è differenza a lavorare in tuta ed a lavorare in camicia e cravatta...

Dopo un paio di mesi di prova, la direttrice ti disse di preparare una richiesta d'assunzione manoscritta da presentare al "Grande Padre".

Scrivesti una lettera dignitosa, la facesti leggere a tuo padre e gli piacque.

Non piacque invece alla direttrice la quale ti disse di rifarla: ci volevano molti più «S.V. Ill.ma», ci voleva più umiltà, più servilismo...

Rifacesti la lettera. Fosti assunto regolarmente, ma sia al vecchio anarchico che a te rimase un brutto sapore in gola quel giorno.

Frequentavi delle scuole serali, imparasti a stenografare, dattilografare, volevi diventare ragioniere.

L'orario di lavoro terminava alle 19 e mezz'ora dopo cominciava il tuo corso serale. D'abitudine gli altri impiegati si fermavano un po' di più, così, «gratuitamente», per farsi ben volere. Una sera, quando alle 19 in punto t'apprestavi ad andartene, la direttrice ti chiamò per dirti che, in ufficio, «non è come in fabbrica o in un cantiere», dove quand'è l'orario si lascia cadere la lima o la cazzuola per andarsene. In ufficio bisogna terminare la pratica che si ha per le mani, riordinare la propria scrivania. Sì, la mia scrivania è in ordine, ma bisogna riordinarla «dopo», non «prima»... Forse anche quel giorno, dentro di te...

Come per l'episodio della lettera ne parlasti a tuo padre ed il vecchio anarchico si lasciò sfuggire più volte la frase «gregge di pecore addomesticate...». Ma poi t'invitò alla pazienza.

Come? Il vecchio leone che per vent'anni ha com-

battuto i fascisti per tutta l'Europa, che per le sue convinzioni morali ha sofferto così duramente senza però mai piegarsi, vuole fare di suo figlio una pecora? Diventasti taciturno, alla sera non frequentavi più i tuoi corsi serali, volevi andartene, scappare... Andare dove? Scappare dove? Non ha importanza, ma via di lì, lontano di lì...

Era freddo e pioveva quel giorno a Genova e tu ed il tuo amico di «fuga» telefonaste a casa dicendo che eravate pentiti, che avreste fatto ritorno...

Sì, l'Africa che sognavate dall'infanzia era un po' troppo lontana e difficile da raggiungere... Anche quel giorno, ne avevi diciassette, qualcosa ti si ruppe dentro.

Riottenesti il tuo posto in ufficio, ma sapevi già che non l'avresti conservato. Un anno dopo l'abbandonasti e cominciasti a condurre un'esistenza totalmente sconclusionata. Quante volte sei sceso all'inferno in quel periodo? Tante, e spesso hai trovato meravigliosi angeli laggiù...

Ti sposasti a 18 anni. Lavoravi un po' qui, un po' là... Ancora apprendista meccanico, impiegato, barista, pizzaiolo. Sempre apprendista: ovunque si speculava sulla tua giovane età ed avevi una moglie ed un figlio. E la discesa all'inferno continuava...

Ogni mattina, svegliandoti con la tua giovane moglie accanto, promettevi a te stesso che sarebbe cambia-

to, ti saresti adeguato, saresti diventato uno dei tanti schiavi-felici.

Non ce l'hai mai fatta. Venne il 1960, vennero i cinque anni di carcere.

Ma perché farti male ricordando il passato? Oggi, giovane vecchio ragazzo di 34 anni, sei qui che fai vomitare notizie dalle telescriventi di lontane agenzie stampa. La caccia è aperta e sconosciuti lupi ti serviranno in tutte le salse sui loro foglietti da due soldi. Ma quale importanza? Nessuno potrebbe renderti quanto irrimediabilmente perso...

Sei prolisso ragazzo, parli troppo di te stesso. Non cercare di contrabbandare pregi o difetti che non hai. Cerca solo d'essere te stesso e siilo sino in fondo che è già abbastanza difficile.

Horst, hai terminato la tua masturbatina intellettualoide? Hai finito di auto-commiserarti? Allora cerca di riprendere a sbrogliare questa matassa: bisogna uscire da questa maledetta prigione.

Le otto e mezza... Sono undici ore che siamo asserragliati in questo ufficio.

I miei due 'compagni' hanno gli occhi arrossati dalla fatica e dalla tensione.

Una frase del notiziario radio m'innervosisce: «Autorità e magistrati insistono nei loro tentativi di farlo recedere dal suo folle ed irrealizzabile tentativo d'evasione».

Chiamo l'ispettore al telefono e gli chiedo che cosa ne pensa di quanto detto dalla radio. Dice che lui non è responsabile delle opinioni dei giornalisti della RAI ed ha ragione. Per la macchina è questione di minuti, se intanto voglio chiarire gli ultimi dettagli...

Dico che la macchina dovrà essere lasciata nel cortile della portineria, ai piedi delle scale che portano negli uffici nei quali ci troviamo.

Il motore dovrà essere acceso, i fanali accesi, il muso della macchina dovrà essere rivolto verso il cancello d'uscita che dovrà essere spalancato così come gli sportelli d'accesso alla macchina.

Il cortile dovrà essere completamente deserto. Davanti al carcere non dovrà esserci anima viva, quindi la polizia dovrà provvedere allo sgombero dello spiazzo antistante al carcere e delle strade adiacenti. Mentre parlo l'ispettore prende appunti. terminate le mie richieste, dice che mi richiamerà tra breve. Sto riflettendo sul come organizzare gli ultimi preparativi quando squilla il telefono. È il direttore. Instancabile riprende la sua opera di convinzione per farmi desistere dalla mia impresa.

Parla... parla... parla... Grasso mi chiede il permesso di scambiare qualche parola con il direttore. Gli passo la cornetta. Il brigadiere ringrazia il suo superiore per l'offerta di scambio d'ostaggi.

Ad ogni modo, sia lui che Piccirillo non avrebbero ac-



gettato il generoso gesto... Raccomanda i propri figli, la moglie... Sì, sia lui che Piccirillo stanno bene... No, non sono stati maltrattati...

Fuori le rondini hanno iniziato il loro pazzo carosello serale. Non le vedo, ma sento i loro gridolini e me le immagino nei loro arditi volteggi: sfiorare i tetti, girare attorno al vecchio campanile in disuso, sparire dietro un muro per ricomparire da un'altra parte... Ogni sera lo stesso infaticabile gioco, come per manifestare un'inesauribile gioia di vivere o forse per consumare avidamente gli ultimi minuti di sole, quasi che ogni giorno dovesse essere l'ultimo...

Il telefono adesso squilla quasi in continuazione. L'ispettore sembra non volermi dare tregua. Sì, la macchina c'è, ma non è ancora possibile portarla dentro: bisogna prima allontanare i curiosi, i giornalisti, affinché nessuno possa rilevarne il colore, la targa, questo per evitare sconsiderati inseguimenti. Ad un tratto l'ispettore mi sorprende con una stranissima richiesta: quando scenderò lui si troverà vicino alla macchina, vuol stringermi la mano prima che io parta. Mai sentito niente di più assurdo...

Gli dico che quando scenderemo il cortile dev'essere completamente deserto, altrimenti tutte queste ore di trattative saranno state inutili. Gli dico che non lo conosco, quindi potrei pensare che l'uomo vicino alla macchina è un poliziotto in borghese che cercherà

di sorprendermi... Del resto, anche se lo conoscessi sarebbe uguale non voglio nessuno in cortile e tantomeno vicino alla macchina. Non solo il cortile, ma anche le scale e tutto il resto dovranno essere assolutamente deserti.

Al primo movimento sospetto, al più piccolo rumore fuori posto, inizierò a sparare sugli ostaggi. Insiste debolmente poi desiste.

Ecco ancora il direttore con i suoi ultimi tentativi...

Comincia ad imbrunire. Il silenzio è assoluto. Improvvisamente sento abbaiare un cane in lontananza. Telefono e chiedo spiegazioni su cosa ci fa un cane in cortile. Mi dicono che non c'è nessun cane in cortile... È sempre più buio. Tra qualche minuto gli ultimi curiosi e giornalisti saranno stati fatti sgomberare. Quando la macchina sarà stata piazzata nel posto e nel modo richiesto, l'ispettore mi telefonerà poi anche lui se ne andrà. Allora scenderò...

Faccio alzare le due guardie. Consegno a Piccirillo lo spago servito per ritirare il cestino delle vivande e gli dico di legare le mani del brigadiere dietro la schiena. Esegue. Controllo la legatura. Va bene.

Faccio di nuovo sedere i due e attendo la telefonata finale. La stanza è ormai buia, ma non accendo le luci. Il corridoio è illuminato e rischiarato debolmente la nostra stanza. È sufficiente.

Il telefono squilla. È l'ora... No: è ancora il direttore

che tenta un'ultima volta di farmi desistere. È inutile. Gli chiedo se la polizia ha terminato di sgomberare la folla. Dice che è quasi tutto fatto, ormai è questione di minuti. Mi dice che ho ottenuto una vittoria totale su tutti i fronti. Non era mai successo prima...

Mi viene in mente la promessa fatta all'avvocato. Chiamo e richiamo, ma la linea risulta sempre occupata... provo tutti e tre i numeri telefonici che mi ha lasciato, ma il risultato è sempre il medesimo: occupato.

È strano... Dopo una decina di tentativi desisto. Attendo la telefonata che mi darà via libera. Cosa m'attenderà fuori?

«(...) Poi è venuto ancora più buio, le luci si sono accese e le strade vicine alla prigione sono state fatte sgomberare.

– Come finirà? – ho domandato ad un giovane graduato dei carabinieri in borghese, con una maglietta gialla, che portava alla cintola una pistola come quella dei «cow-boy» – Dovrebbe finire tragicamente –, ha detto con un mezzo sorriso. Ci hanno obbligato a metterci dentro i portoni, alcuni di noi sono saliti sino agli abbaini di una casa di fronte alla prigione, che ha l'ultimo piano disabitato. Eravamo tutti presi come da una grande furia di vedere l'uccisione del fuggitivo, perché questo ci pareva certo: l'avrebbero ucciso di sicuro».

(“Il Giorno”, 25 luglio 1973, F. Pierini)

Il brigadiere Grasso è molto preoccupato. Lo tran-

quillizzo. Dico ad entrambi che loro, da parte mia, non rischiano assolutamente nulla. Nel caso tentassero d'ostacolarmi, sparereò loro senza esitazione, ma se non mi daranno fastidio io non farò loro assolutamente nulla. Nel caso la polizia m'intrappolasse, se mi vedessi perso, non me la prenderò con loro. Loro non ne avrebbero colpa. Se l'ultima possibilità di fuggire mi sarà preclusa mi suiciderò ma a loro non farò niente. Questo se non tenteranno d'ostacolarmi.

Il mio tono sincero li tranquillizza in parte. Garantiscono che non faranno assolutamente nulla per ostacolarmi.

Il silenzio è veramente assoluto. Le rondini non si senton più.

Gli altri detenuti, forse, sono aggrappati alle loro finestre attendendo l'epilogo di questa lunghissima giornata.

«Vittoria totale...» Questa frase del direttore mi risuona nelle orecchie.

Vittoria di chi? Dei falchi? Delle colombe?

«Ed ecco il piano messo in atto dai carabinieri comandati dal generale di brigata Michele Vendola, dal colonnello Bruno Pagani della legione d'Alessandria, e dal maggiore Tuttobene.

Le strade attorno al carcere sono state fatte sgomberare e la folla è stata tenuta lontana dalla forza pubblica. Quindici tiratori scelti dei carabinieri si sono appostati

un po' dappertutto: nel cortile del carcere, verso l'uscita principale, dietro la prigione presso l'uscita secondaria, al casello dell'autostrada Torino-Savona. Sono stati mobilitati due elicotteri, cinque auto con targa civile e con a bordo carabinieri in borghese e tre cani poliziotto della scuola cinofila di Pralormo. È stata prelevata da un autonoleggiatore un'Alfa 2000 color scuro targata CU 171124 e ad essa è stato applicato un dispositivo radio che segnalasse alle auto dei carabinieri gli spostamenti della vettura.

Cinque dei tiratori scelti sono stati piazzati nel cortile che dà verso l'uscita principale del carcere: il tenente colonnello Romano Marchisio comandante il gruppo di Torino, il maresciallo Aurelio Calusio comandante la stazione di Morozzo (Cuneo), il brigadiere Luigi Tarrantino, il vice-brigadiere Giorgio Murgia e l'appuntato Romano Migliorini, tutti del nucleo investigativo di Torino. Il cortile del carcere è pressoché quadrato con una ventina di metri di lato. Sulla sinistra si trovano la portineria e l'armeria; sulla destra lo spaccio ed un porticato da cui partono le scale che portano alla direzione che si trova al primo piano.

Fantazzini ha preteso, alle 21,55, che l'auto fosse portata all'interno del cortile e piazzata con le portiere aperte proprio all'imbocco della scalinata.

La trappola però era pronta. Il maresciallo Calusio era nascosto nell'armeria pronto a sparare dalla finestra. Il tenente colonnello Marchisio e gli altri tre tiratori erano nascosti nello spaccio dov'era anche il carabiniere Quinto Urbano, con tre cani poliziotto, tra cui "Alf dodì-

cesimo”, un magnifico “addestratissimo” esemplare». (“Il Corriere della Sera”, 25 luglio 1973, Riccardo Marcato)

Finalmente il telefono squilla. È la volta buona: l’ispettore mi dice che è tutto pronto. Posso scendere. Il vicino campanile ha terminato da qualche secondo di scandire i suoi dieci rintocchi.

Faccio alzare Grasso e Piccirillo. Piccirillo camminerà in testa, poi Grasso, indi io con la pistola puntata alla testa del brigadiere.

Il grilletto della pistola è tenerissimo. Un gesto falso causato da nervosismo potrebbe farmi partire il colpo. Decido di mettere la sicura.

Lo dico ai due invitandoli a non fare scherzi: il meccanismo della «Mauser» permette di sganciare la sicura e tirare il grilletto contemporaneamente. Grasso è notevolmente sollevato.

«È l’ora, andiamo. Non fate scherzi!».

## L'EPILOGO

In fila indiana percorriamo il corridoio: Piccirillo, Grasso, poi io che mi faccio scudo del brigadiere. Volendo, Piccirillo potrebbe anche scappare, ma lascerebbe nella peste il suo collega che del resto, per prevenire gesti avventati, gli ha detto: «Piccirillo, mi raccomando...».

Eccoci di fronte alla porta che immette sulle scale. Stamane, dodici ore e mezza orsono, ho aperto violentemente questa porta vincendo la debole reazione del brigadiere che sta tremando davanti a me. Adesso, con circospezione, percorro il cammino inverso con tutti i sensi all'erta.

Ecco, la porta è aperta. Indugiamo qualche attimo, quasi aggrediti dal silenzio e dall'innaturale calma che ci accoglie al di là della porta.

Ci sono tre rampe di scale da scendere, breve e lunghissimo cammino verso la libertà...

Scendiamo le scale con una lentezza esasperante. Spingo più volte Grasso il quale, un po' per le mani legate dietro alla schiena, un po' per paura o per evitare gesti bruschi, si muove come se, davanti ad ogni gradino, si trovasse un precipizio del quale non si conosce il fondo.

No, questo non è più il centro d'una rumorosa cittadina, ma uno di quei misteriosi luoghi che popolano

le fantasie della nostra infanzia. Tra il giorno e la notte – ci dicevano – non vi è transizione alcuna ed il silenzio che fa seguito all'improvvisa morte della luce è impressionante.

Gli uccelli interrompono simultaneamente il loro canto ed il silenzio sembra pietrificare ogni vita della foresta. Ogni tanto – ci dicevano – un grido agghiacciante violenta il silenzio: l'animale notturno ha trovato la sua vittima e adesso si ciba dell'imprudente caduto nel paziente agguato...

La prima rampa di scale è alle nostre spalle e adesso giunge sino a noi il morbido rumore d'un motore: la macchina promessa staziona ai piedi delle scale con il motore acceso.

Continuiamo a scendere con una prudenza ed una lentezza che fanno pensare ad un equilibrista che cammina sul filo.

Stiamo per imbucare l'ultima rampa... Ecco, si comincia ad intravedere il retro della macchina... Il fazzoletto che mi sono annodato sul viso per sfuggire ad eventuali teleobiettivi nascosti rende l'afa di questa sera di fine luglio ancora più pesante.

Coraggio Horst: ancora pochi passi e sarai sulla macchina...

Eccola finalmente, tutto è come convenuto: sportelli spalancati, motore acceso al minimo, fanali accesi, muso rivolto verso la libertà.



Piccirillo mi guarda ed io gli faccio segno di sedersi al posto di guida.

Non c'è bisogno di parlare: tutto è come convenuto: tutto è già spiegato e rispiegato.

Ecco, Piccirillo è entrato. Adesso tocca a Grasso. Si piega e lentamente entra, la «Mauser» costantemente premuta alla testa.

«(...) Piccirillo si siede al posto di guida, il brigadiere sale dietro a destra. È il momento critico: Fantazzini sta per salire anche lui, ma è ancora fuori, quindi solo, è facile puntarlo (...).».

Ecco... Adesso tocca a me... Ormai è fatta...

«(...) Il maresciallo Calusio spara il primo colpo che colpisce il bandito alla guancia (...).».

Un lampo m'esplosa nel cervello mentre un'invisibile mano mi colpisce allo zigomo destro con inaudita violenza... Horst, cosa succede?

Sorpresa... smarrimento... dolore... un altro lampo e la mano che istintivamente era corsa alla testa non è più che una cosa disarticolata che zampilla sangue... È finita... Horst, è finita...

«(...) Fantazzini grida e intanto gli si avventano addosso due cani che non gli lasciano il tempo di mirare agli ostaggi; (...).».

...questo fischio nelle orecchie... tutto che gira intorno a me e questo sangue che attira le belve... non

cadere Horst! se cadi sei perduto! queste bestie sono affamate... se cadi ti divoreranno... Tutto fischia... tutto urla... questa belva che mi dilania il braccio... sono diventato cieco... tutto traballa... Horst, Horst, non cadere!

«(...) ora sparano anche i brigadieri Tarantino, Murgia e l'appuntato Migliorini. Il bandito stramazza a terra».  
("La Stampa", 25 luglio 1973, R. Lugli)

...Una raffica alle mie spalle. Qualcosa mi brucia la schiena e mi scaraventa per terra... Sono loro!... maledetti!... sono loro... ma cosa fanno? Sparano ancora?... vigliacchi... mi colpiscono al petto... al ventre... al fianco... sono perduto... vigliacchi... improvvisamente l'istinto mi riporta indietro di milioni d'anni. Sono una di quelle bestioline piccolissime che, quando si sentono perdute, fingono una morte che è sete di vita. Un'ultima smorfia, un sussulto, poi m'immobilizzo.

I calci dei fucili smettono di massacrarmi. Non sparano più. I cani vengono richiamati. Intorno a me la confusione è enorme. «È morto! È morto!» senti ripetere...

Forse sono davvero morto... Non sento più dolore... Il mio corpo è come se non ci fosse più... Ecco, il torpore sale, il cuore si è senz'altro già fermato. È bello morire... è come lasciarsi trasportare da una morbida nuvola... ancora qualche scintilla di vita nel cervello che già si spegne... è bello morire.....

...Quanto tempo è passato? Tutte queste urla. Queste grida di gioia. Questi applausi. Un senso di nausea mi pervade. Mi stanno trasportando. La nausea è insopportabile e conati di vomito mi scuotono dolorosamente. La lettiga fende la folla che urla come ad una partita o ad una corrida... Continuo a vomitare ed in bocca mi resta un sapore di sangue.

La folla inveisce al mio passaggio: «Crepa assassino!», «Quello è il sangue d'una carogna!», «Portatelo al cimitero, non all'ospedale!».

Di nuovo non sento più il dolore delle ferite. Umiliato per quest'epilogo ed impotente innanzi a questi insulti, vengo caricato sull'ambulanza.

Fuori, la folla in festa, porta in trionfo i vincitori...

Sulmona-Perugia, dicembre '73 – febbraio '74



# **RASSEGNA STAMPA**

## REAZIONI E COMMENTI

«...Davanti al carcere, la folla applaude ancora i tiratori scelti. Uno di loro, Luigi Tarantino si confida: “Il colonnello ci chiamava ogni 20 minuti, voleva che gli ripetessimo le istruzioni, ci domandava se ci rendevamo conto di quello che stavamo per fare e se ce la sentivamo. La vita di due ostaggi dipendeva da noi. Ho sparato ad un uomo, a freddo.

Ora ho una sola speranza: che non muoia, che io non debba pentirmi per sempre d’averlo ucciso”».

(“Gazzetta del Popolo”, 25 luglio 1973)

«...Abbiamo agito secondo gli art. 52, 53 e 54 del codice penale – ha detto il maggiore Tuttobene – riguardanti la legittima difesa, l’uso legittimo delle armi e lo stato di necessità. Ma il nostro è stato comunque un compito ingrato e non ci compiacciamo affatto di quanto è avvenuto, anche se ieri sera la folla ha applaudito i tiratori».

(“Corriere della Sera”, 25 luglio 1973)

«...D’altra parte, fin dal mattino era apparsa chiara la natura dei preparativi della soluzione di forza. (...)

(...) Abbiamo parlato con il cappellano del carcere, don Felice Favole. Ci è apparso imbarazzato, non ha voluto pronunciarsi sull’epilogo d’una vicenda tragica, in apparenza senza spiegazioni soddisfacenti.

Anche nel carcere è ritornata la calma. Ma restano i problemi, numerosi e gravi, che pesano sulla macchina della giustizia in generale.

E restano le perplessità su una azione di forza come quella messa in atto ieri».

(“L’Unità”, 25 luglio 1973)

«Forse Horst Fantazzini se la caverà. Se la caverà nonostante il numero di proiettili messi a segno sul suo corpo dai tiratori scelti dislocati nel cortile del carcere dal quale il rapinatore aveva deciso d’evadere ad ogni costo. Perché Horst Fantazzini ha fatto quel che ha fatto?

Perché – lui che non aveva mai sparato un colpo in vita sua, nonostante i suoi trascorsi di rapinatore – ha improvvisamente impugnato una pistola ferendo tre agenti due dei quali versano in gravi condizioni? (...)

Sono interrogativi inquietanti, appena sfiorati nelle cronache tutte consacrate alla drammaticità, alla convulsa dinamica del tentativo di fuga.

A questo punto può riuscire illuminante quanto il bandito ha detto in una telefonata fatta al suo avvocato dall’interno del carcere quando aveva ancora in pugno la situazione: «Mi hanno condannato a 22 anni – ha affermato all’incirca Fantazzini – ma è una cosa ingiusta. Certo non sono uno stinco di santo, ho compiuto qualche rapina, ma non ho mai sparato un colpo, non ho mai ferito una persona. Perciò ho deciso di fuggire, non voglio subire una condanna ingiusta».

Dietro questa penosa storia ecco riemergere quindi alcune vecchie cancrene della nostra società: dal decrepito congegno carcerario, concepito tutt’ora come l’implacabile macchina della vendetta collettiva, alla struttura dei nostri codici, non certo improntati alla ‘filosofia’ del ‘recu-

pero' del colpevole. Del resto, il primo a fare considerazioni di questo genere, proprio in margine al caso Fantazzini, è stato lo stesso ministro di Grazia e Giustizia Mario Zagari (...) Tra l'altro l'onorevole Zagari ha dato l'assicurazione sulla volontà del governo di sciogliere finalmente i nodi che sempre più strozzano il meccanismo della nostra giustizia».

(“Tempo illustrato”, 5 agosto 1973)

«(...) Un maresciallo di mezza età dei carabinieri, uomo magro e dall'aspetto un po' dimesso, che dal pomeriggio circolava con una carabina in spalla, era stato incaricato di sparare per primo dalla stanzetta del corpo di guardia sulla destra del cortile. L'uomo aveva parlato abbastanza a lungo con i giornalisti. Aveva spiegato che il suo non era un fucile militare, ma la sua personale arma da caccia, un Beretta ca. 22 che porta montato un cannocchiale per i tiri di precisione. Qualcuno aveva spiegato che il maresciallo, che si chiama Aurelio Caluso, è un famoso tiratore, uno dei migliori del Piemonte. (...) Ai piedi delle scale è apparso per primo uno degli ostaggi, l'agente di custodia Giovanni Piccirillo, dietro di lui il brigadiere Antonio Grasso degli agenti di custodia, con le mani legate dietro alla schiena. Ultimo veniva Horst Fantazzini, con la pistola puntata alla nuca del sottufficiale. Il carcerato in fuga ha fatto salire Piccirillo al posto di guida ed il brigadiere Grasso accanto a lui.

Per una frazione di secondo il fuggiasco è rimasto staccato dai suoi ostaggi. In quel preciso momento, il maresciallo Caluso, che lo teneva inquadrato nel reticolo del suo cannocchiale, ha premuto il grilletto.



Nel silenzio assoluto si è sentito un colpo leggero, come il fucile d'un bambino. Il piccolo proiettile ca. 22 ha preso in pieno al capo Fantazzini.

(...) Colpito e vacillante, dopo il tiro, Fantazzini si è visto arrivare addosso due grossi cani poliziotto, due pastori tedeschi che si sono avventati su di lui. (...) In quel momento sull'uomo si è abbattuta una vera pioggia di colpi. Hanno sparato tutti: dalla feritoia sul cancello, il brigadiere Migliorini con il mitra, dallo spaccio il brigadiere Grasso con gli altri. Il colonnello Marchisio si è precipitato fuori dallo spaccio puntandogli sulla testa il suo mitra. Nel giro di pochi secondi l'uomo è in una pozza di sangue.

(...) Abbiamo parlato con gli stessi tiratori e la loro risposta è stata categorica: "Come potrebbe non essere morto?! In questi casi si spara agli organi vitali"».

("Il Giorno", 24 luglio 1973, Filippo Abbiati e Franco Pierini)

«Fossano, 2 di notte. I bar sono ancora aperti: la gente festeggia all'osteria la vittoria degli uomini di legge sul bandito che cercava di ottenere con la violenza la libertà. (...) Altri particolari si sono chiariti nella giornata e nel complesso sono tali da fare meditare. Il rapinatore, quando è sbucato, alle 22 di ieri, nel cortile del carcere, preceduto da due ostaggi e inquadrato nei MIRINI telescopici di almeno sei tra i più abili tiratori piemontesi, aveva un solo proiettile a disposizione nella piccola 6,35 che impugnava. Stava insomma giocando la sua folle partita in una zona vicinissima al bluff.

Il primo proiettile che lo ha raggiunto è stato sparato con

notevole abilità... (...) Se la meccanica della sparatoria ha funzionato veramente così, dopo il primo colpo della leggera carabina del maresciallo Caluso si è sparato su un uomo disarmato. Perché? (...)

...All'origine di questa giornata di violenza, di questo braccio di ferro tra la violenza di un emarginato dal sistema e le forze dell'ordine che questo sistema devono cautelare e difendere c'è una storia giudiziaria come mille altre in Italia, fatta di disfunzioni, di ritardi, di assurdità procedurali. C'è una situazione giudiziaria che trova nelle rivolte collettive nelle carceri una voce cosciente della necessità delle riforme e che nel gesto di Horst Fantazzini si trasforma invece nel drammatico quanto assurdo e crudele tentativo di riguadagnare la libertà da parte d'un uomo che la società prima ha condannato duramente e poi ha dimenticato».

(“Il Giorno”, 25 luglio 1973, Filippo Abbiati)

«(...) In fondo al portone, verso un vecchio cortiletto sassoso invaso dalle erbacce, stavano anche due magistrati venuti da Torino. “Come sono state le trattative?”, gli ho domandato. “Inutili”, mi ha risposto uno. “Loro hanno avuto disposizioni da Roma?”, ho chiesto ancora. “Sì”, ha risposto l'altro, “in forma di scaricabarile”. Pensavo a questo uomo dentro al carcere, che voleva fuggire dopo aver usato la sua arma per uccidere e che fra poco sarebbe certamente morto. Ho detto: “C'è l'aspetto umano di essere qui a vedere uccidere una persona così...”. Il più anziano mi ha risposto: “Sull'aspetto umano si può sempre

discutere, sull'aspetto giuridico no. La legge ci protegge, ci copre completamente in un caso come questo...».  
(“Il Giorno”, 25 luglio 1973, Franco Pierini)

«(...) Il soprannome di rapinatore gentile gli era stato dato per la calma e la cortesia con cui portava a termine le sue 'azioni', senza mai commettere violenze nei confronti di persone. Eppure il tribunale gli aveva inflitto una pena gravissima, trenta anni. La pena che dovrebbe sostituire l'ergastolo secondo i progetti di riforma del codice penale. Fantazzini non aveva mai ucciso né ferito nessuno: ma la giustizia borghese, per cui l'attentato al patrimonio è tanto più grave che quello alla vita (poco tempo fa è uscito di galera l'ing. Biadene, responsabile delle migliaia di morti nel Vajont), ha ritenuto di dovergli togliere 30 anni, tutta una vita, per alcune rapine. (...)

(...) L'evasione è da sempre il sistema classico di lotta individuale contro il carcere, la più istintiva forma di rifiuto delle ingiustizie e della violenza delle istituzioni.

A monte di questo sta la ribellione a una condanna disumana, di fronte alla quale svelano tutta la loro astrattezza le affermazioni del neo-ministro Zagari sulla necessità che la pena abbia una efficacia rieducativa.

D'altra parte il suo collega Taviani non ha avuto esitazioni a firmare da Roma una condanna a morte: è dal ministero degli Interni, infatti, che è venuto l'ordine di far agire i tiratori scelti, di rischiare la vita dei due ostaggi pur di non lasciare evadere un uomo, di apprestare un plotone di esecuzione comandato dal tenente colonnello dei cara-

binieri Marchisio, ben noto per essere stato il promotore del clamoroso procedimento contro 600 compagni della sinistra rivoluzionaria a Torino; e nel quale c'era l'agente del Sid Migliorini protagonista d'una sparatoria contro i compagni aggrediti dalla polizia a Torino durante una manifestazione del maggio del '71. Secondo la logica che ha guidato tante esecuzioni sommarie negli ultimi tempi: meglio un presunto delinquente morto (magari assieme a qualche ostaggio) che in libertà. (...)

Ma se la grande maturazione politica delle lotte dei detenuti è data dal fatto che la loro lotta non è più lotta per la propria individuale salvezza, ma lotta collettiva per la liberazione dalla disumanità del carcere, bisogna anche affermare, di fronte alla disperata decisione di Fantazzini e alla violenza spietata dei killer di stato, la rabbia di tutti coloro che si battono per una società e una giustizia diverse, davanti a questa ennesima vittima di un potere che prima crea i 'delinquenti' e poi li distrugge».

(“Lotta continua”, 25 luglio 1973)

## **Commenti di penalisti raccolti dalla “Gazzetta del Popolo” del 25 luglio 1973:**

«...Personalmente non approvo l’esecuzione architettata contro il Fantazzini. Ci sono altri mezzi per risolvere situazioni del genere. (...)

...Il detenuto Fantazzini si sentiva sulle spalle una condanna ingiusta: trent’anni per reati che ad altri detenuti erano costati 9 anni di carcere. Di qui la sua reazione».

(Avv. on. Maria Magnani Noya)

«...I carabinieri hanno sparato perché c’erano gli estremi della legittima difesa, previsti dall’art. 53 del codice penale. Certo, la situazione contingente ad episodi del genere è triste. La vita umana è sempre da rispettare, e c’è da chiedersi se non si potevano aizzare i cani».

(Avv. Carlo Altari)

«L’architettata evasione di Fantazzini non è altro che un gesto di estrema disperazione. Ci sono alcune assurdità nel nostro sistema giuridico: se un imputato ha commesso reati in luoghi diversi, le condanne dei processi si accumulano. Se invece i capi d’imputazione vengono riuniti in un solo procedimento, subentra la continuità e la condanna è molto inferiore. Il Fantazzini era già stato condannato a trent’anni ed era in attesa d’altri processi perché giudicato da diversi tribunali. È evidente che il detenuto si sentiva vittima di un’ingiustizia ed aveva desiderio di libertà, cosa questa più che umana (...)

(Avv. prof. Claudio Dal Piaz)

«Il comportamento dei carabinieri è contemplato dall'articolo 53 del codice penale. Inoltre era in gioco la vita dei due ostaggi. Esiste però l'aspetto etico, morale. La vita umana è al di sopra di ogni cosa. La distanza tra scelti tiratori e detenuto era ravvicinata: si poteva mirare alle gambe, alle braccia. Giustificare incondizionatamente l'uso delle armi, significa giustificare anche il linciaggio».

(Avv. Antio Foti)

# ARTICOLI DI CRONACA

Articolo tratto da "Il Giorno", 24 luglio 1973:

La drammatica giornata di Fossano chiusa a colpi di fucile

## **ABBATTUTO DURANTE LA FUGA IL CARCERATO SANGUINARIO**

*Due guardie sono in fin di vita. Una terza si è salvata per miracolo: una costola ha deviato la pallottola diretta al cuore. Un brigadiere e un altro agente di custodia erano nelle mani del bandito che pareva deciso a tutto: aveva chiesto un'auto con autista, 5 milioni e la promessa di non essere inseguito*

**dai nostri inviati**

**FILIPPO ABBIATI e FRANCO PIERINI**

*FOSSANO, 23 luglio*

Nel grande silenzio si è sentito un primo sparo sottile, poi un attimo ancora di silenzio e poi una lunga serie di colpi più forti, alcuni di seguito, a raffica. Alle 22 esatte è finito il lungo terrore di Fossano, durato tutto un giorno. La città si è risvegliata di colpo e tutta la gente, che si era chiusa nelle case, è scesa nelle strade. La forza pubblica aveva abbattuto Horst Fantazzini, l'uomo che da 14 ore tentava di uscire dal carcere dopo aver ferito gravemente a colpi di rivoltella tre agenti di custodia. Dal mattino, il detenuto barattava la vita di altri due agenti di custodia che aveva preso come ostaggi, in cambio della sua libertà.

Horst Fantazzini aveva saputo soltanto quindici giorni fa della sentenza di appello che avrebbe dovuto scontare altri trent'anni circa di reclusione. Le ultime ore di questa tragica vicenda sono state allucinanti. Mentre dentro il carcere Fantazzini stava barricato nell'ufficio del direttore, continuando a trattare le condizioni della sua uscita dalla casa di pena, all'esterno contingenti scelti di carabinieri hanno lavorato per ore a organizzare una serie di agguati contro il detenuto.

Oltre a quello che era stato preparato nello stesso recinto del carcere, vi erano alcune altre trappole già pronte a scattare appena l'uomo in fuga fosse uscito dal portone di ferro con l'automobile che gli era stata messa a disposizione: una «giulia» color melanzana targata Cuneo.

Gli uomini in borghese dei carabinieri, tutti appartenenti a reparti speciali della legione di Torino, si erano dati da fare a sgomberare i parcheggi delle automobili in sosta dei privati, sostituendole con macchine civetta. Tutti i portoni nelle vicinanze del carcere erano pieni di giovani carabinieri in blue-jeans, armati di mitra, carabine telescopiche e pistole a tiro lungo.

Mentre calava l'ultima luce, alle nove e mezzo, tutto l'apparato per intrappolare il fuggitivo era pronto. Appena si è fatto buio il grande portone di ferro del carcere si è aperto e la vettura che era stata promessa al detenuto è entrata a marcia indietro, pronta nella posizione in cui l'aveva voluta Fantazzini, con le portiere di sinistra aperte. Poco prima si era visto entrare anche un carabiniere che teneva al guinzaglio due cani poliziotto. Anche il cortile, illuminato fortemente, appariva completamente deserto.



Un maresciallo di mezza età dei carabinieri, uomo magro e dall'aspetto un po' dimesso, che dal pomeriggio circolava con una carabina in spalla, era stato incaricato di sparare per primo dalla stanzetta del corpo di guardia sulla destra del cortile. L'uomo aveva parlato abbastanza a lungo con i giornalisti. Aveva spiegato che il suo non era un fucile militare, ma la sua personale arma da caccia, un Beretta cal. 22 che porta montato un cannocchiale per i tiri di precisione. Qualcuno aveva spiegato che il maresciallo, che si chiama Aurelio Caluso, è un famoso tiratore, uno dei migliori di tutto il Piemonte. Caluso comanda la stazione dei carabinieri di Morozzo, presso Mondovì, ed era stato chiamato a Fossano dal tenente colonnello dei carabinieri Marchisio, comandante del gruppo di Torino, per la sua abilità di tiratore.

In diagonale al corpo di guardia, nel cortile grosso modo rettangolare, c'è un cancello di ferro con una piccola feritoia, di quelle che servono per accertarsi dell'identità di chi vuole entrare. A quella feritoia era stato appostato un altro carabiniere, anch'egli noto come ottimo tiratore, Romano Migliorini, armato di mitra. Di lato a questo cancello c'è il bar del carcere, lo «spaccio». Qui dentro si erano appostati alcuni altri tiratori scelti, tra i quali il tenente colonnello Marchisio e il brigadiere Luigi Grasso. E alle dieci in punto la trappola è scattata.

L'uomo si era fatto preparare anche cinque milioni, che erano stati messi in una borsa sull'auto che lo aspettava in cortile. Ai piedi delle scale è apparso per primo uno degli ostaggi, l'agente di custodia Giovanni Piccirillo, dietro di lui il brigadiere Antonio Grasso degli agenti di custodia,

con le mani legate dietro la schiena. Ultimo veniva Horst Fantazzini, con la pistola puntata alla nuca del sottufficiale. Il carcerato in fuga ha fatto salire Piccirillo al posto di guida e il brigadiere Grasso accanto a lui. Per una frazione di secondo, il fuggiasco è rimasto staccato dai suoi ostaggi. In quel preciso momento, il maresciallo Caluso, che lo teneva già inquadrato nel reticolo del suo cannocchiale, ha premuto il grilletto.

Nel silenzio assoluto si è sentito un colpo leggero, come di un fucile da bambini. Il piccolo proiettile calibro 22 ha preso in pieno al capo Fantazzini. Le prime notizie dicevano che lo aveva centrato alla tempia, ma più tardi si è saputo che era stato preso alla mascella. Infatti, nei pochi momenti in cui abbiamo visto il fuggiasco, mentre era in terra abbattuto in una pozza di sangue, si è notato un agente che gli legava la mandibola con un fazzoletto intriso di sangue che gli aveva annodato sopra la testa.

Colpito e vacillante, dopo il tiro, Fantazzini si è visto arrivare addosso due grossi cani poliziotto, due pastori tedeschi, che si sono avventati su di lui. Certamente sarebbero stati in grado di immobilizzarlo. Ferito gravemente, sanguinante, con la vista di sicuro offuscata, il fuggiasco ha ancora sparato con la sua piccola rivoltella calibro 6.35 sui cani che lo assalivano, ferendone uno. In quel momento sull'uomo si è abbattuta una vera pioggia di colpi. Hanno sparato tutti: dalla feritoia sul cancello di ferro, il carabiniere Migliorini con il mitra, dallo spaccio il brigadiere Luigi Grasso e gli altri. Il colonnello Marchisio è uscito dallo spaccio e si è precipitato sull'uomo caduto puntandogli sulla testa il suo mitra. Nel giro di pochi secondi l'uomo è in una pozza di sangue.

L'uomo ferito è stato subito caricato su un'ambulanza che è accorsa da una strada vicina dov'era stata piazzata dalle 3 del pomeriggio, fendendo la folla a colpi di sirena e di clacson. La confusione era enorme. L'uomo è stato dato immediatamente per morto. Abbiamo parlato con gli stessi tiratori e la loro risposta è stata categorica: «Come potrebbe non essere morto?! In questi casi si spara agli organi vitali». Invece, l'uomo che si era organizzato con tanta decisione e con tanta crudeltà la fuga dal carcere, era ancora vivo, con numerosi proiettili in corpo, di cui uno, il più pericoloso secondo il primario dell'ospedale di Fossano, professor Impallomeni, nell'addome, in corrispondenza del fegato, con numerose perforazioni.

Quando l'autoambulanza è partita, dalla gente si sono levati molti applausi verso i carabinieri, che sono stati portati in trionfo e che hanno posato a lungo per i fotografi. L'animazione era a un punto indescrivibile. Ci si faceva largo tra la folla come durante uno spettacolo di corrida. Un giovane magistrato, dietro di noi, ha detto: «Però è stata una mattanza». Un altro, più anziano, ha ribattuto: «In un caso come questo non si poteva fare diversamente. L'uomo è stato colpito e abbattuto mentre commetteva e completava almeno dieci gravissimi reati. La funzione della legge è quella di difendere i cittadini onesti che egli avrebbe potuto ancora danneggiare». Questo è stato il giudizio a caldo dei magistrati presenti, molto numerosi, sulla drammatica giornata di Fossano.

Mentre continuavano i festeggiamenti di Fossano alla forza pubblica, gli ostaggi, che per tutta la violenta sparatoria erano rimasti rincantucciati nell'automobile color melan-

zana, riabbracciavano i loro compagni, felici della riacquistata libertà. Da tredici ore erano prigionieri di un uomo che non aveva lasciato dubbi sulla sua intenzione di uccidere per poter fuggire. La cosa forse più agghiacciante di questa tristissima storia è stato lo spettacolo dei detenuti aggrappati alle sbarre delle celle, come li hanno visti alcuni di noi, dagli abbaini delle case più alte, vicine al carcere. A Fossano tutto è cominciato stamattina alle 8,30. Horst Fantazzini, nato in Germania ma residente a Bologna con la moglie e la madre, chiede a un agente di custodia un colloquio con il direttore del carcere dove si trova per scontare una pena di trent'anni per una lunga lista di reati che comprende numerose rapine.

Sono passate da pochi minuti le 8,30 quando Fantazzini e l'agente di custodia sbucano nel cortile che devono attraversare per infilare le scale che portano con tre rampe agli uffici amministrativi. Il cancello d'ingresso al carcere dà sul cortile, e si affaccia su via San Giovanni Bosco: il posto di guardia limitrofo al cancello è occupato dall'agente di custodia Domenico Massaria, 36 anni, sposato con due figlie, 5 e 4 anni, che in quel momento sta armeggiando con le chiavi al cancello di ferro.

Il detenuto tedesco come sbuca in cortile estrae da una tasca del giubbotto una pistola, una piccola 6.35, e la punta sul Massaria, intimandogli di aprire il pesante cancello che dà sulla strada. Diversi agenti che si trovano in cortile non possono intervenire. Il tedesco si muove con notevole abilità proteggendosi sempre le spalle. L'agente di custodia, nonostante la pistola puntata al petto, cerca di convincere il tedesco a non fare follie. Horst Fantazzini

non discute: abbassa leggermente l'arma e spara un colpo al ventre del Massaria, che stramazza a terra.

Al primo colpo il tedesco fa seguire altri colpi in direzione dei diversi agenti di custodia che si trovano in cortile: il brigadiere Gaetano Giaquinta, 50 anni, da Caltagirone, sposato a Fortunata Cappello e padre di Salvatore, 18 anni, Fiorella, 16 anni, e Stefania, 3 anni, stramazza al suolo con due proiettili nell'addome e un altro che gli ha spezzato l'osso del braccio sinistro all'altezza dell'omero. La sparatoria è durata pochi secondi: sull'asfalto del cortile restano i due feriti, una decina di bossoli brillano al sole. Il tedesco con la sua pistola in pugno resta indeciso per qualche secondo e poi infila le scale che portano agli uffici amministrativi.

Qui non ci si è accorti di nulla. L'appuntato Aldo Bussotti, 41 anni, un livornese grande e grosso, leggermente brizzolato, sposato con Agnese Tesio, 30 anni, padre di due bambini, Lidia di 7 anni ed Ermanno di 4 anni, è nell'ufficio ragioneria con l'agente di custodia Giovanni Piccirillo e il brigadiere Antonio Grasso, 35 anni, da Ariano Irpino, sposato con Italia Marino, 33 anni, sarta, e padre di Maurizio, 7 anni, e Alessandro, 9 mesi. I tre agenti stanno chiacchierando quando un detenuto entra in ufficio: Orlando Crepaldi è un carcerato che svolge piccoli incarichi all'interno dell'istituto, ha gli occhi gonfi di pianto e con voce incerta informa i tre uomini in divisa che «hanno sparato al Massaria giù in cortile».

Il brigadiere Antonio Grasso si dirige immediatamente verso le scale che portano al cortile: lo seguono sia il Piccirillo che il Bussotti. Ma il brigadiere li esorta a starsene

negli uffici. I due non obbediscono, si fermano nel corridoio in posizione tale da vedere gli ultimi gradini delle scale. Dopo pochi secondi il brigadiere ricompare, le mani alte sulla testa, la pistola impugnata da Horst Fantazzini puntata alla schiena.

L'agente Bussotti, disarmato come tutti gli agenti di custodia, capisce che il tedesco intende raggiungere gli uffici. Capisce anche che per arrivarci deve varcare una porta che dà sul corridoio. Bussotti ha pochi decimi di secondo per decidere e quando il brigadiere varca l'uscio cerca di sbattere la porta addosso al tedesco chiudendolo in un ufficio. Ma l'operazione non gli riesce: il tedesco si infila rapido oltre l'uscio dietro al brigadiere. La sua vendetta è immediata: punta la piccola 6,35 al petto di Bussotti e da un centimetro gli spara dritto al cuore. L'agente stramazza sul pavimento. Il proiettile però non uccide il Bussotti. Miracolosamente urta contro una costola che lo devia sotto l'ascella sinistra, dove si ferma senza fuoriuscire.

Il tedesco ora ha due ostaggi nelle sue mani: il brigadiere Grasso e l'agente di custodia Piccirillo. Sempre con la pistola in pugno, li trascina in un secondo ufficio, attiguo a quello in cui giace il Bussotti.

Il Bussotti carponi raggiunge le scale e lentamente arriva in cortile. Qui i suoi due colleghi feriti sono ancora a terra. Sono passati 40 minuti dall'inizio della sparatoria. Ancora pochi secondi e arrivano le autoambulanze con le quali i 3 agenti vengono portati all'ospedale di Fossano. I chirurghi intervengono subito sul Massaria estraendogli, nel corso di un'operazione terminata alle 13, un proiettile dall'addome (la prognosi è riservata) e sul brigadiere

Giaquinta che, dopo un primo intervento, ha ancora un proiettile nell'addome e appare in condizioni gravissime. Per il Bussotti, invece la prognosi è di una settimana: una costola providenziale gli ha salvato la vita.

Fantazzini tratta la sua libertà al telefono con i sostituti procuratori generali Benedicti e Caccia, della Procura Generale di Torino. Chiede un'auto con autista, un magistrato in ostaggio e i 2 agenti di custodia che già sono in sua mano, oltre a 5 milioni in contanti, che gli sono già stati fatti pervenire all'interno del carcere, e alla garanzia di non venire inseguito da automezzi dei carabinieri e della polizia.

La via San Giovanni Bosco è sgombra d'automobili dalle 15: solo un'Alfa Romeo «giulia» color beige, targata TO-E77582, è ferma davanti al cancello delle carceri. Ma c'è anche un'altra uscita dall'istituto penale ed anche lì c'è un'auto in attesa. Sui tetti delle case che si affacciano sopra il carcere sono stati piazzati dei tiratori scelti. Il capitano dei carabinieri Lo Grano, comandante del Gruppo Elicotteri, è pronto con uno dei suoi mezzi per un eventuale inseguimento. Auto della polizia e dei carabinieri sono già distribuite su tutte le strade d'uscita da Fossano. Ma le trattative vanno per le lunghe.

Sembrava che Horst Fantazzini inizialmente avesse posto un ultimatum. Poi è corsa voce che avesse rimandato la richiesta dell'auto a un'ora più tarda per sfruttare il buio, forse ha un appuntamento con i complici, con gli stessi che gli hanno spedito la pistola dentro una forma di cacao. Alle 19,40 un fioraio di Fossano, Bertino Crudo, si è offerto come ostaggio in cambio del brigadiere Grasso, ma l'offer-

ta è stata respinta dal bandito che aveva già rifiutato proposte analoghe di colleghi dei due ostaggi e di carabinieri. Circa due ore dopo, alle 21.30, il cancello del carcere si apre all'auto richiesta dal fuggiasco. L'agguato è pronto a scattare. Per Fantazzini è la fine di un crudele, umanissimo sogno di libertà.

**Articolo tratto da "Il Giorno", 25 luglio 1973**

## **DISARMATO AL PRIMO COLPO IL BANDITO DI FOSSANO**

Ma poi tutti hanno voluto sparare

*La tensione era enorme e si era già stabilito che l'agguato doveva essere mortale, per non rischiare altre vite umane; eppure ora, passata l'eccitazione feroce della caccia, qualcuno si chiede se qualche colpo poteva essere risparmiato. All'ospedale, Fantazzini è sempre grave, anche se una «équipe» di chirurghi si prodiga per salvargli la vita*

**dal nostro inviato FILIPPO ABBIATI**

*FOSSANO (Cuneo), 24 luglio*

Fossano, 2 di notte. I bar sono ancora aperti: la gente festeggia all'osteria la vittoria degli uomini di legge sul bandito che cercava con la violenza di riottenere la libertà. Nel cortile del carcere dopo l'invasione della folla gli agenti di custodia hanno gettato molti secchi d'acqua sulle grandi



chiazze di sangue. La trappola ha funzionato alla perfezione: il bilancio della più lunga giornata di Fossano finora è senza morti.

All'Ospedale maggiore Santissima Trinità un'équipe di medici, i camici bianchi imbrattati di sangue, sta lavorando da ore attorno al corpo martoriato di Horst Fantazzini. Il carcerato è arrivato ieri sera alle 22,20 trasportato da un'autolettiga. Le sue condizioni sono apparse immediatamente gravissime al professor Guglielmo Impallomena primario del reparto chirurgico, che ha affidato il carcerato agli anestesisti. Nell'addome di Horst Fantazzini ci sono due proiettili. Il primo gli ha forato il fegato determinando delle lacerazioni alle arterie con una conseguente, gravissima, emorragia interna. La seconda pallottola ha lacerato l'intestino. Un terzo proiettile gli si è conficcato nella testa, dietro l'orecchio destro; un quarto proiettile (il primo a colpirlo, sparatogli dal maresciallo dei carabinieri Aurelio Caluso) gli ha spappolato il polso destro facendogli saltare di mano la pistola e ora numerosi frammenti di piombo si sono mescolati alle schegge ossee; altri due proiettili gli hanno infine lacerato i tessuti della schiena, di striscio. Horst Fantazzini quando arriva in ospedale respira ancora, ma debolmente: la sua pressione è molto bassa, ha perso una grande quantità di sangue. Gli anestesisti lavorano dalle 23 di ieri alla una di stamani per metterlo in condizione di sopportare il delicato intervento chirurgico al fegato e all'intestino. Dopo molte trasfusioni di sangue e diverse iniezioni endovenose il carcerato riprende coscienza: la pressione torna a indici quasi normali. Si decide per l'intervento.

Il professor Impallomena e i suoi collaboratori entrano in sala operatoria pochi minuti prima delle 2 di stamani. Si inizia con una laparotomia mediana (apertura dell'addome) e sutura del foro nel fegato provocato dal proiettile si procede con la legatura delle arterie che sanguinano bloccando l'emorragia interna e infine si provvede alla ricostruzione della parete intestinale lacerata dal proiettile. Le ore passano lentamente. Nella moderna sala operatoria i chirurghi si scambiano poche parole: fanno il loro mestiere con precisione. Lavorano a salvare una vita umana. Dopo le ore allucinanti vissute a Fossano, in un clima di violenta tensione, ci si risente di nuovo in mezzo ad una umanità giusta, impegnata ad usare la propria intelligenza verso l'uomo, buono o malvagio che sia. I chirurghi estraggono dall'addome di Horst Fantazzini solo il primo proiettile: il secondo è annidato in una zona non pericolosa; lo toglieranno più tardi e solo se provocherà disturbi. Anche il piombo che il carcerato ha nella testa e nel polso destro verrà rimosso nei prossimi giorni e soltanto se sarà necessario. Alle 4 di stamane l'operazione è terminata. Le condizioni del carcerato sono gravi. I medici si riservano la prognosi ma non disperano di salvare il rapinatore d'origine tedesca.

Anche per l'agente Domenico Massaria e per il brigadiere Gaetano Giaquinta le prognosi sono sempre riservate: al primo i chirurghi hanno suturato sette lacerazioni intestinali, al secondo hanno ricostruito l'intestino in dieci punti diversi. Entrambi erano stati raggiunti dai proiettili esplosi dal Fantazzini durante il suo disperato tentativo di fuga dal carcere. Il brigadiere Giaquinta, che ha ancora un proietti-

le nell'addome ma in posizione «muta», cioè non dannosa, desta notevoli preoccupazioni nei medici curanti.

Durante la fase di rianimazione del carcerato alcuni infermieri hanno interrogato il Fantazzini che rispondeva come un automa:

«Io non volevo ammazzare gli ostaggi. Tenevo la pistola con la sicura...».

«Ma agli altri hai sparato... sono gravi... perché?».

«Mi hanno costretto. Volevano fare gli eroi... Non mi davano le chiavi del cancello...».

«Chi ti ha dato la pistola e i proiettili?».

«Ho voglia di vomitare... aiutatemi...».

Fossano il giorno dopo. La Procura della Repubblica di Cuneo nella persona del sostituto procuratore, dottor Guido Bissoni, ha aperto un'inchiesta per stabilire come la piccola pistola calibro 6.35 e relative munizioni siano entrate in possesso del carcerato. Si fa sempre più credibile l'ipotesi che arma e munizioni siano state passate al rapinatore durante una visita in parlatorio celate in una forma di cacio. In paese si parla con insistenza della presenza ieri, a Fossano, di una giovane bionda dall'ampio seno che stazionava nei dintorni del carcere a bordo di una «124» verde. Secondo la gente la donna, che si spacciava per moglie di un agente di custodia, sarebbe stata invece l'amante bolognese del Fantazzini, pronta a fornire al fuggiasco il cambio di auto necessario per far perdere le sue tracce. Di questa bionda, che anche noi abbiamo intravisto a Fossano, oggi non vi sono più tracce.

Altri particolari si sono chiariti durante la giornata e nel complesso sono tali da fare meditare. Il rapinatore, quan-

do è sbucato, alle 22 di ieri, nel cortile del carcere, preceduto dai due ostaggi e inquadrato nei mirini telescopici di almeno sei tra i più abili tiratori piemontesi, aveva un solo proiettile a sua disposizione nella piccola 6.35 che impugnava. Stava insomma giocando la sua folle partita in una zona vicinissima al bluff.

Il primo proiettile che lo ha raggiunto è stato sparato con notevole abilità dal maresciallo dei carabinieri Aurelio Caluso e gli ha spappolato il polso destro lasciandolo completamente disarmato e alle prese con due cani poliziotto addestrati ad immobilizzare un uomo armato. Nel giro di pochi secondi Horst Fantazzini è crollato a terra crivellato di colpi.

Se la meccanica della sparatoria ha funzionato esattamente così, dopo il primo colpo della leggera carabina del maresciallo Caluso si è sparato su un uomo disarmato. Perché? La tensione era certamente enorme. Il tempo per riflettere infinitesimale. I colpi sono stati quasi simultanei. L'agguato – ed era stato ammesso dagli stessi responsabili della trappola nel primo pomeriggio – doveva essere mortale. Ma il maresciallo Caluso è stato abile al di là delle previsioni e al primo colpo ha disarmato il carcerato. Il resto della pattuglia di tiratori scelti forse non ha realizzato questo particolare e ha fatto fuoco sul bersaglio grosso. Anche il cane lupo ferito mortalmente non è stato vittima del Fantazzini ma è rimasto ferito dal colpo sparato dalla carabina di uno dei carabinieri: il carcerato infatti non ha usato la sua pistola. La piccola 6.35 aveva un solo colpo nel caricatore e il bandito sapeva che, sparato quello, la disperata partita che aveva iniziato al mattino sparando

nel ventre di due agenti di custodia andava poi giocata tutta nel bluff.

Sono particolari che abbiamo saputo soltanto oggi. Ma il numero dei bossoli usciti dalla 6.35 del detenuto i responsabili della trappola dovevano conoscerlo benissimo – hanno avuto più di tredici ore per contarli – e l'ipotesi che al Fantazzini fossero pervenuti più caricatori era poco plausibile.

Alcuni noti penalisti piemontesi – Geo Dal Fiume, Graziano Masselli, Annamaria Magnani Noya, Claudio Dal Piaz, Carlo Altara, Antonio Foti – interpellati telefonicamente hanno tutti espresso un giudizio di inattaccabilità legale sull'operato delle forze dell'ordine ma in molti hanno espresso notevoli riserve etiche su quanto è successo e sul sistema carcerario italiano. Tutti hanno poi espresso l'urgenza di una riforma dei codici penali.

All'origine di questa giornata di violenza, di questo braccio di ferro tra la violenza di un emarginato dal sistema e le forze dell'ordine che questo sistema devono cautelare e difendere c'è una storia giudiziaria come mille altre in Italia, fatta di disfunzioni, di ritardi, di assurdità procedurali. C'è una situazione giudiziaria che trova nelle rivolte collettive nelle carceri una voce cosciente della necessità delle riforme e che nel gesto di Horst Fantazzini si trasforma invece nel drammatico quanto assurdo e crudele tentativo di riguadagnare la libertà da parte di un uomo che la società prima ha condannato duramente e poi ha dimenticato.



**DOPO FOSSANO**

## VENTISEI MESI DOPO

Dai fatti di Fossano sono trascorsi 26 mesi. Il processo è ancora in alto mare e non si sa quando sarà fissato. Ma questo non ha importanza. Infatti, come tanti detenuti ritenuti “difficili”, sono passato e sto passando attraverso un “trattamento” particolare che è prassi normale nelle nostre carceri, anche se non è contemplato dalle leggi: trasferimenti da un capo all’altro della penisola, angherie, ricatti morali, umiliazioni ed intimidazioni verso i familiari, mancanza d’assistenza sanitaria o finta assistenza per salvare la forma.

Questi sono alcuni degli strumenti di cui si serve l’amministrazione penitenziaria per schiacciare coloro che, sotto diverse forme, la contestano. Non voglio atteggiarmi a vittima perché non lo sono in misura maggiore di chiunque vive nell’attuale società. Esclusi, naturalmente, coloro che formano il vertice della piramide. Ed i loro servitori.

Voglio raccontare queste mie esperienze – che non sono eccezionali in quanto migliaia di detenuti ne vivono di analoghe – per mostrare il vero volto d’un’istituzione che oggi, con un concerto ben orchestrato, viene presentata all’opinione pubblica come troppo permissiva, lassista, disarmata contro una delinquenza sempre più aggressiva ed arrogante. Quest’istituzione “debole” che abbatte freddamente dei giovani di venti anni, colpevoli d’essersi arrampicati sul tetto



d'un carcere per reclamare condizioni d'esistenza più umane.

Che fucila detenuti che, persa ogni speranza verso una libertà "legale", offrono la loro disperazione ai killer di stato.

Che deporta i detenuti del nord a sud e quelli del sud a nord con lo scopo non confessato di rendere loro più penosa la detenzione allontanandoli dalle loro famiglie.

Che compie angherie, pestaggi selezionati e pure indiscriminati, effettua ricatti morali e materiali d'ogni genere.

Ma è anche vero che le nostre istituzioni sono lassiste e permissive.

Lo sono nei confronti dei petrolieri, degli intrallazzatori d'alto bordo, dei bancarottieri internazionali, dei dissipatori di danaro pubblico, dei golpisti neri, dei militari nostalgici.

Questa fauna non la si trova nelle carceri e se, a volte, non si può proprio fare a meno di fingere d'arrestarli, c'è sempre pronta per loro una clinica di lusso o un ospedale militare in attesa d'un'immane libertà provvisoria che anticipa l'insabbiamento dell'istruttoria.

In ospedale però ci sono stato una volta anch'io, sette giorni dopo i fatti di Fossano: un giorno per ogni pallottola ricevuta.

Le procure generali non riposano il settimo giorno,

quindi fu ordinato il mio trasferimento dall'ospedale civile di Fossano al centro clinico delle nuove di Torino. Fu la prima d'una lunga serie d'incredibili disposizioni da parte di funzionari che non avrebbero minimamente sfigurato in un libro di Kafka.

Attualmente mi trovo da sette mesi nella casa penale di Lecco e da sette mesi sono rinchiuso in una cella d'isolamento.

Nel modo più obiettivo e distaccato possibile, voglio rendere una testimonianza di questi ultimi ventisei mesi.

Del breve periodo trascorso all'ospedale civile di Fossano serbo un buon ricordo. Questo può sorprendere perché logicamente quel periodo dovrebbe identificarsi con le mie sofferenze d'allora, ma non è così. Il dolore fisico l'ho dimenticato da tempo, ma non ho dimenticato la gentilezza, l'umanità, il calore umano che mi fu dato dalle giovani infermiere, da una suora e dal primario prof. Impallomena.

Per chi vive in libertà la gentilezza d'un medico o d'una infermiera viene accettata come un fatto normale, ma per chi ha vissuto e vive da lungo tempo in carcere, la gentilezza d'uno sconosciuto lascia il segno. Dei fatti successi subito dopo il ferimento ho ricordi frammentari perché ai momenti di lucidità seguivano frequenti momenti di perdita di conoscenza. Sull'ambulanza c'era don Felice, cappellano del carcere di

Fossano. Mi chiese se ne riconoscevo la voce ed alla mia risposta affermativa mi disse che io avevo sbagliato solo due volte nella mia esistenza e che lui mi dava l'assoluzione. Seppi poi che sull'ambulanza mi dette l'olio santo, ma non ho mai saputo quali erano i due miei sbagli che avevano catturato la sua attenzione.

Del mio arrivo all'ospedale ricordo una grande confusione: grida, ordini, lampi di macchine fotografiche. Non so perché, ma per lungo tempo ho tenuto gli occhi chiusi anche se ero sveglio. Forse fu dovuto allo shock della pallottola che m'aveva colpito all'altezza della tempia destra, fatto sta che anche desiderandolo, non mi riusciva d'aprire gli occhi. Ricordo che fui manipolato, spostato, mi furono poste domande su ciò che sentivo, quali erano le zone del corpo dove sentivo maggiormente dolore. Sentii una voce che disse "Prima che muoia, gli chiedi il nome di chi gli ha fornito la pistola". Me lo chiesero, ma ero ancora sufficientemente in me per rispondere che se lo cercassero da soli.

Persi conoscenza. Dopo qualche tempo (minuti? ore?) rinvenni perché sentivo un gran dolore al petto. Con un ferro mi stavano frugando tra le costole, sotto il seno sinistro, per estrarre una pallottola. Il dolore era veramente insopportabile. Sempre con gli occhi chiusi mossi il braccio destro con l'intenzione di fer-

mare la mano del medico, ma questo movimento mi causò un dolore ancora maggiore (il polso destro era stato rotto da una pallottola e l'avambraccio era stato fratturato in più punti con i calci dei fucili), allora usai la mano sinistra e riuscii a trovare ed a stringere il polso del medico. Gli dissi che certe cose non si devono fare, che anche se ero delinquente bisognava fare uso d'un anestetico. Mi rispose che per lui io non ero un delinquente, ma un essere umano da salvare, che le mie condizioni non permettevano l'uso d'anestetico. Mi chiese di collaborare, di stringere i denti per facilitargli il compito. Sentii un senso di gratitudine e un'istintiva fiducia verso quella voce sconosciuta. Smisi di muovermi e di lamentarmi e dopo un po' sentii il rumore metallico di qualcosa cadere in una bacinella. Una voce di donna mi disse di pensare a Gesù bambino perché lui ama tutti gli uomini, quando io gli risposi che non credevo a Gesù bambino lei mi disse di pensare allora ai miei familiari. Forse ho sentito o detto altre cose, ma questo è tutto ciò che ricordo di quella sera.

Quando mi svegliai non realizzai subito la situazione. Mi trovavo in una stanzetta sconosciuta, una ragazza bionda era accanto al mio letto e mi stava asciugando il sudore della fronte. Quando mi vide aprire gli occhi s'alzò in piedi imbarazzata, forse impaurita, mi chiese se avevo sete. Al mio cenno affermativo prese

un bicchiere d'acqua e con un cucchiaino mi bagnò le labbra. Le dissi che avevo realmente molta sete e che volevo bere dal bicchiere, ma lei disse di no, non si poteva perché ero stato operato. Alla mia gioia per questa notizia sorrise, mi disse di stare buono, di non muovermi sino al suo ritorno.

Quando aprì la porta per andarsene vidi due carabinieri armati di mitra. Notai la loro preoccupazione nel vedermi sveglio. Uno entrò nella stanza e, senza una parola, si mise vicino alla finestra con il mitra rivolto a terra. L'altro rimase sulla porta.

Senza curarmi di loro cominciai ad ispezionare il mio corpo. Il braccio destro era fasciato ed adagiato in una conchiglia di gesso. Dal naso mi usciva un tubetto di plastica fermato con un cerotto sulla guancia.

La tempia e l'orecchio destro erano incerottati. Alzai il lenzuolo e vidi che ero nudo. Il torace e lo stomaco ricoperto di garza. Dal pene usciva un tubicino di plastica che si perdeva sotto il letto. Nel polpaccio era conficcato un grosso ago collegato ad un contenitore dal quale scendeva, goccia a goccia, un liquido trasparente. Non sentivo nessun dolore, era come se il mio corpo non m'appartenesse. L'unico disturbo era un fastidioso fischio e dei fruscii all'orecchio destro. Stavo riflettendo cercando di ricollegare gli avvenimenti del giorno prima quando l'infermiera fece ritorno seguita dai medici e altre infermiere. Un medi-

co, vedendo il carabiniere armato di mitra vicino alla finestra, gli disse d'uscire dalla stanza. Seppi poi che era il primario del reparto chirurgia, prof. Impallomena. Era giovane ed aveva un volto simpatico che ispirava fiducia. Mi visitò minuziosamente, poi mi chiese come mi sentivo. Alla mia risposta che mi sembrava di stare bene, ma che desideravo sapere cosa mi era stato fatto, rispose con pazienza e larghezza di particolari. Ero stato colpito da sette pallottole.

Al petto, all'altezza dell'ombelico, al fianco destro, due volte alla schiena, alla testa e al polso sinistro. La ferita più pericolosa era stata quella al ventre perché aveva causato una grave emorragia interna e perforato l'intestino in più punti. Mi era stata praticata una laparotomia mediana, era stata arrestata l'emorragia interna, tagliato un piccolo pezzo d'intestino e tolto tre pallottole. Avevo ancora una pallottola nel fegato, ma non aveva causato gravi danni e si sperava che forse non sarebbe stato necessario toglierla. Un'altra in un punto chiamato "cieco" che non destava preoccupazioni. Quella alla testa si era spaccata in numerosi frammenti che si erano dispersi nella parte destra del volto senza trapassare il palato, il nucleo più grosso si era fermato all'altezza delle vertebre cervicali senza causare danni. Anche la pallottola al polso si era frantumata e le schegge erano mescolate con frammenti d'osso. Ora, prima di prendere la decisione d'operar-

mi alla testa e al braccio, bisognava attendere che io recuperassi le forze e che mi rimettessi dalla prima operazione. Loro intanto avrebbero studiato le radiografie. Disse che ero stato incredibilmente fortunato: sarebbero bastati pochi millimetri più a destra o a sinistra e per le mie ferite non ci sarebbe stato più nulla da fare. Mi disse di stare tranquillo, di riposare, d'avere fiducia che m'avrebbero rimesso in sesto. Avevo difficoltà ad aprire la bocca e parlavo un po' stentatamente, ne chiesi la ragione e mi fu detto che la mascella era fratturata, comunque niente di grave. Trascorrevo la maggior parte del tempo dormendo. Ogni tanto mi svegliavo perché trafficavano con siringhe sul braccio o sulle gambe per farmi trasfusioni, punture e fleboclisi.

Il secondo giorno venne un graduato dei carabinieri ad ispezionare la mia camera. Fece mettere un catenaccio alla finestra, fece togliere un armadio di ferro e il comodino che si trovava accanto al mio letto, poi, soddisfatto di vedere la camera completamente spoglia, s'avvicinò al mio letto e mi chiese come stavo. Gli risposi che, malgrado la loro buona volontà, ero vivo. Mi disse che, dato che non ero morto quella volta, non sarei morto più; era come se fossi stato vaccinato contro le pallottole.

Vedendo che ridevo alla sua spiritosaggine, aggiunse che lui non mi aveva sparato, si trovava all'ester-

no del carcere. Poi, forse per convincermi della sua umanità, mi disse che mia moglie e mio figlio si erano presentati in caserma il giorno prima per ottenere l'autorizzazione di vedermi. Fu lui stesso a telefonare alla procura ma ottenne un rifiuto: prima di vedere i parenti dovevo essere interrogato. Mia moglie si mise a piangere, poi s'arrabbiò, disse che era suo diritto vedermi, che forse stavo per morire, che i veri delinquenti erano loro che avevano infierito per uccidermi ad ogni costo. Il carabiniere disse che sarebbe stato suo dovere denunciarla per oltraggio, ma aveva lasciato perdere...

Disse che più tardi avrei potuto vedere mia moglie e mio figlio per alcuni minuti, l'avrebbero accompagnata sulla soglia della stanza, non dovevamo parlarci. Un gesto umanitario del Procuratore

Più tardi fui svegliato da un'infermiera che mi disse che c'era mia moglie. Stupidamente voltai il viso verso la finestra perché non volevo che Anna mi vedesse in quelle condizioni, con tubetti di plastica che m'uscivano da tutte le parti. Quando finalmente mi volsi per vederla, feci appena in tempo a vederla svenire, fu sorretta dai carabinieri che la portarono via. Anna e Loris restarono cinque giorni a Fossano, mendicando continuamente mie notizie all'ospedale, poi mio padre e l'avvocato l'accompagnarono a casa. L'avvocato portò con sé Loris in vacanza per distrarlo, tenne per un mese mio figlio presso di sé.



Prima di partire, l'avvocato ottenne per Anna, Loris e mio padre il permesso di visitarmi per alcuni minuti. Spero che non me ne voglia se tengo per me i pensieri più intimi, dolci e tristi, che hanno per oggetto i miei figli, la mia coraggiosa e sfortunata compagna, il mio vecchio padre che dopo una vita spesa a combattere contro i fascisti di ieri e di oggi si vede negata una vecchiaia serena per causa mia, perché sono tanto diverso da come lui avrebbe desiderato che fossi. Quando parlai da solo con l'avvocato lui mi disse che il giudice istruttore voleva interrogarmi, ma i medici s'erano opposti perché la mie condizioni scongiuravano, per il momento, un interrogatorio. Dissi all'avvocato che preferivo essere interrogato subito dato che lui era presente. Lo pregai di dire al prof. Impallomena che mi sentivo in grado di subire l'interrogatorio. Fu uno sbaglio da parte mia. Dopo mezz'ora giudice ed avvocato erano accanto al mio letto. Entrambi trascrivevano a mano le mie dichiarazioni. Diedi la mia versione sugli avvenimenti rifiutandomi, logicamente, di dare particolari su come m'ero procurato le armi e i documenti falsi. La mia deposizione deluse ed irritò il giudice. Prima d'andarsene m'osservò attentamente e disse che, secondo lui, stavo già pensando alla prossima evasione. Stupidamente gli chiesi cosa avrebbe fatto lui se si fosse trovato in una situazione come la mia.

Altrettanto stupidamente lui mi rispose che ciò era impossibile dato che lui era un magistrato, non un rapinatore di banche.

Dopo due giorni la procura ordinò il mio trasferimento al centro clinico delle Nuove di Torino.

Avevo avuto una grave ricaduta: broncopolmonite acuta, conseguente, probabilmente, alla ferita al torace. Per un'intera notte avevo delirato in preda ad una febbre altissima. Il mio improvviso trasferimento sorprese le infermiere. Al mattino mi era stato ingessato il braccio e tutte le infermiere vollero scrivere il loro nome sul gesso chiedendomi di mandare loro delle cartoline dando mie notizie. Fu la suora ad informarmi che in giornata sarei stato trasferito. Sembrava addolorata. Volle offrirmi un po' di danaro per le mie prime spese di carcere. Rifiutai ma le chiesi di scrivere un espresso a mia moglie informandola del trasferimento.

Il prof. Impallomena seguì di sua iniziativa l'ambulanza che, molto lentamente per evitarmi scosse, mi trasportò a Torino. Giunti al carcere, Impallomena chiese di parlare al medico di servizio per metterlo al corrente sulla terapia da seguire. Non c'era alcun medico presente, quindi parlò con un appuntato che svolge la funzione d'infermiere al centro clinico. Quando Impallomena venne da me per accomiarsi, mi trovavo su d'una barella del carcere, ero in pigia-

ma e Impallomena s'irritò dicendo di coprirmi perché avevo la broncopolmonite. Mi strinse la mano sana e mi disse con tristezza: "Fantazzini, mi dispiace ma io per lei non posso fare più nulla. Auguri!".

Fui messo in una stanza con altri detenuti convalescenti. In casi del genere la curiosità è grande e tutti mi rivolsero domande, ma poi, resisi conto che non stavo bene, smisero addirittura di parlare tra di loro per permettermi di riposare. La notte stetti male, avevo la febbre alta e i miei compagni di cella chiamarono l'infermiere. Dovettero insistere lungamente prima che l'infermiere, accompagnato da una guardia e da un brigadiere, si decidesse a farmi una puntura calmante.

Il giorno dopo non fui visitato da alcun medico. I detenuti protestarono per questa mancanza di cure e per il fatto che non si provvedeva a nutrirmi tramite ipodermoclisi dato che la mascella fratturata m'impediva di mangiare. Uno dei detenuti più attivi nella protesta fu tolto dalla camera e portato in sezione, probabilmente alle celle di punizione. Gli altri allora si misero a protestare ancora più energicamente pretendendo la restituzione del loro compagno. La sera stessa fui messo in un'altra camera. I miei compagni erano tutti anziani, quindi più "tranquilli".

In quel periodo tutte le carceri erano in fermento. I detenuti erano esasperati dalle continue circolari mi-

nisteriali che promettevano una celere discussione ed approvazione dei nuovi codici e della riforma penitenziaria. Proprio in quei giorni, fatto mai successo prima, anche le donne del carcere di Rebibbia erano salite sui tetti associandosi alle proteste in atto nelle altre carceri. I giornali di destra speculavano schifosamente per screditare queste lotte. Sui loro giornali e sulle loro riviste avevano dato ampio risalto ai fatti di Fossano, con dispendio delle foto degli agenti da me feriti, presentando degli avvenimenti assolutamente individuali, che trassero la loro origine da motivazioni personali, come facenti parte d'un unico disegno eversivo del quale sarebbe stata responsabile la sinistra extraparlamentare.

L'anno successivo furono fatte speculazioni ancora più ignobili sulle quali riferirò più avanti.

A Torino, in quell'estate '73, i secondini erano particolarmente tesi per ragioni contingenti le Nuove: pochi giorni prima sette detenuti erano riusciti ad evadere proprio dal centro clinico. Inoltre, un giovane agente di custodia era ricercato perché aveva fornito dei seghetti a detenuti e s'apprestava a fornire anche delle armi.

In quel periodo dirigeva il carcere lo stesso funzionario che a Fossano – nella sua qualifica d'ispettore per il Piemonte – aveva trattato con me le varie fasi di quell'episodio. Vi era più d'una ragione, quindi, per-

ché io non fossi particolarmente benvoluto a Torino... Anche il giorno dopo non si vide alcun medico e la sera un detenuto scrisse a mio nome una lettera di protesta al direttore.

Il giorno dopo fui trasferito al centro clinico di Milano. Motivazione: il centro clinico di Torino non era sufficientemente attrezzato per curare un detenuto nelle mie condizioni.

Giunsi a Milano in ambulanza. All'ufficio matricola non vollero accettarmi, ma i carabinieri mi scaricarono su d'una barella del carcere dicendo che la loro responsabilità terminava lì. Dalla barella seguii per oltre un'ora le varie discussioni, le telefonate, sino a quando quelli della matricola dovettero firmare i documenti dei carabinieri e prendermi in consegna. Il corpo del centro clinico fa sfoggio d'una bella entrata: marmi, targhe con nomi di donatori, statue, un bel giardino.

Dopo l'ingresso però le cose cambiano un po': a sinistra c'è un corridoio scuro con delle celle che non invogliavano ad entrarvi. Alla fine del corridoio c'è una porta di ferro con sopra scritto "C.O.P." che significa Centro d'Osservazione Psichiatrica. Le celle del corridoio sono quindi una specie di "astanteria" del C.O.P.; ci vengono messi i detenuti che danno in escandescenze per essere "calmati" e poi passare in "osservazione" al di là del cancello

A destra la sala radiologica e fu lì che mi portarono. Con gravi difficoltà un appuntato-radiologo mi fece delle radiografie alla testa, al braccio ingessato e al corpo. Poi, mi portarono in una delle celle descritte prima. Alla mia sorpresa un appuntato mi disse che era per disposizione del maresciallo, dato che ero pericoloso. Chiesi di essere subito visitato da un medico perché mi sentivo male e mi sentii rispondere: “E le guardie alle quali hai sparato, come stanno?”.

La cella era lurida, piccola e senza luce naturale. C’era solo un letto murato al suolo, uno di quei letti che si usano in certe celle di punizione, duri, perché al posto delle molle hanno delle strisce di ferro rigide. I muri erano umidi, scrostati e sporchi. La finestra era murata, in alto era stata lasciata una piccola feritoia coperta da una bocca di lupo.

Dall’altra parte c’era il bel giardino che abbellisce l’entrata del centro clinico, ma i detenuti che hanno la sfortuna d’entrare in quelle celle non possono vederne i fiori...

Mi sembrò una cosa così assurda, d’essere stato messo lì dentro nelle mie condizioni, che non me ne preoccupai troppo. Pensai che, probabilmente, ero stato “parcheggiato” lì in attesa che m’avessero preparato una camera ai piani superiori, al centro clinico vero e proprio. Sarebbe stata una questione di ore, forse minuti...

Dopo un po' la porta fu aperta ed entrò uno dei detenuti che prima m'aveva adagiato sul letto. Portò un bugliolo e una brocca d'acqua che appoggiò accanto al letto. Disse che era il mio piantone ma che non gli era consentito trattenersi nella cella. Se avessi avuto bisogno di qualcosa avrei dovuto chiamarlo tramite la guardia che stava sempre nel corridoio. Ero così affaticato e debole che decisi che la cosa migliore era riposare ed aspettare che quella situazione assurda finisse.

Dopo un po' mi svegliarono. Era di nuovo il piantone che mi portava la cena: una gavetta di pasta in bianco. Gli dissi di chiamarmi la guardia, ma non ce n'era bisogno perché si trovava sulla porta. Gli spiegai che ero stato operato agli intestini da pochi giorni e che in più avevo la mascella fratturata. Non potevo certo mangiare dei maccheroni. Gli dissi che volevo essere visitato da un medico perché mi sentivo male.

Rispose che avrebbe avvisato il capo-posto; fece uscire il piantone e chiuse la porta. Avevo sete e provai ad alzare la brocca d'acqua dal pavimento ma mi riuscì solo di rovesciarla. Avevo necessità d'orinare, ma non potevo alzarmi e m'ero dimenticato di chiedere un pappagallo.

Mi sentii impotente come non mai in vita mia. Ebbi paura e rabbia.

Mi sentivo sfinito. Tenevo gli occhi chiusi perché se li

tenevo aperti vedevo delle macchie danzare davanti a me. Erano ormai quattro giorni che non mangiavo e che non ricevevo cure. Cosa sarebbe successo se fossi morto? Niente: deceduto in seguito a complicazioni dovute alle gravi ferite riportate. L'autorità carceraria avrebbe scaricato ogni responsabilità sulla procura che m'aveva fatto trasferire dall'ospedale.

Forse era proprio questo che volevano...

Dato che non potevo ascoltarmi il polso, posai la mano sinistra sul collo. Avevo sicuramente la febbre molto alta. Come fare per avvisare mio padre, l'avvocato? Se m'avesse potuto vedere il prof. Impalomena!

Forse per colpa della febbre mi vennero idee assurde, come togliermi i cerotti e con il sangue scrivere sul muro che ero stato deliberatamente lasciato morire.

M'addormentai o persi conoscenza, non so.

Al mattino fu il piantone a svegliarmi, mi portava un bicchiere di latte che io bevvi avidamente. M'accorsi che durante la notte avevo orinato nel letto. In altre circostanze mi sarei vergognato a morte d'un fatto del genere, ma quel giorno non vi diedi peso. Chiesi comunque al piantone di procurarmi un pappagallo. Era un ragazzo simpatico e aveva voglia di parlare con me. Mi disse che la guardia in servizio quel giorno era "buona" e che avrebbe potuto restare tutta la matti-



nata con me, bastava dire che doveva farmi la barba o scrivermi una lettera, cose che io non potevo fare da solo. Una lettera! Gli dissi di trovarmi carta e buste, anche dei francobolli. Io ero privo di tutto, avevo solo il pigiama dell'ospedale: i miei indumenti e i miei pochi soldi erano rimasti al carcere di Fossano. Tornò dopo un po' con quanto richiesto e la guardia lo rinchiusse nella mia cella. Capì subito la situazione, ma disse che probabilmente la lettera sarebbe stata fermata. Un suo amico sarebbe andato a colloquio nel pomeriggio, forse avrebbe fatto in tempo a consegnargli una lettera durante l'ora d'aria. Ne avremmo scritte due, una l'avremmo imbucata regolarmente e l'altra l'avrebbe data al suo amico. Su entrambe le lettere, indirizzate a mio padre, feci scrivere che mi trovavo in una situazione molto difficile e che avevo necessità di vedere l'avvocato con la massima urgenza. Il mio nuovo amico uscì con le lettere e anche per avvisare il capoposto che avevo bisogno d'essere visitato da un medico.

Quando tornò aveva con sé un grosso pacco. Disse che un gruppo di detenuti avevano chiesto al brigadiere di servizio di farmi avere dei generi di conforto. C'era del caffè, zucchero, cioccolata, sigarette, giornali e riviste dei giorni passati con la cronaca dei fatti di Fossano.

Mi venne voglia di piangere. Non per le cose rega-

latemi, ma per il gesto di solidarietà. In qualsiasi situazione o posto si trovi, un uomo troverà sempre la solidarietà di altri come lui.

Gino mi raccontò la sua storia. Era la prima volta che entrava in carcere e disse d'essere innocente. Esasperato aveva rotto i vetri della sua cella e si era tagliato i polsi e per questo era stato isolato alle celle. Dato che da diversi giorni era tranquillo gli avevano chiesto di fare il piantone per permettergli di guadagnare i soldi per le sigarette.

Aveva accettato perché questo gli avrebbe permesso di non stare sempre rinchiuso, non per i soldi, anche se ne aveva bisogno. Mentre io mi facevo sciogliere in bocca un po' di cioccolata, lui andò a preparare un po' di caffè caldo. Mi fecero bene e mi sentii meglio, ma sentivo d'aver la febbre alta. Quando Gino dovette uscire dalla mia cella, faticai a convincerlo d'accettare le sigarette e le prese solo quando si convinse che io non potevo fumare.

Non lo vidi più. Alcuni giorni dopo seppi che era uscito in libertà.

La sera finalmente venne un infermiere a misurarmi la febbre e mi fece subito una puntura. Venne altre due volte, durante la notte, a misurarmi la febbre e mi fece un'altra puntura poi, al mattino prestissimo, venne un medico. Mi visitò minuziosamente e rimase sconcertato dal fatto che mi trovassi lì da un paio di giorni senza che nessuno m'avesse visitato.

Prima d'andarsene mi disse di stare tranquillo che sarebbe ritornato subito. Dopo un po' lo sentii che diceva al capoposto che dovevano portarmi subito all'infermeria del centro clinico, ordine del direttore. Entrò nella mia cella e mi disse di stare tranquillo che tutto era sistemato. Infatti, dopo un po' vennero con la barella e mi portarono sopra.

Non ho più rivisto questo giovane medico e non ho mai saputo come si chiama. Dato che era il mese d'agosto, probabilmente era il sostituto d'un altro medico in ferie.

Le celle del centro clinico sono a due posti. Non c'è acqua e un pitale sostituisce i servizi igienici, ma in considerazione di dove venivo mi sembrava di trovarmi in una reggia. Il mio compagno di cella era molto anziano e malato. Si trovava in carcere da oltre quindici anni e gli restavano meno di due mesi da scontare. Piangeva spesso. Quando gliene chiedevo le ragioni mi diceva che era preoccupato perché fuori non aveva nessuno, non sapeva dove andare e non sapeva come avrebbe fatto, fuori, a curarsi. Ne ho incontrati tanti di detenuti che, dopo aver passato la maggior parte della loro esistenza in carcere, sono spaventati dalla libertà che li aspetta. Può sembrare incredibile, ma molti detenuti che hanno scontato pene molto lunghe, sono stati talmente plagiati dal sistema carcerario da identificarsi completamente

con esso non riuscendo più ad immaginare modi diversi d'esistenza.

È penoso vedere come sono stati spersonalizzati molti detenuti che si trovano in carcere da lunghissimo tempo. Lo sguardo spento, l'atteggiamento umile e sottomesso, l'esagerata ossequiosità verso guardie e funzionari del carcere. Il meccanismo penitenziario non è solo impietoso ma sconfinava nel ridicolo. I detenuti vengono classificati in "buoni" e "cattivi" come i bambini ed è necessario appartenere alla prima categoria per sperare d'ottenere, un lontano giorno, una riduzione della pena, la grazia. Non è difficile ottenere la qualifica di "buono", ma è altrettanto facile perderla: basta rispondere un po' male ad un "superiore", litigare con un compagno, non essere sufficientemente zelanti sul lavoro. Il detenuto con una condanna a vita o quasi, comprende subito che la sua unica speranza risiede nell'adeguarsi a queste regole. Durante i primi anni si sente frustrato perché la sua esistenza è un susseguirsi di piccole vigliaccherie ed ogni giorno deve rinunciare alla sua personalità. Poi, quello che in un primo tempo era solo un comportamento di comodo, diventa una seconda natura ed egli si sente completamente integrato nell'universo assurdo che lo circonda. L'opera di rieducazione e di recupero ha avuto successo: quello che forse era un uomo o che sarebbe potuto diventarlo è ora solo un

involucro vuoto, una cosa senza personalità, senza speranze, senza ideali, che si sentirà smarrito il giorno in cui le porte del carcere si spalancheranno davanti a lui.

Ma questo fa sempre più parte d'un'altra epoca, che i detenuti d'oggi rifiutano. Oggi nelle carceri si legge, si studia, si discute, si analizzano le cause che sono all'origine di tutto e si comprende che il carcere è solo l'anello d'una lunga catena che la classe dominante usa da sempre per mantenere i suoi privilegi. Saranno sempre meno i detenuti che si lasceranno "recuperare", sempre di più quelli che, anziché sentirsi in colpa, si prenderanno il diritto di mostrare il loro dito accusatorio.

.....

Il pomeriggio fui trasportato in ambulatorio per essere visitato dal vice primario del centro clinico, prof. Napoli.

M'accorse in modo burbero, chiese perché mi rifiutavo di mangiare, d'alzarmi dal letto. Disse che le mie condizioni non erano così gravi da giustificare un atteggiamento del genere.

La suora mi tolse le bende: i cerotti, erano ancora quelli dell'ospedale dato che non venivo medicato da quasi una settimana. Il medico esaminò le ferite, misurò la pressione, ascoltò il battito cardiaco, mi fece

misurare la febbre. Cambiò atteggiamento, divenne più gentile, scrisse lungamente sul suo registro. Mi disse che i suoi colleghi avrebbero esaminato al più presto le lastre radiografiche e mi ordinò di dormire con una coperta anche se faceva caldo.

Da quel giorno fui curato adeguatamente. Ogni giorno mi facevano punture ricostituenti e antibiotici. L'ortopedico mi disse che la frattura era molto brutta e che avrei dovuto portare il gesso per due mesi.

Era una cosa piuttosto scomoda perché nel gesso erano incorporati due perni, uno infisso nella mano e l'altro nel gomito per tenere il braccio in trazione. Non vidi l'otorino, ma il prof. Napoli mi mostrò le radiografie della testa e così seppi che ero pieno di schegge. Napoli mi disse che a suo parere non avrei recuperato l'udito (solo dalla parte destra, fortunatamente) ma che lui non era esperto in materia e che comunque bisognava attendere che io fossi in condizioni di sottopormi ad esame audiometrico e cocleo-vestibolare, esami che erano già stati ordinati.

Durante il giorno le celle del centro clinico restano aperte per permettere ai ricoverati l'uso del gabinetto. Il centro clinico è formato da un corridoio a forma di U con celle su entrambi i lati. La prima parte è il reparto "medicina", la seconda "chirurgia". In totale sono circa 30 celle, 60 posti, sempre occupati. Per tutti i "ricoverati" vi è un solo locale con due gabinet-

ti e due lavandini, adibito anche a deposito dell'immondizia. Questo locale è in una situazione igienica spaventosa, lavandini otturati, scarichi dei gabinetti che non funzionano, sporcizia indescrivibile ovunque.

La mia cella era l'unica a restare sempre chiusa, ma questo non mi disturbava perché per il momento non potevo alzarmi. Avevo iniziato ad esercitarmi a scrivere con la mano sinistra, era una cosa un po' lunga e difficoltosa, ma almeno potevo comunicare con l'esterno.

Dopo alcuni giorni ricevetti un telegramma da mio padre. Aveva dunque ricevuto l'espresso. Mi diceva che l'avvocato era in ferie con Loris e non poteva rintracciarlo. Dovevo fare subito la nomina dell'avv. Giovanni Cappelli di Milano. Mio padre sarebbe stato a Milano il giorno dopo.

Il giorno dopo venne da me il cappellano del carcere per dirmi che a mio padre non era stato concesso il colloquio. Mi fece firmare un'istanza preparata da mio padre affinché la Procura di Cuneo concedesse ai miei familiari regolari colloqui senza obbligarli a recarsi ogni volta a Cuneo per richiedere il permesso. La procura rispose in pochi giorni con un'ordinanza che delegava alle carceri ove mi trovassi l'autorizzazione a concedere – unicamente ai familiari – regolari colloqui.

Feci la nomina dell'avv. Cappelli e gli scrissi, ma sia la nomina che la lettera impiegarono molto tempo a pervenirgli....

Quasi contemporaneamente a mio padre venne anche mia moglie. Temetti che avesse fatto inutilmente un così lungo viaggio, ma Anna si era preventivamente munita d'un permesso della procura. In casi del genere, i colloqui vengono effettuati nella camera del ricoverato alla presenza dell'agente infermiere. Quando l'infermiere venne a dirmi che il direttore voleva che fossi nella formale sala colloqui, anche in barella se necessario, era egli stesso molto imbarazzato. Mi misero su d'una sedia a rotelle e scendemmo con l'ascensore. Giunti nel famoso giardino pregai l'infermiere di cogliermi due fiori, cosa che fece. Davanti alla porta della sala colloqui chiesi all'infermiere d'aiutarmi ad alzarmi e di sorreggermi. Non volevo farmi vedere dalla mia compagna su d'una sedia a rotelle. Anna era già là. La guardia m'accompagnò vicino al bancone divisorio e mi disse di sedermi. Il bancone è molto largo e al centro c'è un vetro divisorio alto una quarantina di centimetri: impossibile parlare da seduti, anche perché i detenuti e i familiari sono tanti e vi è una grande confusione. Stetti in piedi appoggiandomi al bancone e per tutto il colloquio temetti di svenire davanti alla mia compagna.

Le lacrime di Anna, le carezze di Anna, quest'unione



che sembra impossibile ma che si cementa sempre più... come spiegare tutto questo a chi non ha vissuto o non vive esperienze del genere?

La mia compagna mi disse che, appena ricevuto l'espresso della suora di Fossano, m'inviò subito un vaglia telegrafico e degli espressi a Torino, ma che tutto le fu rispedito con la dicitura: "Partito senza lasciare il nuovo indirizzo". A volte, i funzionari del carcere, sanno anche essere spiritosi... Mi disse che Loris, che era ancora in vacanza con l'avvocato, le aveva mandato un ritaglio di giornale ("Il Giorno" del 4 o del 5 agosto '73) sul quale c'era scritto che ero stato trasferito a Milano dopo che a Torino m'era stata felicemente estratta la pallottola che avevo nella testa. Dove prenderanno simili notizie?

Mezz'ora di colloquio trascorre in fretta, ma il ricordo della mia Anna, che tra le lacrime si sforza di ridere salutandomi con due fiori nei capelli, è un ricordo che resta.

Nei giorni seguenti cominciai ad alzarmi dal letto. Ogni mattina mi facevo accompagnare da un compagno al gabinetto, felice d'essere finalmente indipendente per provvedere ai miei bisogni fisiologici.

Quando Napoli mi tolse i punti dell'operazione allo stomaco, notai che qualcosa non andava. L'ombelico si era spostato d'alcuni centimetri a destra, l'addome era molle e gonfio. Mi fu detto che era un fatto nor-

male, che dopo un po' di tempo tutto sarebbe andato a posto.

Recuperavo le forze, m'alzavo sempre più spesso, ma avevo difficoltà a camminare da solo, a mantenere l'equilibrio: sbandavo continuamente a sinistra.

Quando alzavo la testa i fischi si facevano laceranti.

L'equilibrio lo recuperai con il tempo, ma i fruscii e i fischi all'orecchio destro persistono a tutt'oggi.

Trascorsi così circa un mese. Non avevo ancora visto l'otorino né mi erano stati fatti gli esami e le visite previsti.

Una mattina una guardia venne a chiamarmi perché in matricola avevano qualcosa da comunicarmi. Scesi in pigiama appoggiandomi alla guardia.

In matricola mi dissero che dovevo partire subito per Torino, i carabinieri già lì ad attendermi. Protestai, dissi che ero in attesa di fare degli esami, che dovevano togliermi una pallottola dalla testa.

Per il giorno dopo attendevo una visita di mia moglie, non sarebbe più stato possibile avvisarla perché probabilmente era in viaggio.

Mi dissero che loro non potevano farci nulla. Se Torino m'aveva mandato a Milano perché ero troppo grave per loro, ora potevo fare ritorno a Torino perché stavo meglio. Avrei continuato le cure là. Se mia moglie fosse venuta l'indomani, le avrebbero detto di proseguire per Torino.

Dopo alcuni minuti arrivò la guardia con un sacchetto contenente le mie cose e fui portato a Torino.

A Torino non è che furono molto contenti di vedermi. Fui comunque ricoverato subito al centro clinico senza fare anticamera in celle di punizione mascherate da C.O.P.

Il giorno stesso fui visitato dal prof. Ferrara, chirurgo del centro clinico. Riscontrò subito uno sventramento addominale: i punti interni dell'operazione subita a Fossano avevano ceduto. Bisognava riaprire e ricucire i muscoli. Il prof. Ferrara disse che avrebbe provveduto lui stesso per l'intervento denominato "laparocèle". Prescrisse, con urgenza, una visita otorinolaringoiatrica.

Due giorni dopo fui visitato dall'otorino. Rimase molto sorpreso nell'apprendere che dopo un mese dalla ferita nessuno m'aveva ancora visitato. Le radiografie fatte a Milano non erano nella mia cartella medica, quindi ordinò di farmene delle altre. Prescrisse, urgentemente, il solito esame audiometrico e cocleo-vestibolare e, in attesa di questi, mi prescrisse due tipi di punture da fare giornalmente.

Dopo queste due visite ero tranquillo e fiducioso per la situazione clinica ma ero preoccupato per la corrispondenza che proprio non funzionava.

Avevo perso il contatto con l'avvocato e con la famiglia. Ricevetti una lettera dell'avv. Cappelli, indirizzata

a Milano. Scriveva che aveva ricevuto la mia lettera e la nomina e che sarebbe venuto a trovarmi al più presto. Dunque, il mio precedente espresso e la nomina avevano impiegato circa un mese a pervenirmi...

L'avv. Leone arrivò a scrivermi in triplice copia indirizzando a Milano, a Torino e a Cuneo. Mi disse che mia moglie era stata a Milano ma non m'aveva trovato e non le fu spiegato dove mi trovassi.

Evidentemente, i miei telegrammi, i miei espressi, riposavano in qualche cassetto...

Il prof. Ferrara mi visitò nuovamente dicendomi che appena avessi fatte le visite prescritte dall'otorino, avrebbero iniziato gli esami che precedono ogni intervento chirurgico. Era molto gentile e sono certo che era in buona fede.

Dopo alcuni giorni, una mattina, mi chiamarono in matricola...

Scesi accompagnato da un detenuto che m'aiutava a mantenere l'equilibrio e da una guardia che ci faceva strada. Ci accompagnarono nell'ufficio del maresciallo. Nell'ufficio c'erano alcune guardie. Il maresciallo Parenti era seduto alla sua scrivania particolarmente soddisfatto. Mi disse che aveva da farmi due comunicazioni. Aprì un cassetto e ne prese una lettera espresso dell'avv. Leone. Disse che l'aveva da alcuni giorni e che s'era dimenticato di darmela. Poi, sempre più soddisfatto mi disse che sarei stato trasferito.

Gli chiesi per dove e mi rispose “Sulmona”. Gli chiesi quando e mi rispose “Immediatamente!”.

Era chiaramente una provocazione. La mia calma lo irritava visibilmente. Il maresciallo Parenti, persecutore di tanti compagni, ha sulla guancia sinistra una profonda cicatrice, un bello sfregio (seppi poi che è un “souvenir” di Sulmona, ricordo affettuoso d’un certo Di Pino al quale l’aguzzino Parenti aveva forse un po’ rotto le scatole).

Con calma gli dissi che sarei partito dopo essere stato visitato dal prof. Ferrara, se questi avesse detto che ero in grado di sopportare una così lunga traduzione, sarei partito. Perse completamente le staffe. Cominciò ad urlare che io avevo finito di fare il duro, che m’avrebbero trasformato in un agnello. Fece uscire il detenuto che m’aveva accompagnato, mi prese per i capelli e cominciò a scuotermi violentemente la testa gridando minacce ed oscenità d’ogni genere. Caddi sul pavimento, la testa mi faceva molto male ed ero completamente incapace di governare il mio equilibrio. Le guardie presenti, imbarazzate, m’aiutarono ad alzarmi e vedendo che da solo non stavo in piedi continuarono a sostenermi. Il signor Parenti s’era calmato e si era di nuovo seduto dietro la sua scrivania. Ritrovato l’equilibrio, raccolsi la lettera del mio avvocato. Con calma la mostrai a Parenti e gli dissi che quello era l’avvocato che aveva denunciato il di-

rettore, il medico e il maresciallo del carcere di Bologna. Come forse lui sapeva, questi signori erano stati sospesi dalle loro funzioni in attesa del processo. Con calma gli dissi che l'avrei denunciato.

Ordinò di portarmi fuori. Fui portato in un ufficio vicino dove potei sedermi. Dopo alcuni minuti Parenti entrò nell'ufficio; il suo atteggiamento era completamente cambiato. Mi mostrò un foglio e mi disse di leggerlo. C'era scritto che le mie condizioni generali non erano d'ostacolo al mio trasferimento a Sulmona, sede destinata per me dal ministero.

Era firmato dal direttore e dal primario del centro clinico, del quale non ricordo il nome. Non avevo visto questo primario, non ero mai stato visitato da lui. Parenti mi disse che potevo vedere che la decisione di trasferimento non veniva da lui. Lui doveva solo eseguire gli ordini. L'improvvisa diplomazia di quest'individuo è molto illuminante sulla vigliaccheria che accompagna molti funzionari delle nostre carceri. I detenuti che non si piegano ma che non hanno la fortuna di essere seguiti dalla famiglia o dall'avvocato vengono sistematicamente schiacciati, subiscono prevaricazioni ed angherie d'ogni genere.

Altri che, come me, possono contare su appoggi esterni, è raro che subiscano maltrattamenti fisici. Vengono ugualmente schiacciati, ma più intelligentemente, semi-legalmente, burocraticamente, con le firme giuste.

La storia di questi miei ultimi 26 mesi, vuole proprio essere una prova di questo.

Il carcere di Sulmona era una volta un'abbazia. Antica e pregevole.

Quello che colpisce in questo carcere è l'altezza dei soffitti, la vastità dei cameroni comuni. Colpisce anche il silenzio e l'aria di rassegnazione che vi stagna.

Il medico di Sulmona si chiama Alfonso De Deo ed è un personaggio notevole. È vice-presidente dell'associazione dei medici penitenziari, associazione della quale il primario di Torino è il presidente.

Tra vice-presidente e presidente non c'è assolutamente nulla in comune. De Deo è uno di quei pochi che non esitano a mettersi in contrasto con la direzione del carcere e anche con il ministro quando ritengono che i più elementari diritti dei detenuti vengono lesi.

I detenuti lo sentono amico e lo amano. Ha anche pubblicato un libro presso Feltrinelli sui problemi sessuali dei detenuti.

Quando giunsi a Sulmona De Deo era in ferie, avrebbe dovuto riprendere servizio dopo alcuni giorni. Fui subito visitato da un suo sostituto che, resosi conto delle mie condizioni, s'allarmò e telefonò a De Deo.

Quando il giorno dopo De Deo mi visitò, non nascose la sua rabbia verso coloro che spediscono da un capo all'altro della penisola un detenuto che avrebbe, soprattutto, bisogno di aiuto.

Fece subito un fonogramma urgente al ministero chiedendo il mio trasferimento al più vicino centro clinico per essere operato di laparocèle, esami audiometrici e cocleovestibolari ed eventuale rimozione delle schegge dalla testa, medicazioni ed eventuale sostituzione del gesso al braccio dato che, dopo il “trattamento” degli ultimi tempi, i perni di trazione avevano probabilmente causato un’infezione.

Per la prima volta dopo i fatti di Fossano non ero costretto a restare rinchiuso in una cella. Passeggiavo quindi lentamente, appoggiandomi ai muri, negli spaziosi corridoi deserti. La maggior parte dei detenuti lavorava, quindi durante il giorno il carcere era pressoché deserto.

Simpatizzai con diversi ragazzi, ma la maggior parte dei detenuti mostrava un certo imbarazzo quando m’incontrava nei corridoi. Seppi poi che un paio di settimane prima una trentina di detenuti erano stati portati nel cuore della notte alle celle, maltrattati, e trasferiti in altre carceri. Erano quasi tutti giovani e questo spiegava perché, in quel periodo, c’erano quasi solo vecchi a Sulmona, silenziosi e impauriti. Tra le carceri da me percorse, Sulmona è quello che si trova più vicino ad Anna ed ai miei figli: 180 Km per strada, 310 per ferrovia.

Finalmente mi fu possibile trascorrere un’intera giornata con la mia compagna e i nostri figli. Seppi che



dopo essere stata invano a Milano, Anna si fermò a Bologna affinché l'avvocato mi rintracciasse. Quando ebbero la certezza che ero a Torino, Anna e i ragazzi vennero a trovarmi, ma io non c'ero più...

È difficile fare il conto dei chilometri che la mia compagna ha percorso in questi ultimi anni, delle ore trascorse nelle portinerie delle carceri, dei colloqui negati, delle umiliazioni subite, delle volte che è stata obbligata a spogliarsi nuda davanti a sedicenti assistenti sociali alla ricerca di armi che la mia compagna non ha mai viste, delle lettere sparite o volutamente fatte ritardare, delle sue paure quando non riceve regolarmente posta, paura perché potrebbe essere successo chissà cosa... Quando succedono tentativi d'evasione in armi, e negli ultimi tempi sono frequenti, da ogni parte si levano voci di protesta sulla permissività delle nostre carceri. Recentemente, sui giornali che vanno per la maggiore, si potevano leggere lettere di benpensanti costernati dal fatto che nelle carceri è stata abolita la censura sulla corrispondenza e che ai colloqui il controllo dev'essere solo visivo, bisogna cioè rispettare l'intimità dei familiari non ascoltando i loro dialoghi.

Mamma mia! Ma cosa succederà ora?

Succederà, signori, che finalmente un detenuto può dire o scrivere alla sua compagna, ai suoi figli, ciò che prova per loro, potrà esporre liberamente i suoi sen-

timenti senza che l'imbarazzo d'orecchie indiscrete freni la sua spontaneità.

È bene anche che questi signori prendano atto del fatto che nonostante la frequenza dei fatti citati, sino ad oggi nessun parente di detenuti è stato denunciato mentre invece si trova in carcere più d'una guardia carceraria per traffici illeciti con detenuti. Nonostante questo, si umilia una madre, una sorella, una compagna, facendola spogliare nuda prima d'entrare in carcere, ma non si usa lo stesso trattamento con i funzionari che entrano ed escono liberamente dal carcere.

.....

Dopo dieci giorni il ministero non aveva ancora risposto al fonogramma del dott. De Deo, quindi egli fece un sollecito. Passarono ancora due settimane e giunse l'ordine di partenza. Al carcere di Sulmona è prassi corrente avvisare il detenuto la sera prima del suo trasferimento senza però svelargli la destinazione. Ero certo d'essere destinato al centro clinico di Perugia, perché più vicino, ma anche in considerazione della scarsa simpatia dimostratami da Milano e da Torino.

Al mattino, al momento della partenza, mi fu conse-

gnato un telegramma rosso – cioè urgentissimo – tramite il quale il mio avvocato m'avvisava del mio trasferimento per Milano preannunciando una vibrata protesta verbale e scritta presso la Procura di Cuneo. Il telegramma era giunto il giorno prima, ma mi fu consegnato quando ormai mi trovavo sulla macchina e i carabinieri m'avevano già reso nota la mia destinazione.

Ripartimmo dunque verso il nord. A titolo folkloristico voglio notare che ogni mio trasferimento è così organizzato: una macchina civile sulla quale prendo posto io, tre carabinieri e l'autista. Inutile dire che io prendo posto al centro schiacciato tra due carabinieri che sono sempre piuttosto voluminosi. La macchina civile è seguita, per tutto il percorso, da una radio-mobile dei carabinieri.

Dato che la maggior parte di questi trasferimenti sono inutili (che senso può avere l'essere trasferito, in meno di due mesi, da Torino a Milano, da Milano di nuovo a Torino, da Torino a Sulmona, da Sulmona a Milano, impiegando ogni volta due macchine e sei carabinieri?).

Quanto costa tutto questo al contribuente? Ho letto che al ministero è in funzione un super-cervello elettronico nel quale sono incapsulati tutti i dati riguardanti ogni detenuto. La sua situazione giuridica e familiare. Questo cervellone in pochi secondi sforna

ogni dato richiesto determinando per ogni detenuto la sede più idonea per lui.

Che sia qualcosa di simile al famoso progetto Atena per la riforma tributaria?

Il tipo della matricola del carcere di Milano, quando mi vide di ritorno, per poco non si fece venire un infarto. Telefonò al maresciallo, poi al direttore, in altri posti ancora, ma dopo un paio d'ore ero ricoverato al centro clinico, reparto chirurgia. Ero convinto che m'avrebbero di nuovo messo al COP, ma non fu così. Era ormai sera, quindi mi misi subito a letto. Dividevo la cella con un ragazzo di 18 anni che si trovava in carcere per la prima volta. Non ricordo il suo nome, ma tutti lo chiamavano Calimero.

La sua vicenda ha dell'incredibile e la voglio raccontare. I giornali di Milano diedero largo risalto a questo fatto, successo verso i primi d'ottobre del '73.

Questo ragazzo faceva il cameriere. Una sera, mentre stava ritornando a casa a piedi camminando su d'un marciapiede, notò due ragazzi che stavano arremggiando vicino a una macchina cercando d'aprirla. Incuriosito si fermò ad alcuni metri da loro osservandoli. Improvvisamente ha sentito delle grida ed i due ragazzi sono scappati. Lui è rimasto fermo al suo posto perché non aveva nulla da rimproverarsi. Bisogna dire, a questo punto, che era stato un metro-notte a gridare, poi, quando i due ragazzi scapparono

gli sparò dietro senza colpirli, poi sparò a “Calimero” centrandolo alla testa. Il ragazzo cadde per terra in una pozza di sangue. Spaventato, il metronotte andò a telefonare al 113 poi tornò sul posto, ma “Calimero” non c’era più....

Il ragazzo era rinvenuto e, senza rendersi conto di cosa era successo, si è messo a vagare per Milano in stato di shock. Ha girato così per un paio d’ore. Ad un certo momento è passato davanti ad un ospedale e dato che era tutto sporco di sangue vi è entrato.

Certo, la polizia non ci ha messo molto a capire che “Calimero” era il misterioso “cadavere” sparito. Stette tre giorni all’ospedale. La pallottola era entrata vicino all’orecchio sinistro uscendo dal sopracciglio senza ledere né il cervello né la capacità visiva. Una vera fortuna per “Calimero”. Beh, “Calimero” era incensurato, al massimo avrebbero potuto incriminarlo a piede libero per complicità in tentato furto, invece l’arrestarono perché non volle collaborare (secondo loro) dicendo i nomi dei suoi presunti complici. Dieci giorni dopo però arrestarono anche il troppo zelante metronotte e dopo un po’ “Calimero” uscì in libertà provvisoria.

Che cosa ne dicono, i soliti benpensanti, delle nostre leggi “permissive”? Quel ragazzo non faceva che ripetere: “Porca miseria! Lavoro tutto il giorno, quando torno a casa dal lavoro mi sparano in testa! Poi,

non è che mi chiedono scusa, no, mi sbattono in galera!”. Lo chiamavano “Calimero” per questo, perché come il famoso pulcino era piccolo, indifeso e tutti (la legge) ce l’avevano con lui. Inoltre era molto triste perché all’ospedale gli avevano tagliato i capelli a zero e diceva “Porca miseria! Come faccio ad andare dalla mia fidanzata quando esco? Mi presento senza capelli?”.

Dal secondo giorno notai un certo attivismo nei miei confronti.

Fui lungamente visitato da un medico al quale esposi chiaramente ciò che pensavo d’un’amministrazione penitenziaria che antepone il suo desiderio d’ordine e tranquillità alla salute d’un detenuto che, anche se “scomodo”, resta pur sempre un essere umano. Aggiunsi che potevo anche capire le paure della direzione ma che, secondo me, non vi era giustificazione alcuna per quei sanitari che, per tranquillizzare un direttore, chiudono prematuramente pratiche mediche ben sapendo di rendersi complici di qualcosa che nulla ha a che fare con la deontologia medica.

Alla visita era presente, come anche in tutte le successive, uno dei marescialli del carcere.

Dopo avermi visitato, il medico studiò la mia cartella clinica ed osservò le mie radiografie precedentemente fatte a Milano.

Mi disse che il personale sanitario di quel centro cli-

nico non aveva nulla da rimproverarsi, che quando giunsi a Milano ero moribondo, che lì fui rimesso in forze e quindi rinviato al centro clinico di provenienza per il proseguimento delle cure.

Era vero che necessitavo d'un nuovo intervento chirurgico per ricostruire i muscoli addominali. Nei giorni seguenti, disse, sarei stato visitato dal chirurgo, dall'ortopedico e dall'otorino.

Non avevo mai visto né rividi più quel medico. Nei giorni seguenti, quando ricevetti dal mio avvocato una copia dell'istanza-protesta inviata alla Procura di Cuneo, pensai che probabilmente quel medico era stato inviato dalla procura per esaminare le mie reali condizioni.

Il giorno seguente fui visitato dal primario del centro clinico, prof. Marchetti. Era anziano, molto gentile, persino paterno nei modi, ma dava l'impressione d'essere realmente così, non fingeva.

Dopo avermi accuratamente palpato lo stomaco, disse che l'operazione era ancora recente, che bisognava sì intervenire, ma lui "consigliava" d'attendere un paio di mesi. Disse che lo sventramento non s'era ancora assestato, probabilmente si sarebbe allargato ancora, ma che l'intervento di ricostruzione plastica non poneva problemi.

Alle mie insistenze per essere operato subito disse che anche volendolo non sarebbe stato possibile. Pri-

ma dovevano curarmi la ferita alla testa e mettere in sesto il braccio. Tra un paio di mesi m'avrebbe operato lui stesso allo stomaco, alla fine di dicembre o ai primi di gennaio. Il maresciallo non nascose la sua soddisfazione, ma io non ero scontento: avrei recuperato il braccio, m'avrebbero tolte le schegge dalla testa e forse avrei recuperato l'udito, poi m'avrebbero operato allo stomaco e sarei tornato come nuovo. La sera stessa venne l'ortopedico e mi tolse il gesso, ma il braccio non era guarito e dovette mettermi un altro gesso più piccolo che avrei dovuto tenere un mese. Disse che era una brutta frattura e che sarebbe stato necessario, tolto il secondo gesso, mandarmi all'ospedale per rieducare il braccio e riacquistare l'articolazione del polso.

Il giorno dopo mi fu fatto l'esame audiometrico e risultò che il grado d'utilità dell'orecchio destro era praticamente zero. Questo lo sapevo già, quindi chiesi se era possibile rimuovere le cause che m'impedivano d'udire. Rispose che lui era un tecnico e che il suo compito terminava con questo esame. Il resto riguardava uno specialista ed eventualmente un chirurgo. Gli parlai dei miei capogiri, delle frequenti perdite d'equilibrio. Anche questo non era compito suo, probabilmente m'avrebbero inviato all'ospedale per un esame cocleovestibolare.

Cocleovestibolare: una parola difficile che ho impa-



rato molto bene. Parlando con i ricoverati del centro clinico appresi che i trasferimenti inutili non erano una mia prerogativa ma uno sgradevole diritto che tanti dividevano con me. L'arrivo al centro clinico, frettolosi esami e rispedizione al luogo d'origine. Nuovo arrivo al centro clinico e nuova rispedizione. Se il detenuto bisognoso di cure è insistente, spesso viene punito per simulazione. È una spirale d'ingiustizia ed incuria vergognosa che spesso porta degli sventurati all'esasperazione. Il senso d'impotenza verso l'ingranaggio mostruoso si trasforma in rabbia: il detenuto, affinché ci si prenda cura di lui, si taglia i polsi per protesta, oppure fa lo sciopero della fame, o si barricata nella sua cella. In quest'ultimo caso viene provocato e allora, spesso, lo sventurato reagisce danneggiando gli oggetti che si trovano nella sua cella. Viene denunciato (danneggiamento di cose pubbliche, da 6 mesi a 3 anni. C'è l'obbligo della denuncia d'ufficio), legato sul letto di contenzione, la spirale si stringe sempre più, l'ingranaggio continua a macinare: la prossima tappa sarà il manicomio criminale, la morte civile.

Quanti detenuti marciscono nei manicomi criminali? Ad una recente inchiesta di "Panorama" il prof. Saporito, direttore del manicomio giudiziario d'Aversa, uno dei peggiori lager oggi esistenti, ha dichiarato che il 90% dei "ricoverati" sono perfettamente sani

ma che per legge debbono restare lì. I morti sul letto di contenzione, i detenuti che s'impiccano per disperazione in una cella d'isolamento, i ragazzi come Serantini che sono morti per mancanza di cure mediche, chi li ha sulla coscienza? Le centinaia d'inchieste promesse si sono perse nella sabbia senza dirci nulla... A volte le ingiustizie del sistema sono talmente grandi che non si può tacerle, allora i Grandi Giornali ne parlano e l'opinione pubblica si sensibilizza. Spuntano inchieste come funghi, radio e televisione parlano di commissioni che hanno allo studio riforme umanitarie. Quando l'onda emotiva è passata e l'opinione pubblica assopita, i "falchi", nascosti dietro la loro scrivania, orchestrano il contrattacco e gli stessi Grandi Giornali gonfiano fatti di cronaca per recuperare il terreno perduto. C'è sempre un mostro da sbattere nelle prime pagine. Con strategia da mercanti di fiera si invoca la pena di morte per ottenere il fermo di polizia, leggi speciali sull'ordine pubblico, strumenti per la loro caccia alle streghe, al sovversivo rosso che rappresenta il loro vero obiettivo perché a loro, dello stupratore di bambine, in realtà non interessa un tubo. A loro interessa solo che non vengano "stuprati" i loro privilegi e che non vengano incriminate le leggi e le istituzioni che ne permettono il perpetuamento. Già, finché dura...

.....

Pochi giorni dopo l'esame audiometrico venne un brigadiere a dirmi che l'indomani alle 8 sarei stato trasferito a Torino. Disse che dato che l'ultima volta m'ero lamentato perché s'erano "dimenticati" di comunicarmi la partenza, questa volta era venuto lui stesso a dirmelo.

Inutile protestare. Ma perché Torino? Chiesi d'andare in matricola perché probabilmente v'era un errore.

Il responsabile della matricola sul momento non volle credere che venivo da Sulmona ma poi esaminò delle carte e si convinse. Disse che si era confuso perché la prima volta ero venuto da Torino.

Telefonò al comando dei carabinieri responsabile per la traduzione dicendo che la traduzione straordinaria per Torino era annullata e che al suo posto ve n'era una per Sulmona.

Questo fatto mi fece un po' pensare. Ero convinto che per ogni traduzione fosse necessario il benestare della procura o del ministero, ma ora avevo avuto la prova che un funzionario della matricola può disdire una traduzione e ordinarne di nuove senza comunicare preventivamente alle autorità competenti il suo operato. Inoltre, è sufficiente uno sbaglio dello stesso funzionario perché un detenuto venga inviato chissà dove, all'insaputa dell'autorità giudiziaria da cui il detenuto dipende.

I carabinieri, si sa, sono nei secoli fedeli: a loro basta un ordine scritto ed essi eseguono senza battere ciglio, ma il famoso cervellone elettronico del ministero come avrebbe reagito?

Poi, mi dispiacque d'aver aiutato a correggere l'errore: avrei dovuto lasciare l'incombenza al signor Parenti e godermi il disorientamento suo e della scorta quando l'avrebbero scoperto.

Partii dunque l'indomani. Il solito cinema con l'automobile e radiomobile e quando giunsi a Sulmona avevo più mal di testa del solito perché non è piacevole dover ascoltare per dieci ore dei carabinieri che tra carabinieri fanno dei discorsi da carabinieri.

Non c'è posto migliore di Sulmona per riposare e recuperare le forze: tranquillità, silenzio, aria e acqua non inquinata, finestre panoramiche con vista sui monti della Majella, sbobba schifosa.

A parte il direttore e un paio di brigadieri, la maggior parte delle guardie non rompeva troppo le scatole, la maggior parte erano giovani dall'aria spaesata che aprivano e chiudevano porte senza essere troppo convinti sull'utilità di quanto facevano. Ragazzi sradicati da una terra che non offre molte alternative a chi non ha santi protettori e che s'erano arruolati pensando di risolvere così i loro problemi.

Alla sera, quando eravamo chiusi nei nostri cameroni, mi veniva da pensare alla guardia nell'immenso

corridoio, alla sua lunga notte, a quali potevano essere i suoi pensieri. Si rendeva conto d'essere anche lui prigioniero di qualcosa che gli sfugge? Si rendeva conto che nel mondo, ovunque, altri lottavano per liberare anche lui dalla sua prigione?

Forse un giorno proprio lui m'avrebbe sparato nella schiena per difendere un ordine che ci opprime entrambi. O sarei io, forse, a sparare a lui. E tutto questo senza odio. E succede da sempre. Proletari contro proletari. E il padrone è sempre il padrone. Fino a quando?

.....

Feci diversi colloqui con Anna e i nostri figli. Venne anche mio padre con la sua compagna e scattò una delle tante umiliazioni gratuite: la compagna di mio padre, una donna di settant'anni, non fu lasciata entrare perché i miei due vecchi non hanno mai ritenuto necessario di fare quel contratto borghese che si chiama matrimonio...

In novembre De Deo mi fece togliere il gesso all'ospedale di Sulmona.

Il braccio era storto e il polso un po' anchilosato. L'ortopedico dell'ospedale mi fece i raggi e disse che bisognava operare, rompere di nuovo l'osso affinché questo potesse risaldarsi nel modo giusto, ma non

si poteva farlo a Sulmona senza l'autorizzazione del ministero.

Con De Deo decisi che prima era meglio che mi facessi mettere a posto lo stomaco e la testa, poi avremmo pensato al braccio.

Alla fine di dicembre, come stabilito a Milano, De Deo richiese l'autorizzazione per il mio ricovero. Ci vollero altri due solleciti poi, finalmente, arrivò la risposta: questa volta sarei andato al centro clinico di Perugia. Partii ai primi di febbraio del '74.

A Perugia tira un'aria diversa dalle altre carceri. I detenuti usufruiscono di piccole concessioni che, se pur insignificanti, nelle altre carceri vengono negate. Questo è in parte dovuto all'ottimo lavoro svolto dai compagni che si sono susseguiti in quel carcere e in parte al direttore che professa delle idee progressiste. Bisogna dire che il direttore non è per nulla amato dal maresciallo e da alcuni brigadieri che sono fautori della "vecchia" scuola.

Quando fui visitato dal dott. Zeppa, responsabile del centro clinico, rimasi profondamente deluso. Mi disse che, secondo lui, non si poteva operarmi perché lo sventramento era troppo largo. Al mio stupore e alle mie insistenze, disse che m'avrebbe visitato ancora nei giorni seguenti. Nel frattempo mi avrebbe fatto fare una serie di radiografie alla testa e avrebbe chiesto l'autorizzazione per mandarmi all'ospedale per l'esame cocleovestibolare.

Nei giorni seguenti mi visitò ancora e non cambiò opinione. Disse che aveva operato un altro detenuto nelle mie condizioni, l'operazione non era riuscita, lo sventramento si era ulteriormente allargato e quel detenuto lo malediva ancora oggi. Non voleva essere maledetto anche da me, non voleva ulteriori rimorsi. Agli argomenti che gli portavo, cioè che il prof. Ferrara di Torino voleva operarmi ma che ciò non fu possibile per il mio trasferimento, che il prof. Marchetti di Milano aveva rimandato l'operazione di due mesi ma che lo riteneva un intervento senza problemi, Zeppa rispose che non erano stati onesti con me come invece lo era lui. Vedendo che non mi convincevo e che insistevo mi disse che per convincermi m'avrebbe fatto visitare in settimana da uno dei migliori chirurghi di Perugia.

Scrissi una lunga lettera all'avvocato spiegandogli questo fatto inatteso.

I fatti erano due: se Zeppa aveva ragione vi erano mille responsabilità precise. Se a Torino e a Milano ero operabile e oggi non lo ero più, questi centri clinici erano responsabili per aver lasciato che una lesione curabile si trasformasse in un'invalidità permanente. Se Zeppa aveva torto, difficilmente un suo collega avrebbe riconosciuto ciò davanti a me, anche perché non toccava a lui operarmi.

In questo caso, forte di due pareri negativi, il ministe-

ro avrebbe rifiutato ogni ulteriore richiesta di trasferimenti per essere operato.

Da tempo mio padre aveva espresso il desiderio di farmi visitare da un medico di nostra fiducia, anche in relazione ad una nostra possibile denuncia contro i centri clinici che m'avevano rifiutato le cure delle quali necessitavo. Gli dissi di esaminare con mio padre questa eventualità e, se possibile, d'attuarla finché mi trovavo a Perugia.

Può sembrare che io la faccia un po' lunga con questa operazione, ma assicuro che non è per narcisismo, non sono assillato da ragioni estetiche.

Il fatto è che nella vita, nella mia situazione, per coltivare la speranza di trovare una via d'uscita, debbo poter contare sulla mia efficienza fisica.

Questo sventramento mi crea un sacco di problemi: al minimo sforzo, persino un colpo di tosse, lo stomaco tende a fuoriuscire formando una palla dato che non è trattenuto dai muscoli addominali ma solo dalla pelle esterna. Non è simpatico, dà fastidio, mi rende inefficiente a tante cose come, per esempio, scavalcare il muro di cinta d'una prigione.

Certo, porto delle fasce elastiche, ma non sostituiscono certo i muscoli lacerati. Poi, a parte le considerazioni utilitaristiche, l'essere operato e curato è un mio diritto.

Fui condotto all'ospedale e, finalmente, appresi



cos'era questo famoso esame cocleovestibolare che da tempo m'incuriosiva. Feci anche un nuovo esame audiometrico.

Poi, in carcere, un otorino esaminò il responso degli esami. Disse che secondo lui difficilmente avrei recuperato l'udito all'orecchio destro ma che lui avrebbe tentato l'intervento chirurgico. Gli espressi il mio desiderio d'essere operato, ma non era compito suo, toccava a Zeppa chiedere un consulto con un chirurgo neurologo. Disse che nell'esame si notava un leggero callo all'orecchio sinistro, quindi prescrisse un nuovo esame audiometrico da farsi dopo tre mesi per vedere se il fenomeno persisteva.

Passarono dieci giorni, ma il chirurgo cui Zeppa aveva parlato non si vedeva. Dopo alcuni giorni Zeppa mi disse che il ministro aveva rifiutato perché la visita specialistica costava più di quanto fissato dalle tabelle ministeriali. Se ero d'accordo, mi avrebbe fatto visitare da un chirurgo suo amico che era stato detenuto a Perugia per ragioni politiche. M'avrebbe visitato con piacere gratuitamente.

Pensai che si trattasse d'un compagno e fui felice di questo.

Alcuni giorni dopo venne questo chirurgo. Si chiama Pagliari. Era molto anziano, aveva un'aria di colonnello in pensione. Visitandomi non nascose la sua curiosità sui fatti di Fossano, volle vedere tutte le ferite, mi

chiese particolari. Sullo sventramento era perplesso, Zeppa gli ricordò il caso di quel detenuto la cui operazione non riuscì e lui rispose che non era la stessa cosa: l'altro aveva un ventre enorme, pesava cento chili, io non avevo un filo di grasso. Capii che lui era favorevole per l'operazione ma non voleva contraddire Zeppa, allora gli dissi, parlandogli come un compagno, che mi ero procurato quelle lesioni durante un tentativo d'evasione, che l'efficienza fisica era un fatto importante per il mio futuro. Gli chiesi d'essere operato da lui.

Mi disse che anche volendo era impossibile perché lui è interdetto da pubblici uffici. Aggiunse che lui condivideva il giudizio di Zeppa.

Disse che gli dispiaceva perché ero un ragazzo simpatico e di carattere, mi fece gli auguri per il futuro e se n'andò con Zeppa.

Seppi che Pagliari era rettore della cattedra di Medicina a Bologna, durante il fascismo era presidente del tribunale speciale, sempre a Bologna, che aveva condannato a morte diversi antifascisti, probabilmente fu lui a condannare mio padre che dovette vivere in latitanza (attiva) 22 anni (dal 1923 al 1945). Alla liberazione gli fu tolta la cattedra e fu interdetto perpetuamente dai pubblici uffici per il suo passato di criminale fascista. Attualmente è proprietario d'una clinica privata a Perugia, la clinica Porta Sole. I fatti

politici che lo portarono in carcere a Perugia non li conosco, ma è facile immaginarli.

M'ero affidato in buone mani...

Messo al corrente, l'avvocato scrisse subito al direttore del carcere di Perugia pregandolo di non trasferirmi subito perché, per volere di mio padre, stavano cercando un medico che mi visitasse a titolo privato nel carcere perugino.

Il direttore rispose cortesemente al mio avvocato che l'avrebbe accontentato volentieri, ma questo non era più possibile perché ero già stato trasferito a Sulmona...

A Sulmona trovai dei bravi compagni, si discuteva, si passava del buon tempo (si farà per dire...) insieme, si cercava di migliorare la situazione interna del carcere (vitto, installazione del telefono, porte aperte per un maggior numero d'ore, ecc.).

Anche De Deo non aveva digerito questo tira-molla dei centri clinici e disse che m'avrebbe fatto visitare all'ospedale di Sulmona, il primario del reparto chirurgico era un suo caro amico.

Io ormai avevo recuperato le forze e l'equilibrio, l'unico disturbo che mi dava la pallottola alla testa, oltre alla sordità, erano i fischi e fruscii all'orecchio destro, che persistono tuttora. La mano destra non era a posto, ma poteva servire per tante cose.

Pensai che non era il caso di continuare a farmi pren-

dere in giro dai centri clinici e cominciai ad esaminare seriamente le possibilità d'evasione che Sulmona presentava.

A prima vista, Sulmona è un carcere molto sicuro, ma doveva esservi un punto debole e mi misi a cercarlo. Come in ogni altro carcere, mi vennero fatte delle proposte, ma ero certo che fosse un "sondaggio" del direttore e risposi che per il momento avevo solo due desideri; primo, essere operato; e guarire. Secondo, essere trasferito da Sulmona.

I detenuti dei quali potevo fidarmi (pochi) non avevano interesse ad evadere, quindi non gliene parlai neppure. Decisi che avrei fatto da solo. Dato che non potevo dedicarmi ad acrobazie aeree, dovevo procurarmi un'arma per farmi aprire le porte giuste.

Ai primi d'aprile mi era già chiaro. Un'ala del carcere, all'ultimo piano, è adibita ad uffici: matricola, direttore, assistente sociale, ragioniere, conti correnti. Questo lato del carcere confina con la facciata esterna del penitenziario formando con essa una elle che comprende due lati del carcere. Sulla facciata esterna vi è logicamente l'entrata che dà in portineria che è divisa dal carcere da un secondo cancello. Dalla portineria s'accede ai piani superiori della facciata esterna. Al primo piano vi è la caserma delle guardie, al secondo vi è l'appartamento del direttore e quello del maresciallo. Quest'ultimo, sull'angolo di congiunzione dei

due lati, confina con gli uffici citati prima. Le finestre dell'appartamento del maresciallo sono senza inferriata e danno sulla strada. Accedere agli uffici non è difficile, basta chiedere d'andare all'ufficio matricola e vi si è accompagnati da una guardia; però c'era il fatto che per passare dagli uffici all'appartamento del maresciallo bisogna passare attraverso due cancelli, i quali sono sempre chiusi. Chi aveva le chiavi di questi cancelli? Non potevo certo chiederlo ai detenuti che lavorano in quegli uffici... Dalle finestre dell'infermeria potevo osservare il cortile interno, le finestre della direzione, della caserma, degli appartamenti del direttore e del maresciallo, il portone interno della portineria. Potevo vedere chiunque entrasse o uscisse dal carcere, a condizione che non passasse dalle scale che dalla portineria portano ai piani superiori. Il piano che m'interessava era alto, nella parte interna del carcere, oltre dieci metri, ma io avevo notato che all'esterno le finestre che m'interessavano erano molto più basse perché la strada era in ripida salita. Per fare un esempio, la caserma delle guardie si trovava ad un'altezza di circa sei metri nella parte interna del carcere mentre all'esterno era semi-interrata. Dopo alcuni giorni ebbi la certezza che il personale civile che lavorava negli uffici, l'assistente sociale, il direttore, il maresciallo accedevano agli uffici senza passare all'interno del carcere, dunque quei due

cancelli venivano quotidianamente usati. Mi feci un'idea di come poteva funzionare la cosa: probabilmente chi doveva accedere agli uffici dall'esterno veniva accompagnato da uno dei due portinai su per le scale, passavano attraverso il corridoio che costeggia l'appartamento del maresciallo e giungevano al primo cancello che veniva aperto dal portinaio. Questi apriva il cancello, lasciava passare la persona e lo richiudeva. Tra i due cancelli c'era probabilmente un campanello che la persona interessata ad entrare suonava per chiamare l'appuntato che in direzione ha funzioni di portinaio e di censore della corrispondenza dei detenuti, questi apriva il secondo cancello e lo richiudeva. Per uscire, il movimento era uguale, ma in senso inverso.

Dunque, avrei dovuto agire così: andare con una scusa in matricola. Sequestrare un impiegato civile e la guardia che m'avrebbe accompagnato. Obbligare l'appuntato-censore-portinaio ad aprirmi il primo cancello, rinchiuderlo quando tutti e tre ci saremmo trovati tra i due cancelli, suonare il campanello, chiamare il portinaio in basso, mettermi con le guardie in un angolo morto dove il sopraggiungente portinaio non ci avrebbe visti. L'impiegato sarebbe stato davanti al secondo cancello come se volesse uscire. Quando il portinaio avrebbe aperto il cancello lo avrei minacciato, sarei uscito richiudendo anche il secondo

cancello lasciando le quattro persone chiuse tra i due cancelli. Entrare nell'appartamento del maresciallo sarebbe stato facile. Avrei poi scelto l'ultima finestra perché più bassa dato che la strada è in salita. Fuori ci sarebbero stati due amici. Quando m'avrebbero visto alla finestra uno dei due si sarebbe dovuto avvicinare con noncuranza verso l'entrata del carcere dove c'è una garitta con un'agente armato di mitra, l'avrebbe disarmato mentre io sarei sceso dalla finestra e poi ce ne saremmo andati tutti con la macchina guidata dal terzo amico.

Era rischioso ma possibile. Non si sarebbero mai immaginata una cosa simile e sarebbero stati presi completamente alla sprovvista. E se per qualche imprevisto non ce l'avessi fatta ad uscire e fossi rimasto bloccato negli uffici? Avrei fatto come a Fossano, prendendo tutti in ostaggio e mettendo a frutto l'esperienza che in quell'occasione mi feci sulla mia pelle. Al primo movimento sospetto gli amici se ne sarebbero dovuti andare per aspettarmi in un punto prestabilito per il cambio di macchina nel caso ce l'avessi fatta ad uscire con un paio d'ostaggi.

Tutto questo può sembrare cinico, ma io la considero legittima difesa: condannato a trent'anni senza aver mai fatto uso – in libertà – d'un'arma da fuoco. Esaurite tutte le possibilità "legali" concesse dagli attuali codici per ridimensionare una condanna che rappre-

senta la morte civile, io mi prendo il diritto d'usare i mezzi che ritengo idonei per sottrarmi a una condanna profondamente ingiusta.

Sapevo già come fare entrare nel carcere le armi e quanto mi serviva.

Non posso dare i particolari anche se mi piacerebbe farlo perché sono certo che molti si strapperebbero i capelli dalla rabbia imparando che sono stati loro stessi – naturalmente a loro insaputa – a portarmi tutto all'interno del carcere.

Scelsi la data del 26 aprile: è il giorno che nell'ufficio del ragioniere capo ci sono i soldi che servono per le paghe dei funzionari civili e militari non solo della casa penale, ma anche del carcere giudiziario di Sulmona. Con il fondo cassa corrente, il 26 ci sono circa settanta milioni nella cassaforte. Le paghe vengono consegnate il 27.

Dato che dovevo sequestrare un funzionario civile, perché non scegliere il ragioniere capo? Lui ha le chiavi della cassaforte. Evadere con tutti i soldi del carcere, sarebbe stata una bella rivincita nove mesi dopo i fatti di Fossano....

Prima della metà d'aprile un ignaro sbirro portò all'interno del carcere il mio corredo per l'evasione. Non ebbi problemi per impossessarmi del mio sacchetto ed ero piuttosto emozionato quando, chiuso nel gabinetto, ne controllai il contenuto: una rivoltel-



la “Smith and Wesson” cal. 38 carica e con trenta colpi di riserva. Un coltello a scatto, una patente e una carta d’identità, un po’ di soldi e una lettera.

I miei amici mi facevano sapere che non era possibile per il 26 aprile e proponevano il 26 maggio, comunque andava bene qualsiasi data dopo il 5 maggio, dovevo solo farglielo sapere con alcuni giorni d’anticipo. Nel caso ci fosse stato qualche intoppo e un nuovo rinvio m’avrebbero avisato con un telegramma convenzionale. Se andava bene il 26 maggio non era necessario rispondessi, però mi chiedevano di mettere un segnale in una certa finestra visibile da lontano, un asciugamano rosso steso ad asciugare. Se il giorno stabilito non avessi potuto rispettare il piano avrei dovuto togliere l’asciugamano mezz’ora prima dell’ora stabilita per l’evasione. Mi dicevano anche di lasciare perdere i soldi della cassaforte se questo m’avesse complicato ancora più il mio compito.

Tutto era completamente anonimo: se malauguratamente il sacchetto fosse stato scoperto prima che io avessi avuto modo d’impadronirmene, non avrebbero potuto sapere da dove veniva né provare a chi era diretto, anche se avrebbero sicuramente pensato a me.

Trovai un posto sicuro per nascondere il mio tesoro. Ormai ero talmente preparato per il 26 aprile e mi

dispiaceva dover attendere un altro mese in più, ma pazienza. L'importante era che i miei amici avevano cominciato a muoversi e dimostravano d'avere una visione esatta di quanto m'aspettavo da loro. Temevo che l'insuccesso di Fossano li avesse impauriti.

De Deo mi disse che il ministero aveva rifiutato il permesso di farmi visitare ugualmente; avrebbe convinto il suo amico chirurgo a venire a visitarmi in carcere: ve l'avrebbe portato lui stesso.

Trascorsi le feste di Pasqua con Anna e i nostri figli. Anna era felice perché ogni volta mi trovava in migliori condizioni fisiche. Mi sentivo un po' in colpa: tra breve le avrei procurato un sacco di preoccupazioni e non potevo dirle niente. Non è mancanza di fiducia, ma lei deve restare lontana da queste cose, deve occuparsi dei nostri ragazzi e questo è un problema sufficientemente gravoso per lei che non ha neppure il supporto d'una buona condizione fisica. Che cosa succederebbe se l'arrestassero? Che cosa ne sarebbe di Loris e Luigino?

A molti un'eventualità del genere piacerebbe. Ne è la riprova la diffidenza con la quale è accolta in ogni carcere quando viene a visitarmi, l'umiliazione di minuziose perquisizioni cui viene sottoposta e dalle quali non viene risparmiato neppure Luigino che è alto come due soldi di cacio, le lunghe attese in portineria mentre gli altri visitatori vengono lasciati en-

trare subito. Si sa, se io sono un “delinquente” deve esserlo necessariamente anche la mia compagna ed anche i miei figli debbono avere sicuramente qualche cromosoma inquinato... Quante piccole meschinità hanno impiegato per esasperarla! Lettere trattenute, colloqui di mezz’ora nell’ufficio dei brigadieri mentre gli altri detenuti potevano stare quattro ore nella sala colloqui. Quando ricevevo una lettera da un’amica me la portavano a colloquio con la speranza di provocare una lite e tante altre meschinità di questo genere. Anna è una donna timida e fisicamente debole: è invalida civile, quasi sorda, ha gravi disturbi agli occhi in quanto è stata operata due volte per distacco della retina, ma dentro di lei c’è qualcosa che non si spezza, che non riescono a spezzare. Alle umiliazioni ed al resto ha saputo reagire con coraggio e dignità ed al posto di crollare ha cominciato a maturare in lei una coscienza politica che c’era forse anche prima, ma dormiva. Sono proprio le ingiustizie toccate con mano in questi anni che, al posto di spaventarla, le hanno dato un coraggio nuovo. È però rimasta la mia Annina di sempre: timida, dolce, tenera, paziente. Non c’è odio in lei, ma una profonda e sofferta sete di giustizia. Non solo per lei, per i nostri figli, per me, ma per tutti.

De Deo mi disse che sarei stato visitato dal suo amico chirurgo il 10 maggio.

Per via confidenziale appresi che era stato deciso il mio trasferimento, non seppi dove, ma si attendeva appunto che avesse luogo la visita del 10 maggio per poi trasferirmi. Era un guaio! Non potevo certo portare con me la pistola durante il trasferimento e non volevo certo buttare all'aria tutto: sarebbero stati mesi e mesi di tempo perso.

Provai a mettere al corrente gli amici su questo cambiamento informandoli sulla necessità d'anticipare tutto al 9 maggio. In quei giorni mi era giunto un avviso per un processo d'appello, quindi gli feci sapere che, se fossero stati d'accordo per il 9 maggio, dovevano mandarmi un telegramma con questo tenore: "Disposta difenderla – Faccia subito mia nomina – Avv. X". Un telegramma del genere non avrebbe insospettito la censura. Se non avessi ricevuto il telegramma per la sera dell'8, voleva dire che tutto era andato all'aria. Almeno per ciò che concerneva la possibilità d'evadere a Sulmona.

Alcuni giorni dopo ebbi un colpo di fortuna inatteso. Ero stato chiamato in direzione per il ritiro d'una raccomandata. Mentre l'appuntato-censore-portinaio leggeva la mia raccomandata, venne il ragioniere e gli disse che doveva uscire. Da un cassetto l'appuntato prese un mazzo di chiavi, mi lasciò in consegna all'agente che m'aveva accompagnato e si diresse

con il ragioniere verso il famoso cancello in fondo al corridoio.

Aperto il primo cancello, uscì con il ragioniere e dopo qualche secondo udii il rumore d'un altro cancello che veniva aperto e subito richiuso, quindi l'appuntato ricomparve, chiuse anche il primo cancello e ritornò presso di noi. Dunque, aveva le chiavi d'entrambi i cancelli!

Tutto era così molto più semplice, nel caso in cui avessi dovuto vedermela solo con l'appuntato e l'agente di scorta, non ci sarebbe stato bisogno d'andare a sequestrare uno dei civili che lavorano in direzione.

Era ormai il 5 maggio ed ero triste perché sentivo che un'occasione d'oro stava sfuggendomi tra le dita.

Da quando avevo cominciato ad intravedere una concreta possibilità d'evasione, frequentavo il meno possibile i compagni. Non volevo che dopo i fatti avessero noie per causa mia. Dato che non sono ragazzi stupidi avevano capito qualcosa, ma non mi facevano domande, aspettavano che fossi io a dire loro qualcosa e dato che non lo facevo, compresi che s'erano un po' offesi interpretando il mio comportamento come mancanza di fiducia nei loro confronti. Questo mio modo d'agire fa parte d'una regola che ho sempre seguito e che continuerò a seguire anche se può venire interpretata male.

Questo non vuol dire che io debba fare sempre tutto da solo, ma non vedo la necessità di mettere al corrente persone che non prendono parte all'azione correndo il rischio di danneggiare chi invece vi prende parte, ad esempio coloro che m'aiutavano dall'esterno.

Con questo non voglio dire d'essere più furbo di altri, la mia esistenza infatti è costellata d'imprudenze che rasentano l'incoscienza, ma sino a quando per le mie imprudenze pagherò da solo senza coinvolgere altri, resto unico giudice di me stesso. Del resto, le mie condanne esageratamente pesanti si spiegano in parte nel fatto che in tutti i miei processi sono sempre stato seduto in solitudine sul banco degli imputati.

Il giorno 7, a mezzogiorno, ricevetti il tanto sospirato telegramma.

Ne fui felice come se avessi appreso che Pinochet o Franco erano schiattati! Anzi, ad essere onesti, ne fui felice più ancora.

Misi ordine tra le mie cose, escluse quelle di Anna, strappai tutte le mie lettere per evitare inutili interrogatori o controlli ai miei corrispondenti, amici e compagni all'oscuro di tutto ma che avrebbero sicuramente gioito con me nell'apprendere che finalmente ce l'avevo fatta.

La sera dell'8, prima d'addormentarmi, pensai lungamente a tutto ciò che m'aspettava il giorno dopo. Ero

fiducioso, convinto che tutto sarebbe andato bene.  
L'indomani mattina, alle undici e mezza, sarei stato libero oppure...

Beh, meglio non pensare agli oppure!

**Da questo punto in poi, dal momento che non siamo più riusciti a ricevere suoi scritti, ricostruiamo il finale della storia di Horst Fantazzini con articoli di giornali e lo stralcio di una lettera da lui inviata ad un compagno medico di Firenze sottoscrittore del S.R.M.**

**Articolo tratto da “Il Giorno”, 10 maggio 1974**

Drammatiche ore nel carcere di Sulmona (l'Aquila)

## **EVADE MA POI SI ARRENDE FANTAZZINI, «BANDITO GENTILE»**

*Ha tentato un'altra volta il colpo – Caduto da 5 metri si è fratturato i piedi – Non è andato lontano – A Fossano in luglio ferì tre agenti, prese due ostaggi e cercò di fuggire coprendosi con loro: ma poté essere catturato gravemente ferito.*

**dal nostro inviato GRAZIANO SARCHIELLI**

*SULMONA, 9 maggio*

Per 6 ore ha tenuto una città con il fiato sospeso, barricato in una canonica di periferia, disabitata, almeno in quel momento. Il parroco era andato a dire messa in un paese vicino, e così Horst Fantazzini ha concluso lì tra vecchi quadri, un bel coro, un'abside romanica, poche vecchie sedie spagliate, la sua ultima avventura. Questa volta però, invece della solita pistola-giocattolo delle sue rapine compiute quasi tutte al Nord, negli anni '60, aveva una vera Beretta e 20 proiettili.

Come gli sia arrivata quella pistola nel carcere di Sulmona, considerato uno dei più sicuri d'Italia, nessuno ancora è riuscito a spiegarlo. Eppure Horst Fantazzini questa mattina ha puntato sul viso del secondino la pistola: «ora mi apri il cancello», ha detto deciso. Il secondino ha aperto e Horst



ha guadagnato la libertà scavalcando un muro alto 5 metri. Un altro agente l'ha visto fuggire, ma non ha sparato «per paura di colpire alcuni cittadini che si trovavano lì». Conosciuto come il «bandito gentile», e anche il «rapinatore solitario», Horst s'è buttato di corsa per il paese. Alcuni cittadini l'hanno visto con i capelli sulla faccia, la pistola in pugno, correre verso la periferia. In carcere, intanto, già iniziava l'inseguimento mentre i carabinieri cercavano di bloccare le strade che portano fuori della città. Horst Fantazzini ha però perso quasi subito il fiato, forse anche perché si era ferito ai calcagni. «L'ho visto appoggiato a un albero mentre si guardava intorno», ha detto una donna, «probabilmente non sapeva dove andare». Come ultimo rifugio s'è scelto una chiesa. Ha tirato un calcio a una vecchia porta ed è entrato senza difficoltà. Cinque minuti dopo era circondato.

Il dialogo tra le forze di polizia e il rapinatore che deve scontare ancora 20 anni di carcere non è stato troppo lungo. «Butta la pistola e vieni fuori con le mani in alto». Dall'interno della canonica solo silenzio. L'invito ad arrendersi, questa volta da parte del direttore del carcere, ha finalmente trovato risposta. «Voglio un lasciapassare e la garanzia di potermi allontanare dalla zona»: questa la richiesta del fuggitivo.

Saggiamente, non si è voluto ricorrere alla maniera forte, giudicata pericolosa dal procuratore della Repubblica di Sulmona, Elio Stella. È stato proprio il magistrato a mettersi in contatto con l'avvocato di Fantazzini, Mario Giulio Leone. A questo punto il bandito ha cambiato tattica: niente più salvacondotto e garanzia di fuga, ma la promes-

sa di venire adeguatamente curato. Dopo che il medico del carcere, De Meo, gli aveva garantito che le pratiche per un intervento chirurgico al quale Fantazzini dovrebbe essere sottoposto saranno accelerate al massimo, e dopo avere ricevuto un messaggio dal padre («non fare pazzie, arrenditi, ti cureremo presto e bene»), Fantazzini è uscito dalla canonica. In una mano teneva la pistola e nell'altra un grosso coltello a serramanico. Li ha buttati lontano.

Ora lo stanno interrogando per sapere da che parte gli è arrivata la pistola: è escluso – secondo una dichiarazione del direttore del carcere – che sia riuscito a strapparla a una guardia.

Horst Fantazzini ha appena compiuto 35 anni, e venne a suo tempo condannato per una lunga serie di rapine, che condusse a termine senza mai sparare un colpo, armato sempre di una pistola-giocattolo.

Ma l'anno scorso, appreso che il suo ultimo ricorso era stato respinto, si procurò nel carcere di Fossano una pistola, un'arma vera, stavolta: ferì 3 agenti, si barricò con 2 ostaggi, pretese una «giulia» per fuggire, intavolò estenuanti trattative, mentre i più abili tiratori dei distaccamenti piemontesi dell'Arma si appostavano in un angusto cortile, nell'attesa del momento cruciale. Si finse di cedere alle richieste, si portò una «giulia» in quel cortile. Quando Fantazzini comparve coprendosi con gli ostaggi, un cane addestrato gli fu lanciato addosso, lo distrasse quell'attimo necessario ai tiratori per sparare tutti assieme. Vollero sparare tutti. Ma il bandito, pur crivellato di colpi, riuscì a sopravvivere. E anche oggi gli è andata bene, infine.

## **Casa Penale di Lecce, 7/4/1975**

In maggio – il 9 – esasperato, tentai l'evasione da Sulmona e mi fratturai il perone della gamba sinistra ed il tallone di quella destra. Fui rinvio al centro clinico di Perugia e questa volta le gambe si sono aggiustate bene. All'ortopedico chiesi di operarmi al braccio, ma mi disse che la dispersione di calcio per aggiustare le fratture alle gambe sconsigliava – per il momento – un intervento al braccio.

Insistevi di nuovo con il prof. Zeppa per essere operato all'addome, ma non ci fu niente da fare. In luglio ero a Volterra.

Tramite il tuo interessamento, a novembre fui visitato dal prof. Bettini. C'era anche il prof. Modigliani, che è ispettore medico per gli stabilimenti penitenziari. Entrambi dissero che l'operazione era possibilissima, diagnosticarono – se non vado errato – una mediàstasi, che dovrebbe essere una cosa più semplice d'un laparocèle. Il prof. Modigliani mi prescrisse anche un esame cocleovestibolare, entrambi dissero che sarei stato visitato di nuovo tra tre mesi e che nel frattempo avrei dovuto smettere di fumare e rinforzarmi un po'. Mi fu promesso, da parte del prof. Modigliani, la possibilità d'essere operato in primavera del '75 in un luogo maggiormente attrezzato d'un centro clinico carcerario, a condizione che ci fos-

se stata dimostrazione di buon comportamento da parte mia. A parte il fatto che mi è incomprensibile che le prestazioni mediche d'un detenuto debbano essere subordinate al suo buon comportamento (si vede che il gen. Miceli si è comportato bene «a priori» dato che dal suo arresto non ha ancora messo piede fuori dall'ospedale militare...) ero contento di questa promessa ed attendevo la nuova visita per tre mesi dopo. Dopo tre mesi però, mi sono ritrovato qui a Lecce.

Ora, caro compagno, la situazione è questa. Se tramite il medico di questo carcere viene richiesto un mio ricovero in un centro clinico, il Ministero risponderà negativamente basandosi sul parere negativo del dott. Zeppa di Perugia. Dato che la visita del prof. Bettini è stata una visita «privata», non ne risultano tracce nella mia cartella clinica ufficiale. Tutto si potrebbe risolvere con l'intervento del prof. Modigliani, ispettore sanitario del ministero. So che abita a Firenze, ma non saprei dove rintracciarlo con una mia lettera. Ho pensato che tu, tramite il prof. Bettini, potresti rintracciarlo. Forse sarebbe utile che un mio familiare potesse parlare con lui. Mia moglie (che abita in provincia di Latina) tra due settimane dovrebbe passare da Firenze con mio figlio maggiore (Loris, 15 anni, II° liceo scientifico, futuro medico chirurgo)...

# LA SENTENZA

**Articolo tratto dal “Corriere Adriatico”, 5 dicembre ‘75**

La rivolta nel carcere di Fossano

## **PER FANTAZZINI 18 ANNI DI CARCERE**

CUNEO, 4 – È stato condannato a 18 anni di reclusione e due di lavoro in una colonia agricola Horst Fantazzini, il detenuto che il 23 luglio del '73 fu protagonista di un sanguinoso tentativo di fuga dalle carceri di Fossano (Cuneo), ferendo alcuni agenti di custodia, sequestrandone altri prima di essere a sua volta ferito a fucilate dai carabinieri. La Corte d'Assise di Cuneo l'ha giudicato responsabile di tutti i reati di cui era imputato (tentativo di omicidio, sequestro di persona, tentativo di evasione, minaccia a pubblico ufficiale, detenzione di armi), e gli ha inflitto una pena di due anni inferiore a quella richiesta dal pubblico ministero.

Fantazzini, presente in aula al momento della lettura del verdetto, ha accolto la condanna senza particolare emozione; conversando con i giornalisti durante le pause del dibattito aveva tra l'altro detto di prevedere che i giudici gli avrebbero inflitto 15 anni.

In questa ultima fase del processo, tra il pubblico era presente anche l'attrice Franca Rame, che si è interessata alla pubblicazione (imminente) di un libro scritto dallo stesso Fantazzini su quanto accaduto nel carcere di Fossano in quel 23 luglio di due anni fa.

Gli altri imputati – le guardie carcerarie Orlando Ruggie-

ro, Giovanni Rosciano e Salvatore Restaino – sono stati invece assolti dall'accusa di negligenza ed insufficienza nel controllo dei cibi e dei pacchi destinati al Fantazzini, e nelle ispezioni personali sul detenuto prima e dopo il suo trasferimento dal carcere di Bologna a quello di Fossano. Dopo la sentenza, Horst Fantazzini è stato condotto nel carcere di Saluzzo; di qui, nei prossimi giorni, verrà trasferito in quello di Lecce. Oltre ai 18 anni inflittigli oggi, deve scontarne altri ventidue per una serie di rapine.





**Appendice:**  
**POESIE**

## COMPAGNO VIETNAMITA

Compagno vietnamita  
tu ci hai riinsegnata la strada,  
una strada volutamente ignorata.  
Hai messo luce di piombo  
nelle nostre coscienze addormentate,  
hai trasformato in complessi di colpa  
la nostra indifferenza.  
È già qualcosa...  
I nostri pigri giornali ci portano  
– periodicamente –  
terribili foto di tuoi figli e fratelli morti,  
di altri che stanno per morire o moriranno.  
La vergogna ci prende e  
– con improvvisa rabbia –  
raduniamo bandiere, gente, slogans  
e facciamo magnifiche manifestazioni  
e anche fiaccolate notturne.  
Chi non può fiaccolare  
scrive vibranti lettere di protesta.  
È bella una manifestazione,  
la solidarietà è sincera,  
ci si sente compagni ed uniti.  
Fa bene leggere il proprio nome  
stampato sotto una lettera di protesta:  
è come un fiore all'occhiello.  
Per un po' di tempo, poi,  
ci sentiamo acquietati,  
sino a quando altre foto

smuoveranno il nostro torpore...  
Ma poi  
– compagno vietnamita –  
quando riposti gli slogans e le penne  
ci raduniamo ad un tavolo  
a dissertare intelligentemente  
o per un’allegra spaghiettata tra compagni,  
tu sei sempre là che combatti,  
i tuoi fratelli muoiono ancora  
e ci giungono ben fievoli i lamenti dei torturati...  
Amiamo dire che un popolo  
che alza il fucile non può essere vinto.  
Dove sono i nostri fucili?  
Ce li rubano gli alchimisti della politica,  
gli intellettuali che amano spezzare in due  
le virgole dei grandi libri,  
gli studiosi dei compromessi internazionali.  
Mentre il piccolo vietnamita  
pulisce il fucile del padre,  
noi parliamo di strategia calcistica ai nostri  
promettendo che li porteremo allo stadio  
se ci porteranno a casa un bel voto.  
La vergogna ci è sopportabile:  
bastano periodiche oceaniche manifestazioni.  
Anche da noi  
– di tanto in tanto –  
ragazzi muoiono con un’arma in mano.  
Muoiono anche nelle piazze  
– senza fucile –  
per «spiacevoli incidenti».

Li chiamano banditi, provocatori o  
– nella migliore delle ipotesi –  
ingenui sprovveduti ai margini del momento storico.  
C'è sempre un momento storico da rispettare.  
Sembra che gli sfruttati di ieri  
non siano simili a quelli d'oggi:  
il momento storico è diverso.  
Infatti, l'operaio non è più costretto  
quattordici ore al posto di lavoro.  
Gli è persino concesso di fare pipì  
e la durata dei suoi bisogni fisiologici  
è istituzionalizzata dai sindacati.  
Nell'attuale momento storico  
le ferie e le festività pagate sono un diritto  
le pensioni una sicurezza  
il salario minimo garantito è alle porte.  
Gli omicidi bianchi  
– l'anno scorso –  
sono stati quattromila.  
Milioni i feriti, tutti  
– o quasi –  
catalogati ed assistiti (meno i morti).  
Se muore un poliziotto  
– che per mestiere maneggia armi –  
lo si strumentalizza con un funerale di stato.  
Il muratore morto con una cazzuola in mano  
viene invece sepolto frettolosamente  
senza autorevoli telegrammi di condoglianze.  
Sono forse centomila gli operai  
morti sul lavoro negli ultimi vent'anni,

decine di milioni i feriti e gli storpi,  
coloro che muoiono corrosi dalle malattie professionali  
non vengono incapsulati dalle statistiche.  
Oltre un milione di disoccupati,  
altrettanti vecchi,  
con pensioni dette «sociali»  
sono parcheggiati in lager-ricoveri  
aspettando una non serena morte.  
Schiere di bambini  
languono in lager-asili  
sotto gli amorevoli occhi di pie sorelle.  
C'è sempre un lager per gli esclusi.  
Questi morti, questi invalidi,  
gli emarginati nelle baracche, nelle carceri,  
nei manicomi, negli asili, negli ospizi,  
coloro che per un osso vendono la loro personalità  
e che non sanno più distinguere  
l'elogio del padrone da un'umiliazione,  
a quale momento storico appartengono?  
A Napoli il tasso di mortalità infantile  
è tra i più alti nel mondo.  
Si muore per denutrizione a Napoli,  
ai margini dei quartieri residenziali...  
Amiamo parlare di civiltà dei consumi.  
Consumi per chi?  
Sappiamo che il relativo benessere d'un europeo  
poggia sulla fame di tre fratelli del terzo mondo  
(Il benessere d'un americano pesa di più  
perché notoriamente meglio nutrito...).I nostri futili «gadget»,

le nostre briciole di benessere,  
ci vengono anche dalle rapaci multinazionali  
arricchitesi sul fuoco versato sulla tua terra.  
Dietro ai tuoi morti,  
alle tue risaie allagate.  
alle tue città distrutte,  
ai tuoi boschi bruciati e defolciati,  
c'erano televisori e automobili anche per noi...  
Tra breve  
– risolti i compromessi politico-commerciali –  
ci daranno la T.V. a colori:  
una coscienza addormentata psichedelicamente  
forse è maggiormente sopportabile.  
Ci sarà un tuo fratello assassinato  
nel nostro televisore colorato...  
Sappiamo tutto questo ma parliamo d'internazionalismo,  
rigidamente allineati nelle nostre frontiere:  
ci basta che il nostro piccolo giardino  
sia tenuto relativamente pulito  
e che ci sia gettato un osso da rosicchiare.  
In Africa si muore,  
in Sud-Ameria si muore.  
Si moriva in Grecia e Portogallo e  
– con maggiore discrezione –  
si muore anche da noi mentre  
– più indiscretamente –  
si muore in Spagna e Irlanda.  
Ma tutto questo sembra così lontano...  
Per le guerre di giustizia e libertà  
– che si combattono a migliaia di km –

basta una manifestazione,  
tanto per fare sapere che siamo vigili e sensibili  
ai problema degli altri.

E tu

– compagno vietnamita –  
senza avere sezionati i grandi libri,  
portavi avanti la tua guerra di popolo,  
una guerra di oltre trent'anni.

Vincevi, continuavi a vincere.

Vennero gli accordi di Parigi

e ci sentimmo tutti sollevati:

i nostri giornali non ci avrebbero più portate

– all'ora di colazione –

foto mestatrici dei nostri complessi di colpa.

Quando i tuoi delegati

– dicendo che ancora si moriva nella tua terra –

rifiutarono il Nobel di pace,

molti capirono, con freddo disagio,

che la pace delle coscienze era ancora lontana...

Tu intanto

– compagno vietnamita –

mentre i fantocci con mutande a stelle e striscie

violavano i nuovi accordi come già fecero con i vecchi, tu

portavi avanti la tua lotta.

Oggi i nostri giornali parlano

di grandi vittorie popolari.

Le piccole formiche rosse avanzano inarrestabili

mentre il nero formichiere

– con le mutande striscio-stellate a brandelli –

urla «Help!» in dieci lingue.

Le controfigure dello zio Sam  
hanno preparate le valigie:  
alcuni già sono scappati,  
altri mettono al sicuro lingotti d'oro.  
Un popolo laborioso e gentile,  
nato per sorridere e costruire,  
sta diventando sovrano della sua terra.  
Dall'America, con cinica regia,  
per rapinare agli spettatori tenerezza e solidarietà,  
fanno la tratta dei piccoli vietnamiti.  
Sane famiglie americane  
li nutriranno all'ombra della statua della libertà  
con scatolette di carne umana.  
Potranno servire in futuro:  
c'è sempre una Baia dei Porci  
nel futuro delle piccole nazioni  
che hanno strappata la libertà al grande orco.  
Ma non ci sarà una  
Baia dei Porci in Indocina:  
la tua lotta è stata troppo lunga  
e ti è dovuto universale rispetto.  
Tu hai realmente insegnato al mondo  
che «un popolo che alza i fucili  
non può essere vinto».  
In mezzo alla colpevole indifferenza,  
tra le pieghe d'una formale solidarietà,  
c'erano anche innumerevoli giovani  
– la parte migliore d'ogni nazione –  
che avrebbero sinceramente voluto  
combattere al tuo fianco.



Il tuo esempio resta.  
I loro fucili dormono da qualche parte...

Aprile '75

### **FORSE DA QUALCHE PARTE**

(Ricordando Del Padrone, ragazzo di vent'anni fucilato alle Murate)

Ragazzo,  
senti il rumore del tuono?  
forse da qualche parte un uomo sta lottando.  
Lotta per te, per me, per tutti,  
ma pochi sanno dirgli grazie...

Ragazzo,  
senti lo stillicidio della pioggia?  
forse da qualche parte  
una vita si sta spegnendo  
e questa pioggia è l'eco d'un lontano dolore...

Ragazzo,  
senti il peso di quest'improvviso silenzio?  
forse da qualche parte un uomo è stato vinto,  
fucili di venduti fratelli  
gli hanno impedito di gridare "Libertà!".

Ragazzo,  
il dolore di uno  
dovrebbe essere il dolore di tutti  
e non è giusto che  
mentre tu piangi  
altri ridono  
e mentre tu ridi

altrove altri si disperano.  
Ragazzo,  
al prossimo tuono  
non spaventarti,  
alla prossima pioggia  
non chiudere la tua finestra,  
al prossimo silenzio  
mettiti a gridare con rabbia!  
A Loris.

Perugia, marzo '74

### **GENERAZIONI A CONFRONTO**

(Elogio dei bambini nati liberi e che intendono rimanere tali)

Non sei ancora nato  
– bambino –  
che già t'hanno scelto un nome,  
che già programmano il tuo futuro.  
Sarai ingegnere, dottore, avvocato  
– dicono loro –  
comunque qualcosa che loro  
non sono diventati e che avrebbero voluto essere. Proiet-  
tano su di te  
le loro delusioni  
i loro fallimenti  
le loro sconfitte.  
Sconfitte accettate senza ricercare le cause.  
Non sei ancora nato  
– bambino –

e già costruiscono per te chilometri di catene.  
Ti prenderanno  
(senza chiedersi cosa penserai tu un giorno di questo)  
e con acqua e sale  
faranno di te un cristiano,  
o forse ti taglieranno il prepuzio,  
o ti faranno altre inenarrabili cose.  
Dovrai comunque subire l'applicazione  
della tua prima etichetta,  
poi altre ne seguiranno...  
Non saprai ancora leggere  
ma apprenderai ugualmente  
il significato di centinaia di divieti:  
vietato calpestare l'erba  
vietato urlare  
vietato sporcarsi  
vietato dire parolacce  
vietato mettersi le dita nel naso  
vietato dire che alla nonna puzza l'alito  
e che la zia ha la barba  
vietato ispezionare opposti sessi  
e anche il proprio...  
Vietato! Vietato! Vietato!  
Certi giorni,  
vedendoti pensieroso e triste,  
chiameranno un medico.  
Ti farà ghili-ghili e ti prescriverà una purga.  
Se persisterai nel tuo atteggiamento  
triste e pensieroso,  
ti compreranno un giocattolo.

Tu lo romperai perché non ti piace  
o perché altri hanno stabilito che deve piacerti.  
Sarai considerato un “bambino difficile”  
da genitori che si credono “facili”.  
Vecchie tartarughe,  
scuotendo decrepiti diti,  
esclameranno: “Tu finirai male ragazzo!”  
come se loro fossero finiti bene...  
“loro” che non hanno capito nulla  
o che forse non si sono sforzati per farlo,  
perché capire comporta responsabilità,  
comporta presa di posizione,  
mentre loro come posizione  
hanno scelto quella dell’insulsa tranquillità.  
Insulsi matrimoni  
insulsi mestieri  
insulsi amplessi  
insulsi pensieri  
insulsi programmi TV  
insulse letture  
e vorrebbero  
a loro immagine e somiglianza  
insulsi figli.  
Ma il maledetto cerchio  
ha scricchiolato  
e la continuità delle tradizioni s’è incrinata.  
Meravigliosi ragazzi  
hanno scavato nel deserto  
e vi hanno trovate nuove linfe.  
Qualcosa è cambiato e cambierà ancora:

leggi, istituzioni, convenzioni  
– vecchi dinosauri –  
stanno morendo soffocati dalle loro ragnatele.  
L'uomo nuovo sta nascendo  
o forse è già nato  
e all'interno di sé stesso e dei gruppi  
sta cercando nuove dimensioni sociali  
nelle quali espandersi.  
A Loris.

Perugia, luglio '74



# INDICE

## **LIBERO, MA LIBERO VERAMENTE**

di Patrizia "Pralina" Diamante

pag. 3

## **ORMAI È FATTA!**

La speranza

pag. 8

L'attesa

pag. 30

L'epilogo

pag. 103

## **RASSEGNA STAMPA**

Reazioni e commenti

pag. 110

Articoli di cronaca

pag. 119

## **DOPO FOSSANO**

Ventisei mesi dopo

pag. 136

## **LA SENTENZA**

pag. 205

## **Appendice: POESIE**

pag. 209

le **STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono  
diritti d'autore,  
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale  
**Marcello Baraghini**

Redazione  
**Marcello Baraghini**  
**Anna Baraghini**  
**Claudio Scaia**

Editing e correzione: **Anna Baraghini**  
Copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

**LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA**  
Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)  
0564615317  
stradebianchelibri@gmail.com  
www.stradebianchelibri.com



“Mi trovo sulle spalle una condanna a 22 anni e debbo ancora essere processato per cinque rapine. Penso che questa condanna sia sproporzionata, perché equivale all’ergastolo, senza avere mai ferito o ammazzato qualcuno. Io quindi, con questo gesto che faccio oggi e che avrei voluto evitare o farlo diversamente, rifiuto la condanna, rifiuto i codici, e cerco di strappare con tutte le mie forze la libertà che mi è negata...”.

**NO**  
amazon

almeno 12 euro

**NC**

*Sconfinati*